

GIULIO PALERMO

IL MITO DEL MERCATO GLOBALE

CRITICA DELLE TEORIE
NEOLIBERISTE

Prefazione di
ANTONIO NEGRI

Manifestolibri

Questo libro prende di mira un assioma dominante: il sistema capitalistico sarebbe il migliore dei mondi possibili, ispirato ai più alti principi di razionalità, espressione della massima efficienza, il solo in grado di identificarsi con i valori della democrazia. Il mercato globale, esaltato dalle teorie economiche liberiste, è davvero il più efficace strumento di sviluppo, progresso, modernità?

Il libro mette in discussione queste “verità scientifiche”, analizza le varie scuole del pensiero economico, mette in luce gli interessi che, in nome di una pretesa neutralità della scienza, vengono tutelati. Un’analisi dall’interno, rivolta non solo agli “addetti ai lavori”, ma anche e soprattutto al lettore comune, al quale fornisce gli strumenti utili per scoprire quali interessi si nascondono dietro le scelte economiche compiute dal mondo politico e imprenditoriale, sempre presentate come le uniche oggettivamente possibili e necessarie.

Giulio Palermo è ricercatore di Economia Politica all’Università di Brescia. Si è occupato dei rapporti tra ideologia ed economia e del ruolo del potere nella teoria economica. Le sue principali pubblicazioni scientifiche sono apparse sul *Cambridge Journal of Economics*, il *Journal of Economic Issues*, la *Review of Political Economy* e *History of Economic Ideas*.

RINGRAZIAMENTI

Il mio più grande ringraziamento lo devo a Marisa e Ivan Palermo, che poi sono mia madre e mio padre, per l'aiuto determinante che mi hanno dato nel risolvere il contrasto tra le esigenze di rigore scientifico e di chiarezza espositiva che riemergeva continuamente nelle diverse versioni di questo mio contributo scientifico a carattere divulgativo. Le loro osservazioni critiche e le richieste di chiarimenti sono state per me una vera e propria guida alla scrittura. Tra gli economisti che mi hanno offerto i loro commenti in alcune fasi importanti di questo lavoro voglio ricordare Mario Casseti, Antonio Guccione, Ernesto Screpanti e, naturalmente, Sandye Gloria-Palermo, con la quale ho condiviso l'esigenza stessa di scrivere questo libro. Devo però precisare che non ho recepito tutti i loro suggerimenti. Inutile dirlo, ogni eventuale errore, imprecisione o difficoltà interpretativa è responsabilità unicamente mia.

Avendo scritto questo libro mentre veniva al mondo il piccolo Nico, mi verrebbe spontaneo dedicare a lui questo lavoro. Tuttavia, in tutta umiltà, preferisco dedicare questo libro ai compagni del movimento *no-global*, nella convinzione che una simile protesta possa rimettere in discussione gli assurdi principi della nostra società e offrire spunti di pensiero critico allo stesso Nico e a tutti quelli che come lui ereditano un mondo fatto di privilegi e discriminazioni.

INDICE

RINGRAZIAMENTI

PREFAZIONE

PREMESSA

INTRODUZIONE

1. LA “RAZIONALITÀ” DEL MERCATO
 - Razionalità, efficienza e desiderabilità sociale
 - La razionalità allocativa del mercato
 - Il teorico del sovrano e i “successi” del capitalismo
 - Sovranità limitata e assoluta
 - La razionalità distributiva del mercato

2. MERCATO E DEMOCRAZIA
 - Il mercato come meccanismo di decisione collettiva
 - Giudizi di valore e neutralità scientifica
 - La razionalizzazione *ex post* dell’economista
 - La dicotomia libertà-coercizione
 - La dicotomia mercato-democrazia

3. IL MERCATO E I SUOI MITI
 - Il mito del mercato giusto (il mercato come meccanismo incentivante)
 - Il mito del mercato libero (il mercato senza rapporti di potere)
 - Il mito del mercato di pari opportunità (il mercato senza classi)
 - Il mito del mercato produttore di ricchezza (il mercato come meccanismo di disciplina)
 - Il mito del mercato che scopre e gestisce l’informazione (il mercato come sistema di segnali)

4. MERCATI TEORICI E MERCATI REALI
 - Il modello di equilibrio economico generale e i teoremi del benessere
 - Le ipotesi metodologiche
 - Esistenza e Pareto efficienza dell’equilibrio concorrenziale
 - Unicità e stabilità dell’equilibrio concorrenziale
 - I fallimenti del mercato
 - Le risposte della teoria neoclassica ai fallimenti del mercato
 - L’inefficienza dei mercati reali

5. I PROLUNGAMENTI DELLA TEORIA NEOCLASSICA
Le teorie neoistituzionalista e neokeynesiana
La teoria radicale e i rapporti di potere e di sfruttamento

6. I VALORI DEL MERCATO
L'universalizzazione dei valori del mercato
Valori morali e interessi economici
La vittoria culturale della nuova destra
Apparenza ed essenza nei rapporti di mercato

7. CHE FARE?
Lotta di classe e bene comune
Bisogni insoddisfatti e sovrapproduzione
Razionalità sociale e pianificazione
Prezzi di mercato e prezzi amministrati
Valori d'uso e valori di scambio
Valori borghesi e valori comunisti
Demercificazione, democrazia e comunismo

8. CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

GLOSSARIO

PREFAZIONE

Toni Negri

In questo libro la critica marxista dell'economia politica è attualizzata in rapporto all'analisi classica nel pensiero economico. Si tratta quindi di una ricerca dall'interno della scienza economica, di un lavoro di demistificazione puntuale e tenace della figura stessa dell'economia politica classica, della sua pretesa neutralità e della sua presunzione di presentarsi *super partes* come indicazione oggettiva e necessaria, indiscutibile dunque, dei meccanismi di regolazione dell'economia.

Palermo contrasta la cultura del mercato dimostrandone innanzi tutto l'inconsistenza dei fondamenti scientifici. La presunta razionalità, efficienza, desiderabilità e necessità del mercato hanno in realtà un contenuto ideologico e di parte che condiziona duramente il pensiero scientifico. Individualismo metodologico ed ideologia dell'individualismo si mescolano in maniera inestricabile: di qui lo scivolamento dell'individualismo verso il consumismo, la deduzione di una morale assoluta nel gioco del mercato, la negazione della lotta di classe e la santificazione delle "libere" regole del mercato. Ma il gioco del mercato, la sua efficienza, mostrano una serie di limiti crescenti, non solo oggettivi, dal punto di vista del funzionamento stesso del mercato e della sua struttura, ma anche soggettivi, dal lato della domanda, nel complesso e mai risolto rapporto tra preferenze individuali e bene comune. E' qui, su questi margini soggettivi ed oggettivi che si definisce la tematica della lotta contro lo sfruttamento, basata sulle contraddizioni che il sistema capitalista mostra.

Il libro di Palermo è un libro, dunque fortemente critico, non solo dei presupposti dell'economia politica classica ma, conseguentemente di tutti coloro che sulla sinistra fanno propri i principi del mercato: è solo infatti a partire dal rifiuto della logica di valori di scambio come espressione di razionalità ed efficienza sociale, che in linea con il pensiero marxista, possono essere determinati un criterio di razionalità basato sui valori d'uso e su priorità sociali democraticamente determinate.

Questo l'asse centrale del libro. Lo svolgimento lineare dell'argomentazione apre naturalmente, nel suo corso, anche parentesi sui rischi di sviluppare l'indagine teorica lungo strade minate che, pur distaccandosi e criticando il nucleo duro della teoria classica, non ne mettono in discussione i presupposti. A me sembrano molto importanti, fra le altre, le annotazioni sviluppate a proposito della teoria radicale di Bowles e Gintis nonché quelle che di tanto in tanto Palermo fa sul cosiddetto "marxismo analitico". Un'altra interessante parte è quella riguardante i cosiddetti fallimenti del mercato e la forma nella quale la teoria classica vi pone rimedio.

Si potrebbe continuare insistendo su altri punti importanti dell'analisi. Val piuttosto la pena di insistere ancora una volta sull'internità della critica al suo oggetto. E' dal didentro che l'economia politica classica va dissolta. E l'autore morde, in molti casi lasciando il segno di una critica che vuole sempre rivelare l'ansia della ricostruzione. Infatti questo è anche un libro pedagogico, utile per ogni lettore: è concluso da un glossario della terminologia dell'economia classica, nel suo ormai più che secolare sviluppo, che permette ad un tempo, di chiarire e talora di demistificare alcuni concetti e/o stereotipi metodologici che riempiono il linguaggio degli economisti.

Resta comunque che il carattere fondamentale di questo libro è politico. La realizzazione dei principi democratici, in un contesto in cui si riconoscano i limiti del mercato, viene affermata attraverso quattro condizioni interdipendenti: una definizione di procedure democratiche assolute, l'ampliamento dello spazio economico regolato tramite lo strumento cosciente della pianificazione, la progressiva affermazione del principio "da ognuno secondo le sue capacità ad ognuno secondo i suoi bisogni", la progressiva demercificazione della nostra vita. Questi sono elementi che nessuna innovazione nel marxismo, nessun andare oltre Marx, possono togliere di mezzo. Grazie all'autore per avercelo ricordato.

PREMESSA

In questo libro si intrecciano questioni economiche, politiche, ideologiche e morali. Esso è, comunque, prima di tutto, un libro di economia o, più precisamente, di economia critica. A differenza dell'impostazione oggi dominante nella teoria economica, il libro non ha alcuna pretesa di universalità, né aspira a fornire una visione unanimemente condivisibile dei rapporti economici e sociali esistenti. Al contrario, esso si basa sul presupposto che i rapporti economici capitalistici siano per loro natura conflittuali e che non abbia perciò senso rivendicare la superiorità di una particolare visione del mondo, né ricercare soluzioni teoriche che possano considerarsi unanimemente soddisfacenti. Questa posizione teorica si scontra apertamente con l'autoproclamazione di neutralità scientifica operata dalla teoria economica dominante. Quest'ultima respinge infatti nettamente l'introduzione di giudizi di valore, considerandoli incompatibili con la scientificità stessa dell'economia. Per questo motivo gli economisti non amano parlare dei giudizi di valore e del ruolo dell'ideologia nella teoria economica. Il problema è che evitare di discutere esplicitamente i valori su cui si fonda l'economia politica non è sufficiente ad allontanare i giudizi di valore dalla teoria economica e serve solo a far passare come neutrali prescrizioni scientifiche dal contenuto necessariamente ideologico.

La pretesa oggettività che caratterizza l'economia borghese è perciò rifiutata e combattuta esplicitamente sul piano teorico. Questo, ovviamente, non significa che le critiche che avvanzerò sono valide soltanto se si sposa una particolare posizione etica o politica. La critica si sviluppa, infatti, attraverso un processo di demistificazione delle posizioni teoriche dell'economia borghese mirante ad esplicitare gli interessi economici che essa riflette e le convenienze politiche che si nascondono dietro le sue prescrizioni normative. Questo lavoro non richiede l'adozione di alcuna sfera morale o impostazione ideologica particolare. Si tratta semplicemente di esplicitare i valori guida dell'azione economica e politica che, per ragioni di convenienza o incompetenza, so-

no tenuti impliciti dai soggetti interessati e dai cosiddetti “esperti” nei loro discorsi economici e politici.

Avendo rifiutato la presunta oggettività della teoria economica, nelle parti di questo libro dal contenuto maggiormente propositivo, anche se mi limiterò a considerare le proposte dirette a superare le critiche sviluppate, non farò però alcuno sforzo per nascondere i miei giudizi di valore e le mie convinzioni politiche, né esiterò a discutere in modo esplicito i diversi sistemi di valori morali e le diverse posizioni politiche che si confrontano e si scontrano oggi nelle aule parlamentari, nelle sedi internazionali e, soprattutto, nelle piazze (ma, ahimè, sempre meno nei dibattiti scientifici). Come sosteneva l'economista svedese Gunnar Myrdal, l'oggettività nella ricerca sociale non può mai essere assoluta e universale poiché riflette necessariamente, se non altro nella definizione del problema da analizzare e nella scelta degli strumenti di analisi (ma a volte anche nelle conclusioni teoriche), le convinzioni e i valori del teorico, i quali, in un mondo fatto di interessi contrastanti, non possono in alcun modo considerarsi al di sopra delle parti [Myrdal 1973]. Di fronte a questa situazione, tutto ciò che si può fare sul piano della correttezza metodologica è affrontare il discorso dei valori in modo esplicito, dichiarando le proprie motivazioni e precisando le implicazioni teoriche che derivano dalle diverse premesse ideologiche.

È ovvio che, nel dibattito sulla costruzione di un sistema sociale ed economico che risponda meglio ai principi morali ritenuti più opportuni, non c'è ragione di aspettarsi un consenso unanime di tipo morale o politico. Al contrario, è del tutto auspicabile che le diverse concezioni e le diverse preoccupazioni e aspirazioni degli attori politici si confrontino in modo aperto. Da questo punto di vista, non mi aspetto certo che le riflessioni morali e politiche che qua e là introdurrò siano immuni da critiche provenienti da impostazioni diverse. Questo però non tocca il processo di demistificazione generale che vuole essere il vero contributo scientifico di questo libro: la critica del sistema economico e sociale esistente e delle sue rappresentazioni mistificate non dipende, infatti, minimamente dall'adozione di una particolare sfera morale. Questo pone la demistificazione al sicuro dalle critiche cui vanno incontro i tentativi puramente ideologici di moralizzazione della società, la cui efficacia rimane subordinata all'adesione in partenza ad una particolare ideologia. In

qualche modo, quindi, dal punto di vista politico, il presente lavoro si pone un obiettivo solo minimale, consistente nel portare alla luce i valori che guidano l'intervento economico e quello politico, come premessa indispensabile per un ripensamento più generale della logica capitalistica di interazione sociale.

Nell'affrontare esplicitamente il discorso dei valori, l'ostacolo forse più grande è costituito dalla superficialità con cui le questioni ideologiche e di filosofia morale sono trattate nel dibattito politico ed economico. Da questo punto di vista, il pensiero neoliberista, con i suoi richiami a valori incontestabili quali appunto la *libertà*, costituisce oggi la forma più avanzata di mistificazione del discorso ideologico e morale.

Sul piano filosofico, la dottrina liberale non implica affatto la difesa di un mondo in cui tutto è permesso, in cui tutti i diritti sono posti sullo stesso piano. Al contrario, la difesa di alcuni diritti ritenuti fondamentali richiede necessariamente l'imposizione di vincoli, di restrizioni alla libertà di condotta di ciascuno. Ci sono valori che possono essere messi in discussione e altri che invece, secondo il liberalismo (ma anche secondo altre impostazioni ideologiche), devono essere considerati di ordine superiore e devono perciò essere trattati come inviolabili e inalienabili. In questo senso, il richiamo alla *libertà* come valore fondamentale, senza specificazioni e senza contestualizzazioni, non significa niente. La libertà di uccidere non può essere posta sullo stesso piano della libertà di restare in vita. La libertà di uno stato di occupare militarmente i territori di altri popoli non è come la libertà di un popolo di difendere il proprio territorio. La libertà di comprare e di vendere prodotti sul mercato non è come la libertà di professare le proprie convinzioni politiche o religiose nella società. Esiste una gerarchia nei valori e nei diritti sulla quale è logico che ci sia dissenso e scontro politico ma che sarebbe assurdo rinnegare. Il confronto tra sistemi morali diversi passa per la discussione delle diverse priorità nei valori e nei diritti, ma non si può ragionare come se le diverse forme di libertà avessero tutte pari dignità morale. Primo, perché in un mondo di interazioni complesse, la libertà dell'uno è il vincolo dell'altro. Secondo, perché la garanzia di certe libertà si ottiene soltanto ponendo norme, regole e vincoli che necessariamente restringono altri tipi di libertà.

Ma il vero paradosso è che nella sfera economica è proprio la libertà nei rapporti di mercato che porta a calpestare tutti i diritti, anche quelli che, ad una riflessione in termini di valori, si vorrebbero inviolabili e inalienabili. Con la trasformazione di ogni rapporto sociale in un rapporto di mercato, i diritti, anche quelli considerati moralmente inalienabili, ricevono un prezzo, al quale possono essere appunto alienati. La salute, secondo molti, non ha prezzo. Eppure quando si crea un mercato per le cure ospedaliere o per le medicine, si fissa un prezzo per la salute e chi non può permettersi di pagarlo è di fatto privato del suo diritto alla salute. La libertà (di alcuni) di fare profitti aumenta e quella (di altri) di crescere sani o di morire dignitosamente diminuisce. La trasformazione della filosofia liberale in dottrina economica improntata al mercato (o, per dirla diversamente, il passaggio dal liberalismo al liberismo) incorpora perciò una contraddizione profonda sulla quale credo che valga la pena di tornare a ragionare. Innalzando la libertà economica a valore assoluto, il liberismo finisce semplicemente per calpestare tutte le altre sfere delle libertà individuali.

Molte delle critiche alle teorie liberiste si concentrano sul fatto che queste si fondano su ipotesi assai lontane dai sistemi di mercato reali. Tali critiche, essendo questo un fatto innegabile, sono senz'altro pertinenti. A volte tuttavia si dimentica che il problema degli schemi liberisti è soprattutto nella loro ingiustizia di fondo, celata dietro il finto obiettivo del bene comune. In altre parole, sembrerebbe quasi che il vero problema sia quello di rendere i sistemi di mercato reali più vicini ai modelli della teoria liberista. Il punto è invece che, anche qualora si riuscisse a creare un mondo ad immagine dei modelli liberisti, tutto si potrebbe dire, meno che tale mondo sarebbe unanimemente desiderabile, come invece ci viene lasciato credere. Per questo mi sembra importante discutere ordinatamente i diversi livelli teorici su cui è possibile criticare la proposta liberista.

La mia critica del liberismo non riguarda solamente le teorie che prescrivono l'ampliamento della sfera delle relazioni di mercato, ma tocca più in generale tutto l'insieme di teorie che prende per data la razionalità del sistema di mercato (anche se solo nella sua forma idealizzata), cioè quell'insieme di teorie che in definitiva coincide con l'economia borghese e che comprende certamente la teoria egemonica sul piano scientifico – la teoria

neoclassica – e l'eterodossia austriaca (la quale assume la dottrina liberale come suo esplicito presupposto filosofico), ma anche larghe fette dell'eterodossia non esplicitamente liberista, che accettano, in alcuni casi solo come sfida teorica, l'impostazione metodologica e la visione del mondo della teoria neoclassica.

Si potrebbe osservare che, di fronte ad un insieme di teorie che non funziona, basterebbe focalizzare la critica sull'aspetto più dirompente, su un pilastro che sia sufficiente a far crollare l'intero edificio. E certamente le critiche di realismo sono assai efficaci, vista l'astrattezza delle ipotesi dei modelli della teoria liberista. Ma la critica del modello teorico rimane a mio avviso necessaria perché essa ci dimostra che i pilastri che non sono in grado di sostenere l'edificio teorico liberista sono numerosi e posti a diversi piani della struttura teorica. Perciò, diventa importante capire le conseguenze teoriche dell'abbattimento di ciascun pilastro e determinare quali delle conclusioni della teoria liberista crollano col crollare dei vari pilastri. L'importanza di questo processo di critica sistematica è duplice: primo, esso ci aiuta a ragionare su quello che vogliamo; secondo, esso ci indica la via per il superamento dei limiti del modello economico esistente.

Ovviamente poi, nella misura in cui gli schemi teorici utilizzati siano così astratti da diventare rappresentazioni di un mondo che non è il nostro, vale la pena anche di interrogarsi sui veri obiettivi perseguiti attraverso tali schemi. Così, sia nella critica di realismo, sia nella critica al modello teorico, la parola d'ordine è una sola: demistificazione.

La mia critica di fondo al principio della razionalità del mercato sta nel fatto che essa assume un significato del tutto particolare nella teoria economica, certamente diverso dal suo significato comune, e assai discutibile dal punto di vista della filosofia morale. Eppure, una volta lasciato passare il principio in sede accademica, esso entra a pieno titolo nel senso comune, assumendo nuovi significati capaci di evocare emozioni e suscitare reazioni, nell'illusione che tutto riposi su un rigoroso fondamento scientifico.

Il libro si rivolge principalmente ad un pubblico interessato ai problemi della teoria economica e alle sue ripercussioni sulle vicende politiche. La trattazione non presuppone alcuna conoscenza specifica della teoria economica e dovrebbe perciò essere

accessibile anche ai non addetti ai lavori. Oggi, in effetti, le più grandi difficoltà di accesso al discorso economico non derivano tanto dalla complessità della materia (la quale, certo, è tutt'altro che semplice) ma dagli ostacoli di natura tecnica e matematica che la moderna teoria economica impone. Il mio tentativo, quindi, è quello di fornire un bilancio critico dello stato della ricerca economica abbattendo le barriere tecniche e matematiche che confinano il discorso economico ad un pubblico esperto e che impediscono, di fatto, la partecipazione democratica ai dibattiti economici e politici.

È tuttavia agli economisti di professione che mi piacerebbe lanciare la sfida, mettendo in discussione i fondamenti generali della loro scienza, lasciando da parte, per una volta, i soliti tecnicismi relativi all'ultimo strumento matematico scoperto e alle sue applicazioni economiche.

INTRODUZIONE

La tradizione di pensiero liberale nasce in Inghilterra e in Olanda verso la fine del XVII secolo come reazione politico-filosofica ai residui feudali presenti nella società. In essa confluiscono sentimenti di rivolta nei confronti dell'intolleranza religiosa, dell'assolutismo politico e della gerarchia nei rapporti sociali, sentimenti che riflettono in gran parte i mutati rapporti economici e politici, spostatisi decisamente a vantaggio della classe borghese. In campo economico, il liberismo prende la forma di una corrente di pensiero che vede il mercato come l'istituzione più adatta alla libera manifestazione degli interessi e delle preferenze individuali.

Nel corso della storia del pensiero economico, la corrente liberista ha sviluppato diversi modelli teorici, i quali peraltro sono stati oggetto di critiche serrate. Il primo influente ispiratore del liberismo è l'economista scozzese Adam Smith, vissuto nel XVIII secolo e considerato da molti come il fondatore stesso della scuola classica e dell'intera economia politica. Secondo la teoria di Smith, la desiderabilità del mercato come meccanismo di interazione sociale dipende dalla possibilità di ottenere risultati sociali che vanno oltre il disegno cosciente dei singoli individui. L'individuo che persegue unicamente i propri interessi nel mercato, afferma l'economista scozzese, è guidato da una "mano invisibile" che lo porta a promuovere scopi sociali che superano le sue stesse intenzioni. La così detta anarchia dei mercati non è dunque fonte di disordine economico, come si potrebbe pensare, ma il vero motore della crescita economica e sociale [Smith 1991].

In tutto il periodo che va dal XVIII secolo ai giorni nostri, il pensiero liberista classico è stato oggetto di accesi dibattiti. La critica più dura è senz'altro quella di Karl Marx, elaborata dall'autore tedesco nel corso del XIX secolo e sviluppata poi da pensatori diversi, sia in campo strettamente economico, sia in campo filosofico e politico. In effetti, la stessa critica di Marx del sistema capitalista e della rappresentazione che ne fornisce

l'economia borghese non ha una dimensione puramente economica. Nel capitalismo, come in ogni altro modo di produzione, la sfera economica è intimamente legata alle sfere sociale, giuridica e culturale. In questo rapporto dialettico tra le diverse forme dell'agire sociale, Marx ritiene che il capitalismo sia caratterizzato dalla crescente importanza della dimensione economica rispetto a tutte le altre, con la conseguente imposizione della logica dell'accumulazione economica anche alle altre sfere della vita sociale. La teoria marxiana¹ non è quindi una teoria economica in senso stretto: essa è invece una concezione della storia della società nella sua totalità.

Col crescere dell'egemonia della dimensione economica in tutti i rapporti sociali cresce anche l'esigenza di rappresentare il capitalismo come espressione della massima razionalità economica. Di questa esigenza si fa portavoce l'economia borghese. Il problema, secondo Marx, è che sono proprio le leggi interne di funzionamento del sistema capitalista la vera causa della instabilità del processo di accumulazione del capitale e delle ricorrenti crisi economiche cui il capitalismo è soggetto. L'anarchia dei mercati, che per Smith è fonte di crescita economica e sociale, è per Marx la causa profonda delle contraddizioni interne del capitalismo. Elevando la ricerca del profitto a unico vero obiettivo economico, la legge del mercato impedisce l'organizzazione del sistema economico in funzione dei bisogni della popolazione e assoggetta invece la popolazione ai bisogni di riproduzione e valorizzazione del capitale.

La critica della teoria economica è per Marx non soltanto uno strumento per rimettere in discussione a livello scientifico le convinzioni politiche liberiste del suo tempo, ma anche uno strumento di demistificazione del sistema capitalista stesso, di un sistema cioè in cui l'essenza dei rapporti di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e l'impossibilità di una vera emancipazione dell'individuo si nascondono dietro un'apparenza di rapporti formalmente paritetici tra soggetti giuridicamente liberi.

Sebbene la tradizione di pensiero marxista abbia giocato un ruolo primario nel dibattito politico del XX secolo ispirando rivoluzioni socialiste e cambiamenti istituzionali profondi in circa metà del pianeta, a livello accademico essa non ha mai raggiunto il carattere di scuola di pensiero dominante nei paesi capitalisti. Certo, in determinati ambienti accademici, la scuola marxista ha

conquistato importanti spazi. Con la crisi politica e istituzionale dei paesi del blocco socialista, tuttavia, la teoria marxista ha perso decisamente posizioni un po' dappertutto, nelle università come nel discorso economico e politico generale.

Dal punto di vista della storia del pensiero economico, la svolta teorica che permette alle dottrine liberiste di imporsi a livello accademico risale al 1870. In questo periodo si affermano due scuole di pensiero fortemente ispirate ai principi liberisti: la scuola neoclassica e quella austriaca. Queste due scuole di pensiero nascono con la pubblicazione quasi contemporanea dei lavori di tre economisti di diverse nazionalità, Léon Walras, francese, Stanley William Jevons, inglese (fondatori della scuola neoclassica) e Carl Menger, austriaco (fondatore dell'omonima scuola), i quali diventano rapidamente i nuovi riferimenti teorici in materia economica, soppiantando gli approcci ricardiano e marxiano, allora assai diffusi. Il cambiamento radicale nel metodo, nella prospettiva di analisi e nei fondamenti stessi della teoria economica rispetto alla tradizione classica e marxista porta a caratterizzare questa svolta teorica come una rivoluzione scientifica, oggi nota come *rivoluzione marginalista*.

Il termine "marginalista" fa riferimento ad un particolare modo di impostare e risolvere i problemi economici attraverso i così detti "ragionamenti al margine", i quali, da un punto di vista matematico, si rappresentano come problemi di calcolo differenziale. Tuttavia, secondo uno dei più importanti storici del pensiero economico, Joseph Schumpeter, ciò che accomuna la scuola neoclassica e quella austriaca è soprattutto la proposta di una teoria soggettiva del valore come alternativa radicale alla teoria oggettiva del valore degli economisti classici e di Marx e l'idea che tutte le proposizioni economiche debbano essere costruite a partire da postulati riguardanti le regole di comportamento individuali (individualismo metodologico), il che priva di ogni contenuto scientifico tutti i concetti di natura sociale (come ad esempio le classi sociali), concetti che costituivano invece le fondamenta metodologiche dell'economia classica e marxiana. In effetti, l'uso del calcolo differenziale come strumento per eccellenza di risoluzione dei problemi economici è sviluppato unicamente dalla scuola neoclassica, mentre la scuola austriaca non solo rifiuta tale strumento ma, più in generale, mantiene una posizione critica nei confronti del formalismo matematico. Da que-

sto punto di vista, sempre secondo Schumpeter, sarebbe più corretto parlare di “rivoluzione soggettivista”, piuttosto che “marginalista” [Schumpeter 1954].

Le ragioni dell’affermazione dell’approccio soggettivista possono essere ricondotte, da una parte, ad alcuni problemi interni incontrati dalle teorie ricardiana e marxiana e, dall’altra, alle implicazioni politiche di queste due teorie, soprattutto della seconda, le quali, sulla base di una teoria del valore delle merci basata sul lavoro occorso alla loro produzione, portano a conclusioni rivoluzionarie sul piano dei rapporti economici e politici nel capitalismo. Di fatto nel decennio 1870-80 diversi paesi europei (Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia) e gli Stati Uniti sono attraversati da dure lotte sociali, seguite da violente repressioni. In questo clima, gli ambienti accademici legati alla borghesia mostrano subito simpatia per la nuova impostazione basata sul rifiuto netto della teoria oggettiva del valore e dei concetti marxiani ad essa legati di sfruttamento e lotta di classe. Questo evidentemente non significa che i tre economisti protagonisti della rivoluzione marginalista-soggettivista siano tutti pienamente consapevoli della portata politica della svolta teorica che li vede protagonisti. Come nota Maurice Dobb, dei tre economisti solo Jevons è pienamente cosciente dell’importanza politica del nuovo approccio [Dobb 1973].

Dopo una fase di incubazione in cui le differenze metodologiche tra le scuole neoclassica e austriaca rimangono per lo più latenti, a partire dagli anni ’30 del XX secolo, le due scuole prendono strade metodologiche divergenti: mentre la scuola neoclassica definisce il proprio programma di ricerca individuando nel formalismo matematico un aspetto determinante della sua metodologia di indagine scientifica, la scuola austriaca prende le distanze dal progetto formalista, criticandolo duramente per la sua inapplicabilità alle scienze sociali. Parallelamente la scuola austriaca estremizza la propria concezione soggettivista spingendosi ben oltre la concezione neoclassica. In questo processo di caratterizzazione teorica, le due scuole di pensiero economico si trovano spesso schierate su fronti opposti in alcune delle più importanti controversie metodologiche. Al tempo stesso però la comune ideologia liberista emerge come elemento forte dell’appartenenza al nuovo programma di ricerca economica avviato con la rivoluzione marginalista.

Con questa breve ricostruzione storica è possibile apprezzare la complementarità dei contributi teorici delle due scuole di pensiero nell'ambito del processo di affermazione dell'ideologia liberista a livello accademico e culturale. In effetti è come se esistesse una sorta di divisione scientifica del lavoro tra la scuola neoclassica, che oggi costituisce l'ortodossia a livello accademico, pur rimanendo sostanzialmente oscura a quanti non abbiano una laurea in economia, e la scuola austriaca², confinata in ambienti accademici ristretti, ma con un forte impatto culturale.

La teoria neoclassica utilizza un linguaggio matematico complesso, riservato agli addetti ai lavori e fa del rigore logico-deduttivo il vero aspetto forte dell'intera costruzione teorica. Il tentativo di analizzare ogni problema economico in termini strettamente matematici e la conseguente necessità di impostare i problemi economici in modo compatibile con le tecniche matematiche conosciute porta l'economia neoclassica ad investire decisamente nella ricerca matematica, diventando in alcuni casi il fronte più avanzato della ricerca matematica stessa. Al tempo stesso però, mentre lo strumentario tecnico si arricchisce, la teoria neoclassica si allontana progressivamente da ogni questione di realismo economico, con la conseguenza che il massimo rigore matematico finisce in molti casi per essere applicato a modelli decisamente lontani dalla realtà economica che vorrebbero spiegare. L'inaccessibilità dell'analisi e l'elevato grado di sofisticazione tecnica fanno sì che la teoria neoclassica sia oggi fortemente radicata a livello accademico (dove l'abilità matematica è considerata il vero elemento caratterizzante della bontà di un economista), ma completamente estranea al discorso economico così come esso si sviluppa fuori dalle università, nella cultura e nella società in genere.

La teoria austriaca utilizza invece un linguaggio facilmente accessibile e sviluppa le proprie argomentazioni prevalentemente a livello intuitivo, facendo leva spesso su considerazioni di semplice buon senso che riflettono una concezione del mercato ben radicata nella cultura popolare. In effetti, da una parte, essa riflette semplicemente le credenze e le convinzioni proprie della cultura borghese (ad esempio, la percezione del mercato come modo di interazione sociale spontaneo e naturale), dall'altra, essa risulta particolarmente appetibile a livello scientifico per la relativa semplicità delle sue argomentazioni. Nonostante le difficoltà

incontrate nel conquistarsi un'adeguata rappresentatività nel quadro accademico, il radicalismo delle sue posizioni teoriche e politiche ha permesso alla scuola austriaca di imporsi come protagonista in alcune delle controversie teoriche più importanti della storia del pensiero economico. Dal punto di vista dell'affermazione dei valori del mercato, l'importanza della teoria austriaca sta probabilmente nella sua capacità di muoversi parallelamente, sia nel dominio strettamente scientifico, sia più in generale in quello della cultura dominante.

Come esempio dei rapporti di complementarità tra le due scuole, pensiamo al processo di transizione al capitalismo avvenuto nei paesi dell'ex blocco sovietico. In questi paesi furono le idee di Friedrich August von Hayek, uno dei maggiori esponenti della scuola austriaca, ad imporsi nel dibattito economico e politico. La libertà di impresa e l'esaltazione del mercato come strumento di liberazione dell'individuo furono gli ideali che catturarono l'immaginazione della gente, non i teoremi matematici della teoria neoclassica sull'efficienza dei mercati. Tuttavia, quando il processo di transizione fu avviato, i consiglieri economici furono selezionati tutti nel campo neoclassico, sulla base del prestigio accademico ricevuto in occidente.

A seguito degli sviluppi contrastati della ricerca teorica, il liberismo, così come si presenta oggi nel panorama delle correnti di pensiero economico esistenti, non costituisce certo un blocco monolitico. Da una parte, riemergono idee del vecchio liberismo classico che si inseriscono in un corpo di conoscenze teoriche nel frattempo arricchitosi; dall'altra, prendono forma nuove teorie che dipendono fortemente dalle moderne tecniche di analisi economica, basate sull'uso massiccio degli strumenti matematici. Tra questi due fronti emerge inoltre tutta una serie di tentativi di sintesi tra le diverse impostazioni teoriche che tentano di sfruttare e ricomporre le intuizioni maturate all'interno delle diverse tradizioni di pensiero liberista.

È chiaro comunque che, nella misura in cui le impostazioni metodologiche delle diverse teorie liberiste siano incompatibili tra loro, ogni loro tentativo di sintesi risulta azzardato. Infatti, cambiando i presupposti metodologici, gli stessi termini su cui si fonda una teoria assumono significati diversi e una stessa proposizione può risultare valida in un determinato contesto teorico ma non in un altro. Parimenti, la difesa del liberismo secondo

una determinata prospettiva teorica può risultare incompatibile con la difesa del liberismo sviluppata secondo una prospettiva teorica diversa. Questo significa che nel discutere e nel criticare il progetto politico liberista si deve specificare con chiarezza la prospettiva teorica adottata e il significato stesso che assume in tale prospettiva la proposta liberista. Questo è l'assunto metodologico fondamentale al quale cercherò di attenermi nel corso del libro.

Il libro è strutturato in otto capitoli. Nel *primo capitolo*, critico la visione borghese che vede il mercato come massima espressione di razionalità ed efficienza, esplicitando i significati particolari che questi termini assumono nel discorso scientifico e mostrando il loro contenuto fortemente ideologico. Questa visione accomuna tutte le teorie di matrice liberista. L'attenzione si concentra tuttavia sulla teoria economica dominante, la teoria neoclassica.

Nel *secondo capitolo*, discuto i rapporti tra democrazia e mercato, sostenendo che essi sono in realtà contraddittori. In particolare, evidenzio il carattere antidemocratico dell'interazione di mercato e critico il metodo dell'economia borghese per i suoi surrettizi contenuti ideologici e per la sua visione idealizzata (e falsa) del mercato.

Nel *terzo capitolo*, considero alcuni dei principali miti del mercato (il mito del mercato giusto, il mito del mercato libero, il mito del mercato di pari opportunità, il mito del mercato produttore di ricchezza e il mito del mercato che scopre e gestisce l'informazione) criticandoli sia su un piano di coerenza interna, sia su un piano di realismo. Questi miti non sono in realtà una peculiarità della teoria economica. Al contrario, essi sono ampiamente radicati nella società e sono parte integrante della cultura oggi dominante. In campo accademico è soprattutto la scuola austriaca a tentare di fornirne un supporto scientifico.

Il *quarto capitolo* approfondisce i rapporti tra mercati teorici e mercati reali e il salto logico che si compie quando si costruisce una teoria normativa dei mercati a partire da modelli fondati su ipotesi irrealistiche. L'analisi si concentra sulla teoria neoclassica e, in particolare, sul modello di equilibrio economico generale, il quale costituisce il contributo organico più importante sviluppato da questa scuola di pensiero nel tentativo di spiega-

re e valutare il funzionamento di un sistema economico interamente basato sul mercato.

Data l'importanza della scuola neoclassica a livello accademico, nel *quinto capitolo* mi soffermo su alcuni dei contributi scientifici più importanti che tentano di sviluppare la concezione neoclassica oltre i confini del modello altamente astratto di equilibrio economico generale. In particolare, analizzo gli sforzi delle scuole neoistituzionalista, neokeynesiana e di una parte della scuola radicale di reinterpretare in chiave neoclassica le “vecchie” teorie istituzionalista, keynesiana e marxista, oggi relegate nell'eterodossia accademica. Il mio tentativo è quello di dimostrare come tali appendici della teoria neoclassica non solo stravolgano le concezioni delle vecchie scuole eterodosse (decisamente critiche nei confronti del mercato), ma non siano nemmeno in grado di offrire un solido supporto scientifico alle supposte virtù del mercato.

Nonostante i problemi fin qui evidenziati, nel *sesto capitolo* sostengo che l'economia borghese, con le sue diverse correnti interne e scuole di pensiero, mette a segno un importante successo nell'imporre i valori del mercato a livello culturale, facendoli apparire come oggettivi e neutrali.

A partire da questa serie di considerazioni critiche, nel *settimo capitolo* affronto il problema del “che fare” per contrastare questa tendenza al dominio totalizzante del mercato nei rapporti sociali, proponendo una controffensiva basata sulla demercificazione progressiva dei rapporti sociali.

Nell'*ottavo capitolo*, riordino le diverse critiche e tiro alcune conclusioni.

1. LA “RAZIONALITÀ” DEL MERCATO

RAZIONALITÀ, EFFICIENZA E DESIDERABILITÀ SOCIALE

Nella teoria economica la discussione della desiderabilità sociale di una particolare politica economica o, più in generale, di un determinato modello di organizzazione dell'economia si basa sui concetti di razionalità ed efficienza. La razionalità e l'efficienza non sono concetti assoluti. Essi assumono significato solo all'interno di un contesto in cui siano esplicitati gli obiettivi che si vogliono perseguire. Un determinato strumento può essere efficiente rispetto al perseguimento di particolari obiettivi ed essere completamente inefficiente rispetto ad obiettivi diversi. Una barca è uno strumento *efficiente* per spostarsi sull'acqua, ma è completamente *inefficiente* per spostarsi su terra. Di conseguenza, un sistema di trasporti su barca può essere una soluzione *razionale* al problema di mettere in collegamento le diverse isole di un arcipelago ma può risultare del tutto *irrazionale* come risposta ai problemi del trasporto su terra.

Lo stesso vale quando si consideri l'efficienza o la razionalità complessiva di un sistema. Consideriamo ad esempio il sistema sanitario. Una strategia di lotta all'Aids che non minimizzi le sofferenze, i contagi e le morti difficilmente può considerarsi *efficiente* o parte di un sistema sanitario organizzato in modo *razionale* se valutata rispetto agli obiettivi della prevenzione e della cura dei malati. Tuttavia, se la stessa strategia si inserisce in un contesto di repressione e punizione dei tossicodipendenti (come effettivamente è avvenuto negli anni '90 in Italia con la legge repressiva Vassalli-Russo-Iervolino fortemente voluta da Craxi), allora qualche contagio in più tra i tossicodipendenti può non essere necessariamente “inefficiente” o “irrazionale”. Tutto sta a precisare gli obiettivi rispetto ai quali si valuta l'efficienza della strategia di lotta all'Aids e la razionalità complessiva del sistema sanitario.

Una specificazione distorta o anche solo parziale degli obiettivi effettivamente perseguiti genera necessariamente ambi-

guità e incomprensioni nel dibattito economico e politico. Nel caso dell'Aids, in effetti, oltre alla delicatezza del tema, la divergenza esistente sugli obiettivi da perseguire ha generato un'incomunicabilità profonda tra gli attori maggiormente coinvolti nel dibattito di economia sanitaria. Da una parte, le unità sanitarie locali (oggi trasformate in *aziende* sanitarie locali) più attente al fenomeno e più presenti sul territorio criticavano duramente la strategia nazionale di lotta all'Aids, considerandola del tutto inefficiente, e tentavano con ogni mezzo di far passare ai livelli ministeriali più alti tutte quelle esperienze di prevenzione basate ad esempio sulla fornitura di siringhe sterili o di semplici prodotti di sterilizzazione, come la varechina, nella speranza che esse potessero essere incentivate e generalizzate a tutto il territorio nazionale. Dall'altra, in un contesto in cui la tossicodipendenza implicava anche la clandestinità, invece di ricevere ascolto ed essere prese a modello, esse finivano per incontrare ostacoli crescenti, attirandosi le critiche di quanti vedevano in queste strategie pragmatiche di prevenzione solo dei modi per rendere più facile la vita a dei delinquenti.

Questo significa che la stessa strategia di lotta all'Aids poteva considerarsi come inefficiente se valutata in relazione a determinati obiettivi (strettamente sanitari) ed efficiente (o quanto meno decisamente meno inefficiente) se valutata in relazione ad obiettivi politici diversi. Anzi, secondo i sostenitori della priorità assoluta della strategia di lotta alla tossicodipendenza (e ai tossicodipendenti), erano proprio le strategie pragmatiche di lotta all'Aids che dovevano considerarsi del tutto contraddittorie e inefficienti: a quali criteri di razionalità risponde un sistema che da una parte vuole mettere in prigione un individuo perché si droga e, dall'altra, lo aiuta a drogarsi, fornendogli pure la siringa pulita?

Se il discorso è impostato in termini di valori, diritti e principi giuridici generali le riposte ad una simile domanda possono evidentemente essere diverse. Si può argomentare ad esempio che il principio della punibilità della tossicodipendenza non dovrebbe scavalcare il diritto alla salute o si può sostenere, più in generale, che gli obiettivi del sistema sanitario dovrebbero essere indipendenti da quelli della repressione. In ogni caso rimane il fatto che quella stessa strategia nazionale, evidentemente contraddittoria e inefficiente rispetto agli obiettivi che le unità sani-

tarie locali tentavano di realizzare, risultava assai meno irrazionale e inefficiente se valutata rispetto ad obiettivi diversi. In definitiva, quindi, è solo una questione di obiettivi: quello che è efficiente per uno scopo è inutile (o addirittura dannoso) per un altro.

Uno dei problemi più grandi quando si cerchi di formarsi un'idea propria in materia economica è che gli economisti parlano dell'efficienza economica e della razionalità del sistema economico come di valori assoluti, senza esplicitare gli obiettivi rispetto ai quali l'efficienza e la razionalità stesse sono definite. Quando gli economisti discutono della razionalità e dell'efficienza complessiva di un sistema economico questi concetti tendono infatti ad essere presentati come sinonimi della desiderabilità sociale, come se esistesse una così ovvia convergenza sugli obiettivi che definiscono la razionalità e l'efficienza da rendere superflua la loro stessa discussione. Tuttavia, è chiaro che i termini del problema non cambiano. Se per parlare di razionalità e di efficienza è necessario esplicitare gli obiettivi perseguiti, la stessa desiderabilità complessiva del sistema economico dipende dagli obiettivi rispetto ai quali sono definite la razionalità e l'efficienza. Solo nella misura in cui gli obiettivi su cui si definiscono la razionalità e l'efficienza possono considerarsi socialmente accettabili ha senso associarvi un concetto di desiderabilità sociale. Una società in cui si muore di sete o di fame, con bassi tassi di alfabetizzazione e grandi disuguaglianze di reddito è assolutamente inefficiente e irrazionale rispetto agli obiettivi della decenza della vita e delle pari opportunità ed è perciò indesiderabile se valutata rispetto a questi obiettivi. Ma se l'obiettivo rispetto al quale si valuta la società è invece la massimizzazione dei profitti (di una parte della popolazione), allora miseria e povertà (per l'altra parte della popolazione) sono perfettamente compatibili con la razionalità e l'efficienza economica; anzi possono addirittura costituirne una condizione necessaria. In questo caso, dunque, la povertà non risulta affatto indesiderabile *a livello sociale* (semplicemente perché si è identificato il bene della società con la massimizzazione dei profitti di una parte della popolazione). Tutto sta a chiarire quali sono gli obiettivi effettivamente perseguiti. Cambiando gli obiettivi cambia anche la valutazione della razionalità e dell'efficienza e, quindi, della desiderabilità sociale. E allora, ammesso che effettivamente il sistema

capitalista sia razionale ed efficiente in qualche senso, diventa importante innanzi tutto chiarire quali sono gli obiettivi sociali su cui si reggono i concetti di razionalità e di efficienza economica. Solo in questo modo è possibile ragionare apertamente sulla effettiva desiderabilità sociale del sistema economico in cui viviamo e su quella degli altri mondi possibili.

LA RAZIONALITÀ ALLOCATIVA DEL MERCATO

Come dicevamo, gli economisti borghesi sostengono che il mercato è un meccanismo allocativo razionale, efficiente, desiderabile o, addirittura, necessario. Ma, razionale secondo quale logica? Efficiente in che senso? Desiderabile per chi? Necessario a cosa?

Le risposte degli economisti borghesi sono semplici:

1. Il mercato è *razionale* secondo la logica dell'allocazione di risorse scarse (ossia secondo l'unica logica che essi concepiscono, quella appunto del mercato).
2. Il mercato è *efficiente* data la distribuzione delle risorse.
3. Il mercato è *desiderabile* per tutti.
4. Il mercato è *necessario* al soddisfacimento dei bisogni degli individui secondo le loro preferenze.

Ma la proposizione che il mercato è razionale e alloca le risorse in modo efficiente (il che lo rende desiderabile e necessario) è solo una mistificazione della teoria liberista. La realtà è un'altra e basta osservarla. È forse razionale che le risorse mediche vadano in ricerche biotecnologiche avanzate di cui beneficeranno magari 2000 persone al mondo, quando ogni anno 2 milioni e duecentomila persone (per la maggior parte bambini) muoiono di dissenteria solo perché hanno complessivamente da spendere meno delle prime 2000 persone [dati Unicef 2003]?

L'espedito teorico è semplice ed esplicito: la razionalità, l'efficienza, la desiderabilità sono tutte espresse a partire da curve di domanda *date*. La curva di domanda di un individuo, come vedremo meglio più avanti, dipende dai mezzi economici a sua disposizione e dalle sue preferenze. Così, chi non ha risorse monetarie che permettano di *domandare* beni o servizi sul mercato,

non esiste dal punto di vista economico e non ha alcun diritto di essere preso in considerazione dall'economista borghese quando si parla di razionalità, efficienza, eccetera. Quello che conta non è infatti la domanda intesa come insieme di beni e servizi che ciascun individuo desidera avere per poter soddisfare i propri bisogni, ma la *domanda solvibile*, quella che si esprime soldi alla mano. I bisogni che non riescono ad essere espressi sul mercato per mancanza di denaro, di fatto non esistono secondo la definizione dell'efficienza della teoria borghese. Insomma, nella discussione della razionalità e dell'efficienza economica del capitalismo, gli individui sono presi in considerazione solo nella misura in cui essi siano in grado di comprare e di consumare. Questo principio costituisce il riferimento fondamentale di tutta l'economia normativa tanto che, secondo gli economisti borghesi, il consumatore deve essere considerato come il vero "sovrano" dell'economia.

Il principio della "sovranità del consumatore" afferma che la valutazione del funzionamento di un'economia debba dipendere unicamente dal grado di soddisfazione delle preferenze dei consumatori. Tale principio è, in effetti, un caso particolare del principio della "sovranità dell'individuo". Quest'ultimo, a sua volta, si fonda su un duplice assunto: 1) il singolo individuo è il miglior giudice dei suoi bisogni (e delle sue preferenze) e dei mezzi più idonei a soddisfarli (il che esclude atteggiamenti paternalistici nella definizione di criteri sociali di valutazione del funzionamento del sistema); 2) le valutazioni sociali devono fondarsi unicamente sulle valutazioni espresse dai singoli individui (il che esclude atteggiamenti etici diversi dall'individualismo). Il principio della sovranità del consumatore restringe la sovranità dell'individuo all'atto del consumo, il quale, ovviamente, dipende dalle diverse capacità di spesa degli individui. In questo modo, la capacità di un sistema di soddisfare le preferenze individuali espresse nelle curve di domanda (solvibile), diviene il solo obiettivo normativo della teoria economica e gli individui che non hanno risorse per esprimere le proprie preferenze sul mercato vengono implicitamente esclusi dall'analisi teorica.

È sulla base di questo principio (quanto meno discutibile dal punto di vista della filosofia morale) – la *sovranità del consumatore* – che l'economia borghese definisce la razionalità,

l'efficienza e la desiderabilità sociale. E, ovviamente, una volta assunta la sovranità del consumatore, ne deriva che tutto ciò che conta è soddisfare il consumatore-sovrano, cosicché il mercato, cioè il meccanismo che assicura la migliore soddisfazione del sovrano, ci viene presentato addirittura come necessario (...chissà poi perché il compito di un popolo dovrebbe essere quello di organizzarsi in modo tale da soddisfare il proprio sovrano!). Ma se si comprende facilmente come tale principio sia difeso dal sovrano stesso (e dai suoi epigoni: gli economisti borghesi), non è facile capire perché anche quelli che potremmo chiamare i "sudditi", quelli cioè senza risorse monetarie sufficienti ad esprimere sul mercato i propri bisogni, dovrebbero convincersi dell'importanza assoluta di soddisfare il sovrano.

Ecco allora la spiegazione dell'economista borghese: nella società capitalista non c'è un sovrano unico, infatti, tutti domandiamo e tutti consumiamo (altrimenti moriremmo). E, difatti, si dovrebbe rispondere, nella realtà molti muoiono (proprio perché non riescono neanche a domandare). Ma, al di là dei casi estremi di individui che, non avendo mezzi economici per domandare, non sono neanche presi in considerazione dall'economista borghese (casi estremi che riguardano comunque diverse centinaia di milioni di persone su questo pianeta), il principio generale rimane quello secondo cui *l'importanza di un individuo nella società è data dalla sua capacità di spesa*.

Il principio della sovranità del consumatore assieme al suo corollario secondo cui gli individui contano solo se hanno mezzi economici per consumare conferiscono ai concetti di razionalità, efficienza e desiderabilità del mercato significati molto particolari.

La *razionalità* del sistema viene a dipendere dalla presenza di meccanismi che consentano ai consumatori sovrani di esprimere e vedere soddisfatte le proprie preferenze.

L'*efficienza* è definita a partire dall'inviolabilità dei desideri del consumatore: non ovviamente di un consumatore astratto, cioè di un individuo generico che ha bisogno di consumare per vivere, ma di un consumatore molto concreto, quello che paga in contanti. Nella teoria economica moderna, il concetto di efficienza accettato in modo praticamente unanime è quello di Vilfredo Pareto (l'economista e sociologo italiano vissuto tra il XIX e il XX secolo), che può essere definito come segue: 1) si dice

“miglioramento di Pareto” (o “mossa di Pareto”) un cambiamento che migliori la situazione di qualcuno senza peggiorare quella di nessuno; 2) si ottiene una situazione “Pareto efficiente” quando non sono più possibili mosse di Pareto. In altre parole, una situazione è Pareto efficiente quando ogni tentativo di migliorare la posizione di un individuo peggiora quella di qualcun altro.

Il passaggio dalla determinazione delle condizioni di Pareto efficienza alla determinazione delle condizioni di *desiderabilità* sociale è sottile e va analizzato attentamente. Prima di tutto, ricordiamo che, essendo il criterio di Pareto basato sul principio della sovranità del consumatore, esso resta valido solo all'interno della logica individualistica. Questo, già da sé, significa che coloro che non si identificano con la morale individualistica (o, semplicemente, che accettano che la società possa ispirarsi a valori diversi dall'individualismo) non hanno alcun motivo di considerare la Pareto efficienza come obiettivo economico. Ad esempio, se si assegna una qualche importanza all'uguaglianza economica, una mossa di Pareto potrebbe ben risultare socialmente indesiderabile, qualora essa migliori solo la posizione di chi già sta bene semplicemente perché un simile cambiamento non farebbe che aggravare le disuguaglianze. Questo è già sufficiente a dimostrare che il criterio di Pareto non è affatto unanimemente accettabile, né può considerarsi neutrale sul piano dei giudizi di valore. Ma, in aggiunta all'accettazione della logica individualistica, la trasformazione di questioni efficientistiche in questioni normative richiede l'introduzione di ulteriori ipotesi morali. Infatti, come evidenziato nel dibattito sull'uso della Pareto efficienza nell'economia normativa, in realtà, il principio parretiano non fornisce direttamente alcun criterio normativo [Archibald 1959, Hennisman 1976]. Affinché la Pareto efficienza possa essere associata a qualche forma di desiderabilità sociale (sulla base della quale derivare delle posizioni normative) è necessario introdurre il principio etico cosiddetto di “benevolenza minimale”. Tale principio può essere enunciato affermando che “è bene che le persone stiano meglio”. Con l'aggiunta di questo principio etico minimale effettivamente tutte le proposizioni di economia positiva volte all'individuazione delle condizioni di Pareto efficienza possono trasformarsi in altrettante proposizioni di economia normativa, rendendo valido il principio normativo secondo cui la Pareto efficienza è socialmente desiderabile (per

una discussione critica del ruolo della benevolenza minimale nel passaggio dal positivo al normativo si vedano Blaug [1980], Hausman and McPherson [1996]).

L'uso del criterio di Pareto in campo normativo trarrebbe dunque la sua forza – oltre che dalla presunta universalità della morale individualistica – dalla minimalità e dalla benevolenza del principio etico che serve a trasformare le questioni di Pareto efficienza in questioni di desiderabilità sociale. Questo principio sembra in effetti del tutto innocente e condivisibile: solo l'invidia e la malvagità potrebbero portare a sostenere il contrario e cioè che “è bene che qualcuno stia peggio”.

Tuttavia, ad un esame più attento dal punto di vista della filosofia morale, si vede che il principio della benevolenza minimale non è affatto benevolo, né minimale e, anzi esso risulta addirittura contraddittorio, per il semplice fatto che è possibile stare *meglio* pur stando *male*. Infatti, nel caso in cui qualcuno che stava male stia un po' meglio a seguito di un miglioramento di Pareto, il tanto innocente principio di benevolenza minimale finisce per fornire un'approvazione etica del fatto che costui continua a star male. Consideriamo questo esempio: l'individuo *A* ha fame e sete ma non ha da mangiare, né da bere; all'individuo *B* invece non manca nulla, ha il frigorifero pieno e fa il bagno in una piscina di acqua potabile, ma desidera ardentemente l'ultimo modello della Ferrari. Grazie ad una mossa di Pareto, l'economista fa avere una ciotola di riso ad *A* e la Ferrari a *B*. Purtroppo però, senza acqua, *A* muore di sete. Questo secondo la teoria economica è Pareto efficiente e socialmente desiderabile. Se invece avessimo tolto un bicchiere d'acqua dalla piscina di *B* per darlo ad *A* questo avrebbe violato la sovranità di *B* e sarebbe stato perciò socialmente indesiderabile. Ma allora quel principio apparentemente benevolo al quale credevamo di ispirarci (sostenendo che realizzando la Pareto efficienza l'economista persegue il bene di tutti) non è in realtà affatto benevolo, perché equivale a dire che può essere un *bene* anche il fatto che qualcuno stia *male*, il che è cosa completamente diversa dal perseguimento del bene di tutti.

Un principio etico forse più condivisibile potrebbe essere, caso mai, che “è bene che le persone stiano bene” e, una volta accertato che tutti stanno bene, che “è meglio che le persone stiano meglio”. Ma dire che “è bene che le persone stiano meglio” è in realtà un'affermazione tutt'altro che minimale e bene-

vola; al contrario, essa è assai forte sul piano etico e, come abbiamo visto, anche potenzialmente malevola.

Questa, che forse sembra un'ovvietà, è invece considerata una critica inaccettabile: secondo la teoria economica dominante, dire che sia un bene che la gente stia bene significa introdurre giudizi di valore tutt'altro che condivisibili, poiché implicano la necessità di cambiamenti radicali che inevitabilmente avvantaggerebbero alcuni (quelli che versano in condizioni peggiori) a danno di altri (quelli che stanno meglio), e questo, sempre secondo la teoria dominante, è scientificamente indifendibile (il che dimostra semplicemente che le prescrizioni della *scienza* economica, presentate come neutrali e imparziali, servono solo a preservare i privilegi acquisiti impedendo ogni cambiamento più radicale).

Ovviamente non ha qui alcuna importanza stabilire la superiorità di un tipo di giudizio di valore su di un altro: io penso che sia bene che la gente stia bene, gli economisti pensano che sia bene che la gente stia meglio; ma quando si parla di giudizi di valore è perfettamente lecito pensarla diversamente. La cosa strana però è che quel particolare giudizio di valore secondo cui non è possibile danneggiare nessuno – giudizio di valore innocente solo in apparenza – è il solo giudizio di valore ammesso in campo scientifico dalla teoria dominante (fino al punto che molti economisti dimenticano che si tratta anche in questo caso di un giudizio di valore), mentre l'introduzione di qualsiasi altro principio etico è condannata sul piano teorico perché considerata incompatibile con la scientificità dell'economia.

Come che stiano le cose sul piano etico, la desiderabilità sociale viene definita nella teoria economica affiancando il criterio di efficienza di Pareto – che, come abbiamo constatato, è basato sull'individualismo e la sovranità del consumatore – a quello della benevolenza minimale, di modo che i soli giudici della desiderabilità del sistema risultano essere i consumatori sovrani ai quali viene assegnato un potere di veto assoluto su qualsiasi cambiamento che potrebbe danneggiarli.

Ma allora vediamo come stanno veramente le cose dietro il velo mistificatorio della teoria economica:

1. Il mercato è *razionale* nel senso che razionalizza il problema di far arrivare quante più risorse possibili ai sovrani (cioè a coloro che hanno mezzi monetari) e perché permette di

a coloro che hanno mezzi monetari) e perché permette di fargli arrivare proprio quei pacchetti di beni che i nostri sovrani preferiscono.

2. Il mercato è (Pareto) *efficiente* perché, data la distribuzione delle risorse (ossia, data l'impossibilità di mettere in discussione il potere d'acquisto dei vari sovrani), è meglio che ciascun sovrano stia *benissimo* piuttosto che semplicemente *bene* e, se qualcuno sta male a causa della sua limitata sovranità (i suoi pochi soldi), è meglio che stia un po' meno male, anche se sarà comunque condannato a stare male!

3. Il mercato è *desiderabile* da tutti coloro che hanno mezzi per comprare: e, ovviamente, il desiderio di avere una società in cui ogni cosa può essere comprata sul mercato è tanto più forte quanto maggiore è la propria capacità di spesa.

4. Il mercato è *necessario* a permettere agli attuali sovrani di rimanere tali e a perpetuare così un mondo fatto di sovrani e sudditi.

IL TEORICO DEL SOVRANO E I "SUCCESSI" DEL CAPITALISMO

Ovviamente, tutto ciò è ben noto agli economisti (o almeno dovrebbe esserlo). Lo è un po' meno ai non addetti ai lavori, i quali si sentono ripetere le tesi della razionalità, dell'efficienza, eccetera senza che siano precisati loro i particolari significati che tali termini assumono nel contesto teorico in cui si muovono gli economisti e finiscono così per credere una cosa per un'altra.

Consideriamo allora qualche dato sui grandi successi economici e sociali del capitalismo nella realizzazione concreta di questi alti principi di razionalità ed efficienza. Sul nostro pianeta, ormai quasi tutto capitalista, circa metà della popolazione (tre miliardi di persone) vive – o forse sarebbe più corretto dire "so-pravvive" – con meno di due dollari al giorno. Le persone che vivono con meno di un dollaro al giorno sono invece un miliardo e trecento milioni. Un miliardo e trecento milioni è anche il numero di persone (tutte nei paesi in via di sviluppo) che non ha accesso a fonti d'acqua potabile (quasi un terzo della popolazione totale di questi paesi). Due miliardi di persone, un terzo dell'umanità, non hanno accesso all'elettricità. Due miliardi di individui soffrono di anemia. 790 milioni di persone dei paesi

poveri soffrono di sottoalimentazione cronica, di esse i due terzi risiedono in Asia e nell'area del Pacifico. Ogni anno 30 milioni di persone muoiono di fame (eppure le derrate alimentari crescono ad un tasso superiore a quello della popolazione e non sono mai state così abbondanti come oggi). Per ogni dollaro di sussidio ricevuto, i paesi in via di sviluppo spendono 13 dollari per ripagare il debito. Sette milioni di bambini muoiono ogni anno a causa della crisi del debito pubblico del loro paese. Quasi un miliardo di persone non sa leggere, né scrivere il proprio nome [dati Banca Mondiale 1999, Jubilee 2000, Ramonet 1998, Pnud 2000, Unicef 1999, World Resources Institute 2001].

Questo per quanto riguarda i dati assoluti. È poi interessante fare qualche confronto in tema di distribuzione dei costi e dei benefici del capitalismo. Esaminiamo qualche esempio sulla distribuzione del reddito e della ricchezza. Le tre persone più ricche del mondo hanno una ricchezza complessiva superiore al prodotto interno lordo dei 48 paesi più poveri. Il reddito complessivo dei 50 milioni di persone più ricche del mondo (circa l'1% della popolazione mondiale) è equivalente a quello dei 2 miliardi e 700 milioni di persone più povere (pari al 57% della popolazione mondiale). In altri termini, l'1% della popolazione mondiale si spartisce una fetta della torta uguale a quella che si spartisce il 57% della popolazione mondiale. Quattro quinti della popolazione mondiale vive con un reddito inferiore a quella che negli Stati Uniti e in Europa è considerata la soglia di povertà. Il reddito complessivo dei 25 milioni di americani più ricchi è pari al reddito complessivo dei due miliardi di persone più povere del mondo. Considerando invece i 25 milioni di americani più poveri, essi hanno comunque un reddito medio superiore a quello dei due terzi della popolazione mondiale [Cavanagh and Anderson 2002, Milanovic 2002, Ramonet 1998].

Passando a considerare la distribuzione delle risorse, l'85% dell'acqua disponibile sul pianeta è usata dal 12% della popolazione mondiale. Un quinto dei bambini del mondo non assume una quantità sufficiente di calorie o di proteine. Secondo le stime delle Nazioni Unite, il soddisfacimento universale dei bisogni sanitari e nutrizionali costerebbe 13 miliardi di dollari (come nota Ignacio Ramonet, all'incirca quanto gli abitanti degli Stati Uniti e dell'Unione Europea spendono ogni anno in profumi). Per assicurare a tutta la popolazione mondiale l'accesso al soddisfa-

cimento dei bisogni di base (cibo, acqua potabile, istruzione e assistenza sanitaria) basterebbe prelevare meno del 4% dal patrimonio dei 225 individui più ricchi del mondo (cosa che difficilmente comporterebbe un pur minimo cambiamento nel tenore di vita di questa *elite* di ultramiliardari) [Milanovic 2002 e Ramonet 1998, su dati della *Banca Mondiale*].³

Né si può dire che le tendenze in atto siano rassicuranti. Il rapporto tra il reddito complessivo del 20% della popolazione più ricca e quello del 20% della popolazione più povera è salito costantemente nel tempo con un'accelerazione negli anni '80, in corrispondenza delle politiche liberiste più spinte a livello mondiale. Questo rapporto nel 1820 era pari a 3 (se il 20% più ricco riceve 3, il 20% più povero riceve 1), nel 1913 era salito a 11, nel 1950 era pari a 35, nel 1973 a 48, nel 1989 a 60, nel 1992 a 72, per arrivare, nel 1998, a 82 [Pnud 1999].

Alcuni commentatori inorridiscono di fronte a questi dati e pensano che allora in questo sistema c'è qualcosa che non va. Essi tuttavia non sanno che invece è proprio questa l'efficienza del capitalismo, almeno secondo la concezione sviluppata dalla teoria economica borghese, la quale non assegna alcuna importanza alla distribuzione del reddito e alla soddisfazione dei bisogni oggettivi della popolazione (ma si compiace tanto del fatto che, nel capitalismo, ciascun individuo può scegliere "liberamente" come spendere il proprio reddito secondo le proprie preferenze soggettive). Nel caso degli economisti, invece, l'accettazione pacifica di questa assurda impostazione passa per la mistificazione teorica, l'indottrinamento accademico e la convenienza personale. Infatti, gli economisti che si prestano al gioco, mettendo da parte la critica e sviluppando teorie che convergono al sovrano, non solo vengono adeguatamente premiati grazie ai meccanismi di reclutamento nelle posizioni di potere, ma diventano essi stessi dei sovrani, nel senso che vengono ricompensati anche economicamente, il che ovviamente aumenta l'incentivo a far bene il proprio dovere: servire il sovrano.

Se la cosa si chiudesse qui non sarebbe poi così grave: non c'è niente di strano se chi è al potere cerca di conservarlo e di aumentarlo. E non c'è neanche niente di strano se il teorico del padrone universalizza il bene del suo padrone facendolo coincidere col bene della società. Il problema è invece l'accettazione di questa impostazione da parte di quanti si pongano con atteggiamento

mento critico nei confronti di questo modo di organizzazione della società, cioè da parte di quanti vorrebbero “migliorare le cose”. Il problema è sostanziale perché, per migliorare le cose, si deve individuare con chiarezza ciò che non va. Quindi bisogna tornare al punto di partenza, all’ipotesi generale dell’impianto teorico, che definisce il meccanismo di mercato come modo razionale di regolare la società. Ne consegue che la realtà del capitalismo – fatta di lusso per alcuni e miseria per altri – è anch’essa razionale. Dunque non si vede perché dovrebbe essere cambiata. Viceversa se qualcuno vede in questo stato di cose esistente qualcosa di illogico o di ingiusto, allora inevitabilmente la razionalizzazione teorica fornita dall’economia borghese deve essere rivista.

Tra tutte le proprietà del mercato finora discusse è sul principio di efficienza che si sono concentrati i maggiori sforzi degli economisti (borghesi) più scettici nei confronti delle supposte virtù del mercato (*virtù* che a questo punto sarebbe opportuno chiamare semplicemente *proprietà*). Così nasce e si sviluppa tutto un filone di ricerca mirante a dimostrare che il mercato non è sempre efficiente e che non è desiderabile né razionale immaginare una società fondata *solo* sul mercato, perché determinate forme di intervento diretto dello stato potrebbero eliminare alcune inefficienze del mercato. Questo filone di ricerca dà luogo alla cosiddetta teoria dei “fallimenti del mercato”.

La dimostrazione della Pareto efficienza del mercato (come vedremo in maggiore dettaglio nel quarto capitolo) presuppone particolari ipotesi riguardanti la tecnologia, le preferenze individuali, la distribuzione delle risorse e le proprietà dei beni prodotti. La teoria dei fallimenti del mercato mette in evidenza l’impossibilità di ottenere situazioni Pareto efficienti quando tali ipotesi non sono soddisfatte (cosa che, peraltro, costituisce la regola, non l’eccezione, nella realtà). A livello normativo, la teoria dei fallimenti del mercato prescrive che l’iniziativa economica sia lasciata al mercato nei casi in cui questi sia Pareto efficiente e sia invece affidata allo stato nei casi in cui il mercato sia Pareto inefficiente. I moderni libri di testo, dopo la presentazione della teoria dei fallimenti del mercato, si affrettano a discutere i cosiddetti “fallimenti dello stato” (dovuti per lo più ad inefficienze burocratiche), capaci anch’essi, sotto determinate ipotesi, di impedire l’ottenimento della Pareto efficienza. In questo modo, il

mercato riconquista parte del terreno perduto in sede teorica, dato che i fallimenti dello stato potrebbero rivelarsi addirittura più gravi dei fallimenti del mercato. In altri termini, rispetto ad un modello astratto e fortemente irrealistico di puro mercato la teoria dei fallimenti del mercato e dello stato compie un passo in direzione del realismo rendendo il discorso normativo più articolato e mettendo in dubbio la concezione del mercato come rimedio universale a tutti i problemi economici.

Il problema è che secondo il singolare linguaggio della teoria economica, sia di quella più oltranzista in favore del mercato, sia di quella più equilibrata nelle sue conclusioni normative, il fatto che intere popolazioni vivano e muoiano nella miseria non costituisce un *fallimento del mercato*. I fallimenti del mercato di cui si occupano gli economisti riguardano solo l'impossibilità, in determinate circostanze, di ottenere la Pareto efficienza; ma povertà e disuguaglianze, come abbiamo detto, sono perfettamente compatibili con la Pareto efficienza. Così si cade di nuovo nella rappresentazione mistificata del capitalismo proposta dalla teoria borghese, secondo cui i prezzi di mercato sono la massima espressione della razionalità del sistema e il loro unico limite è dato dai problemi tecnici di quelli che secondo gli economisti sono i *fallimenti del mercato* (cioè le situazioni in cui il mercato non realizza la Pareto efficienza). E questo avviene, in gran parte, proprio grazie all'uso di parole forti come efficienza e razionalità, le quali vengono presentate come riferimenti universali dell'analisi normativa, come se si trattasse di criteri completamente oggettivi ed estranei alle ideologie e ai giudizi di valore. Mentre invece tali termini assumono nella teoria economica significati tutt'altro che neutrali.

Così, anche l'economista scettico nei confronti del mercato, invece di metterne in discussione i principi, finisce per servirli ancora meglio, ristabilendo l'efficienza e la razionalità (definite, come abbiamo appena visto, secondo i parametri dell'individualismo e della sovranità del consumatore) là dove il mercato risulta inefficiente e irrazionale, accettando così in pieno la logica borghese e dimenticando che efficienza e razionalità non sono obiettivi sociali, ma obiettivi di parte, obiettivi dei sovrani.

SOVRANITÀ LIMITATA E ASSOLUTA

Per di più l'economista borghese (scettico o fiducioso nei confronti del mercato), nell'elevare il consumatore a suo unico sovrano, entra in contraddizione con i principi informatori di gran parte delle democrazie capitalistiche. Un solo esempio: l'articolo 1 della Costituzione italiana dice (ancora) che "l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro", non sul consumo, e questo ovviamente pone un limite alla sovranità del consumatore (a rigore, dovrebbe cancellarla del tutto, assegnando il titolo di sovrano al lavoratore). Ma questo non importa, perché la teoria economica fondata sul principio universale della razionalità del mercato serve appunto a correggere gli errori umani dettati da slanci emotivi e da circostanze contingenti (l'antifascismo, la resistenza, il solidarismo cattolico, il socialismo nelle sue varie matrici, il comunismo).

Così, il nostro economista da ideologo conservatore si trasforma in eversivo sobillatore, suggerendo che la società debba essere cambiata in modo da servire meglio gli interessi dell'unico sovrano da lui riconosciuto (il consumatore), anche in violazione della legge, visto che la legittimità del consumatore-sovrano, pure in un mondo quasi tutto dominato dal mercato, è di fatto ancora limitata. Dopo aver difeso il mercato attraverso la costruzione di uno schema teorico che facesse apparire la società di mercato come la massima espressione della razionalità umana, l'economista passa ora all'attacco: egli riconosce implicitamente che il mondo vero non è come quello del suo schema teorico, ma chiede al tempo stesso a gran voce che il mondo si uniformi finalmente al suo modello, cancellando i residui istituzionali che pongono limiti alla sovranità del consumatore.

In questo modo, in nome dell'efficienza e della razionalità (che fanno bene solo a chi ha risorse economiche per comprare), passano in secondo piano tutte le altre categorie di soggetti: le persone contano solo perché consumano e qualsiasi diritto specifico conquistato dagli individui in quanto lavoratori, disoccupati, cittadini, donne, immigrati, malati, bambini, anziani, eccetera, poiché estraneo alla sovranità del consumatore, appare, secondo lo schema dell'economia borghese, come inefficiente e irrazionale e, quindi, da eliminare.

Il tentativo dell'economia borghese di rappresentare il sistema di mercato come razionale e desiderabile non si ferma all'analisi del mercato come meccanismo di allocazione delle risorse nella sfera produttiva, ma si estende anche all'analisi del mercato come meccanismo di distribuzione del reddito. Secondo la razionalità distributiva del mercato, gli intellettuali, i dirigenti e tutti quelli che occupano le posizioni sociali più importanti percepiscono alti redditi – decisamente superiori rispetto a quelli degli operai, dei minatori o degli impiegati – come debita ricompensa dell'investimento in “capitale umano” compiuto negli anni dell'istruzione e della formazione. I docenti universitari, i giornalisti, gli avvocati, i notai, i *manager* ritengono tutti di essersi fatti da soli. È stato grazie alla loro forza d'animo e alla loro perseveranza se sono riusciti a studiare, laurearsi e specializzarsi, mentre i loro coetanei preferivano entrare nel mercato del lavoro a diciotto anni (o molto prima), ed è perciò logico e giusto che, ora che il lungo iter formativo è completo, essi percepiscano redditi alti, a compensare tutti quei sacrifici sui banchi di scuola e dell'università.

Infatti, se le cose si valutano secondo i parametri di razionalità del mercato, quegli anni di studio sono effettivamente stati anni di sacrificio (in termini di mancato reddito). Tuttavia, l'argomentazione tiene solo perché ogni individuo confronta le proprie scelte con le altre a lui disponibili (il sacrificio dell'attuale notaio consisterà forse nell'aver sacrificato uno dei suoi *week-end* in barca a vela a vantaggio dello studio), non con la situazione materiale degli altri individui (per molti dei quali un pomeriggio libero da dedicare allo studio rimane un premio duro da conquistare). In quest'ultimo caso, sarebbe evidente che la vita del docente universitario, del dirigente o del notaio è solo un'acquisizione progressiva di nuovi privilegi: da giovani si sacrificavano sui banchi di scuola mentre i loro coetanei minatori e operai non riuscivano a rinunciare ad un reddito immediato (quello che gli permetteva di giorno in giorno di tirare avanti); poi, ai tempi dell'università, quando, se solo avessero voluto, avrebbero potuto già guadagnare redditi rispettosissimi, i nostri volenterosi studenti continuavano la loro vita di sacrifici e astinenza, e

così via fino all'entrata nel mondo del lavoro, subito pronti a dirigere, comandare e farsi pagare con gli interessi per tutti quei sacrifici compiuti. E mentre loro si sacrificavano, i loro coetanei intanto se ne rimanevano in fabbrica o in miniera a fare la bella vita (o una brutta morte). Non c'è istante in cui la vita del docente universitario sia stata più sacrificata di quella del coetaneo minatore, eppure, secondo i parametri del mercato, chi si è sacrificato è il primo, non il secondo (e questo è lo stesso docente universitario a insegnarcelo con le sue teorie economiche).

Se la razionalità economica avesse un pur tenue legame con la sfera morale, un lavoro duro e pericoloso dovrebbe essere remunerato meglio di uno leggero e privo di rischio; secondo la razionalità del mercato invece è il contrario. Di fronte a questa situazione, l'economia borghese non si mette alla ricerca di vie capaci di modificare la realtà in direzione di una maggiore razionalità, non fondata sul mercato, ma su principi moralmente più decenti; essa invece si mobilita tutta per giustificare teoricamente la realtà paradossale del mercato, chiamando *razionale* quello che in realtà è semplicemente *immorale*.

Non so se sia più duro lavorare in un bell'ufficio al centesimo piano di un grattacielo, con un buon sigaro in bocca, oppure lavorare duecento metri sotto terra, con i polmoni pieni di polveri tossiche. Quello che so è che chi lavora sul grattacielo non avrà mai neanche la curiosità di andare a fare una visita guidata in una miniera, mentre chi lavora in miniera non sprecherà mai i soldi faticosamente guadagnati per andare a vedere il panorama dall'Empire state building. E se l'economista mi assicura che tutto questo è razionale, io mi aspetto che il salario del minatore sia almeno cento volte quello del dirigente, altrimenti non vedo come due individui *liberi* potrebbero scegliere di fare lavori così diversi.

Peraltro, in merito alla questione del rischio, è proprio l'economia borghese che ha teorizzato che il profitto del capitalista sia la giusta remunerazione per l'assunzione di rischio nell'attività produttiva (negli investimenti in particolare). Frank Knight, in particolare, nel tentativo di giustificare eticamente il profitto, ha sostenuto che esso serve a ricompensare il capitalista per il rischio cui incorre nell'investire i propri capitali in attività il cui rendimento è per sua natura incerto [Knight 1921]. Ma,

chiaramente, questo vale solo per il rischio del capitalista, non certo per quello del minatore o del lavoratore edile.

Di fronte al fatto che le leggi del mercato schiacciano i deboli e premiano i forti, tutto quello che l'economista borghese sa fare è costruire teorie che facciano apparire questo paradosso morale come economicamente razionale. Il salario del minatore e quello del dirigente – lo sappiamo tutti – non hanno niente a che fare con faccende morali; sono solo il frutto delle leggi del mercato. Ma non essere capaci di trovare una giustificazione economica al fenomeno secondo cui quanto più è duro, umile e pericoloso un lavoro, tanto meno esso è remunerato significherebbe mettere in discussione la desiderabilità stessa del mercato come meccanismo allocativo. Solo l'economista borghese poteva riuscire in quest'impresa, inventando principi normativi assurdi capaci di far apparire come razionale anche un simile paradosso morale.

2. MERCATO E DEMOCRAZIA

IL MERCATO COME MECCANISMO DI DECISIONE COLLETTIVA

Come abbiamo appena visto, la teoria borghese afferma che la libera espressione delle preferenze individuali nel mercato si riflette nei prezzi e che la domanda di un bene riflette la preferenza sociale per tale bene in rapporto agli altri beni, date le scarsità relative delle diverse risorse (e data la loro distribuzione tra gli agenti del sistema). Se una nazione consuma il paniere di beni X è perché il paniere X rappresenta il risultato efficiente di un processo razionale di aggregazione delle preferenze dei cittadini (un paniere di beni è un insieme di beni diversi in quantità determinate). Sono i cittadini stessi che, comprando i beni che ciascuno preferisce, determinano la decisione collettiva di consumare il paniere X .

Una delle critiche ai meccanismi di decisione collettiva fondati sul controllo cosciente e democratico del processo decisionale riguarda invece l'impossibilità di ricavare la "funzione obiettivo" (cioè l'insieme degli obiettivi da perseguire e il loro peso relativo) del decisore pubblico attraverso una procedura di aggregazione delle preferenze che sia al tempo stesso razionale, Pareto efficiente e compatibile col principio democratico. Secondo il "teorema di impossibilità del voto", formulato e dimostrato da Kenneth J. Arrow, non è infatti logicamente possibile derivare un ordine di preferenze sociali 1) che sia definito unicamente a partire dalle preferenze individuali, 2) che rispetti alcuni principi elementari di razionalità e di moralità e 3) che dia luogo a risultati Pareto efficienti [Arrow 1951].⁴ Nel caso delle scelte strettamente economiche, l'impossibilità di derivare un ordine di preferenze sociali implica, come caso particolare, l'impossibilità di esprimere una preferenza sociale per un pacchetto di beni piuttosto che per un altro. Questo significa che qualsiasi tentativo di definire la preferenza sociale per il pacchetto di beni X attraverso una procedura democratica di voto risulta

incompatibile con la Pareto efficienza o con altri criteri ritenuti ragionevoli e desiderabili.

Eppure abbiamo visto che questo è esattamente quanto il mercato fa ogni giorno, aggregando le preferenze di tutti i partecipanti e dando ad ognuno ciò che egli domanda. In qualche modo, infatti, anche il mercato è un meccanismo di voto: se nel sistema di mercato si produce il paniere di beni X , piuttosto che Y è perché attraverso la domanda aggregata, la società vota a favore del paniere di beni X e contro il paniere Y . E cos'è la domanda aggregata se non l'aggregazione delle domande dei diversi individui che partecipano al processo di mercato?

Esattamente come un decisore pubblico può stabilire che il paniere X sia preferibile al paniere Y , il mercato può operare la scelta tra i due panieri lasciando che siano i singoli individui a manifestare le proprie preferenze attraverso le scelte individuali di consumo. La cosa strana è che mentre nel primo caso il teorema di Arrow afferma l'impossibilità di ricavare la preferenza sociale per il paniere X a partire da una votazione democratica, nel secondo caso la votazione implicita tramite il mercato sembra cancellare il problema. E, anzi, nella rappresentazione formale fornita dai modelli matematici della teoria neoclassica sembrerebbe che il meccanismo di mercato sia proprio il sistema di voto ideale per ricavare le preferenze sociali a partire dalle preferenze individuali, rispettando la volontà di tutti e in modo compatibile con la Pareto efficienza.

Ma, com'è possibile che quello che non si può fare attraverso un controllo cosciente e democratico risulti invece possibile attraverso il meccanismo impersonale del mercato? La risposta è semplice: perché il mercato non è democratico (il che carica il concetto di razionalità di quel significato moralmente assurdo, secondo cui gli individui contano proporzionalmente allo spessore del loro portafoglio, concetto che invece gli economisti borghesi presentano come moralmente neutrale).

La democrazia funziona attraverso il principio "una testa, un voto", il mercato attraverso il principio "un dollaro, un voto" (si veda, ad esempio, [Dobb 1955a]). Nell'aggregare le preferenze individuali, attraverso la domanda aggregata, il mercato assegna pesi diversi ai diversi individui: con un euro si può scegliere se comprare un pacchetto di caramelle o un biglietto dell'autobus, con dieci euro si può scegliere se comprare dieci

pacchetti di caramelle o dieci biglietti dell'autobus. Allora, quando interpretiamo la scelta di una società di mercato di consumare n pacchetti di caramelle e fare m viaggi in autobus come scelta razionale di democrazia diretta definita dai cittadini stessi che mangiano caramelle e viaggiano in autobus, dovremmo ricordarci che un cittadino ha votato una volta, l'altro dieci. In generale, quindi, ogni volta che diciamo che "il mercato rispetta la volontà di tutti", dovremmo sempre aggiungere "in base alla loro capacità di spesa". E dovremmo anche ricordarci che mai nella storia dell'umanità le disuguaglianze sono state così pronunciate come nel capitalismo (il quale, tuttavia, secondo una concezione tanto diffusa quanto infondata, continua ad essere considerato sinonimo di democrazia).

Paradossalmente però il teorema di impossibilità del voto di Arrow è generalmente discusso nel contesto dei sistemi pianificati, non in quello dei sistemi di mercato. Più in particolare, esso è presentato come elemento a sfavore dei sistemi pianificati poiché la pianificazione stessa richiede una chiara definizione degli obiettivi da perseguire. Sembrerebbe allora che, vista la possibile incompatibilità tra democrazia e Pareto efficienza, i sistemi pianificati siano destinati alla dittatura o all'inefficienza (secondo il criterio di Pareto). Secondo la teoria economica borghese, invece, nel caso del mercato il problema non si pone neanche: la democrazia economica (la distribuzione dei diritti di voto nella società) è materia di discussione politica e la teoria economica deve semplicemente restarne fuori.

GIUDIZI DI VALORE E NEUTRALITÀ SCIENTIFICA

L'apparente sparizione del problema del voto nel mercato è legato all'atteggiamento scientifico della teoria dominante secondo cui i giudizi di valore devono essere tenuti lontani dalla discussione economica perché incompatibili con la neutralità della scienza [Pareto 1949, Robbins 1932, Mises 1949]. Se il problema del voto sembra sparire nel mercato è perché l'economista, a differenza del politico, crede di non dover (o, addirittura, di *non poter*) imporre alcun principio etico minimale sui criteri di aggregazione delle preferenze nella definizione delle scelte collettive. Di fronte al risultato teorico di Arrow, secon-

do cui Pareto efficienza e democrazia sono incompatibili, la teoria economica sceglie di occuparsi solo dell'efficienza, senza curarsi del fatto che questo implica una violazione della democrazia. L'estraneità dell'economista ai giudizi di valore si traduce così nella violazione cosciente dei criteri etici minimali che creano tanti problemi agli studiosi dei sistemi di voto.

La violazione della regola "una testa, un voto", come abbiamo visto, avviene sistematicamente nel mercato, ma questo è un problema che non riguarda l'economista borghese. Egli non si occupa di etica, risolve problemi tecnici. Per l'economista, la distribuzione dei diritti di voto (la distribuzione iniziale delle risorse) è esogena al modello. Essa è un dato esterno alla teoria, non un fatto su cui ragionare, dunque il problema della sua *giustizia* non può essere posto. Se l'individuo *A* ha una capacità di spesa pari a 10 e l'individuo *B* una pari a 1, questo non è un problema da spiegare per l'economista, bensì il dato da cui partire. Non importa se questo dato sia esso stesso frutto dell'interazione di mercato, il punto è invece di mostrare come l'interazione di mercato ricomponga armonicamente le preferenze di *A* e *B* senza calpestare né l'uno né l'altro (ma assegnando 10 diritti di voto al primo e 1 al secondo).

Perciò, non c'è da meravigliarsi se risulta tanto difficile risolvere i contenziosi in sede politica rispettando (entro certi limiti) gli interessi di tutte le parti, mentre sia così facile la risoluzione del problema attraverso il mercato (con l'imposizione degli interessi del più ricco): è semplicemente la violazione dei più elementari principi democratici che permette all'economista borghese di trarre conclusioni sull'efficienza evitando una discussione aperta del problema dei giudizi di valore. Ma, così facendo, egli non elimina i giudizi di valore dalla teoria, semplicemente li accetta senza esplicitarli (anche perché, una volta esplicitati, forse avrebbe difficoltà a difenderli). Scegliendo di rimanere estraneo al problema dei valori, l'economista borghese non afferma dunque la propria *neutralità*, bensì il proprio *disinteresse* nei confronti dei presupposti etici su cui implicitamente fonda la propria teoria.

L'amante delle speculazioni teoriche farà ora notare che il problema potrebbe risolversi semplicemente garantendo capacità di spesa simili a tutti. La cosa in sé sarebbe certamente rivoluzionaria, ma, trattandosi di una pura speculazione teorica egli non si preoccuperà anche di fornire i dettagli di come ciò potrebbe effettivamente realizzarsi, attraverso opportuni processi di espropriazione (ovviamente senza indennizzo) e redistribuzione. Né egli sentirà l'esigenza di ricordare le reazioni dei centri capitalistici in quei casi storici in cui questo è stato effettivamente realizzato (giusto per fare un esempio, il colpo di stato americano in Cile, l'11 settembre del 1973, contro il governo democraticamente eletto di Salvador Allende che, di fronte alla grave situazione socio-economica, aveva avviato un piano di nazionalizzazioni, senza compensazione, piano poco gradito agli Stati Uniti del Presidente Richard Nixon e dell'allora Segretario di Stato Henry Kissinger, premio Nobel per la pace proprio nel 1973, strenui difensori dei capitali privati americani ovunque essi si trovino). Piuttosto, nel proseguire il suo ragionamento astratto, egli preferirà notare che, senza dover ricorrere ad alcuna *reale* espropriazione, è sufficiente *immaginare* che in qualche momento della storia l'uguale capacità di spesa sia veramente stata la regola, ed ecco che troviamo anche una giustificazione etica delle diverse capacità di spesa delle persone. Con questa interpretazione, anche l'*iniqua* distribuzione dei diritti di voto nel mercato (il fatto che *A* ne abbia 10 e *B* solo 1) sarebbe in qualche modo *giusta*, in quanto debita ricompensa degli sforzi passati (se *A* ha 10 è grazie alla sua propensione al risparmio e alla sua abilità nell'interazione di mercato, se *B* ha 1 è per via della sua propensione al consumo e della sua incapacità).

Quest'atteggiamento teorico consistente nell'inventare una storia che faccia apparire il presente come razionale e giusto è stato abbondantemente criticato dagli storici. Purtroppo, per qualche ragione, gli economisti si ritengono al di sopra della storia e per questo ritengono di poter riscrivere a piacere il passato. Da un punto di vista filosofico, si tratta del persistere del metodo speculativo della filosofia idealista abbondantemente criticato (a mio giudizio, in modo convincente) da Karl Marx e da tutta la tradizione marxista. Ma il marxismo è ormai fuori dai centri del

sapere ufficiale: esso è quasi sparito dagli insegnamenti universitari (in cui la tendenza è quella di dividere i corsi di economia politica in corsi di microeconomia e macroeconomia, tagliando fuori ogni voce di dissenso che non possa essere inquadrata in queste strette maglie) e della critica marxista alla teoria e alla società borghese rimane solo tanta ignoranza. L'economia moderna è così potuta tornare a posizioni pre-marxiane senza che ci sia stato alcun tentativo di superare quelle critiche. Scriveva Marx a proposito dell'atteggiamento degli economisti nei confronti della storia:

Non trasferiamoci, come fa l'economista quando vuol dare una spiegazione, in uno stato originario fantastico. Un tale stato originario non spiega nulla. Non fa che rinviare il problema in una lontananza grigia e nebulosa. Presuppone in forma di fatto, di accadimento, ciò che deve dedurre [...]. Allo stesso modo la teologia spiega l'origine del male col peccato originale, cioè presuppone come un fatto, in forma storica, ciò che deve spiegare [Marx 1970, p. 71].

La storia mistificata del funzionamento del mercato fa apparire tutto al contrario: il ricco, secondo la storia dell'economia borghese, ha un peso maggiore nel processo sociale di decisione perché si è astenuto dal consumo in passato o perché, grazie alla sua abilità, è riuscito ad ottenere buoni piazzamenti nel gioco della concorrenza; il povero deve invece aver sbagliato qualcosa nella lotta competitiva. Il fatto che il mercato non nasca dall'eden delle pari opportunità, ma sia il risultato di un processo storico che, per dirla con Marx, rimane "scritto negli annali dell'umanità a tratti di sangue e fuoco" [Marx 1956, libro 1, vol. 3, p. 173]⁵ è considerato secondario: l'importante non è spiegare ciò che accade e ciò che è accaduto realmente, bensì interpretare la realtà esistente come risultato di un processo logico e giusto, anche se non è mai avvenuto.

Gli storici, nel tentativo di spiegare il presente come risultato dei processi del passato, giungono ad una rappresentazione della realtà fatta di contraddizioni, conflitti, convergenze e divergenze. Gli economisti, invece, *assumono* che il presente sia espressione di un insieme coerente di principi e inventano allora una storia il cui logico, razionale e giusto epilogo è proprio la realtà esistente. Così quelle che per gli storici sono contraddizioni o soluzioni di compromesso, diventano per gli economisti le

condizioni di coerenza. Questo implica ovviamente che le storie degli storici e quelle degli economisti siano diverse e vadano in senso opposto, dal passato al presente in un caso, dal presente al passato nell'altro: gli uni spiegano la *storia*, intesa come interpretazione critica del passato, gli altri raccontano una *storia*, intesa come favola il cui lieto fine è il presente.

LA DICOTOMIA LIBERTÀ-COERCIZIONE

In questo maldestro tentativo di razionalizzazione *ex post* del presente, la storia della teoria liberista è fatta di interazioni spontanee tra soggetti liberi, i quali, proprio grazie al mercato, trovano modo di esprimere le loro preferenze soggettive e, grazie all'ampliamento dei mercati, vedono espandersi il dominio in cui le proprie preferenze possono essere effettivamente realizzate. Quest'ulteriore mistificazione viene operata nella modellistica economica attraverso la doppia assunzione che le preferenze e le dotazioni individuali siano date, il che implica (tautologicamente) che qualsiasi transazione è il prodotto di libere scelte da parte di tutti i partecipanti (se una transazione non è reciprocamente desiderata, essa infatti non viene realizzata). Nel caso specifico dell'interazione di mercato, la tautologia afferma che qualsiasi scambio è necessariamente voluto e intenzionale, giacché il mercato è per definizione l'arena in cui si scambia solo se si vuole.

Come ogni tautologia, anche questa proposizione risulta logicamente vera. Il problema però è che la tautologia viene arbitrariamente troncata: l'interazione di mercato non esprime semplicemente le preferenze individuali (come afferma l'apologetica liberista), bensì dipende dalle preferenze e dai *vincoli* esistenti. E non è difficile rendersi conto che se io e il ricco finanziere George Soros esprimiamo domande diverse sul mercato non è tanto perché abbiamo *gusti* diversi (il che forse non è neanche vero) ma perché abbiamo *dotazioni* diverse. Tutto questo ovviamente è noto, ma chissà perché, quando parliamo del funzionamento del mercato identifichiamo la domanda con le preferenze e non con i vincoli (e questo ci fa erroneamente apparire il mercato come un puro strumento di libertà, laddove esso è al tempo stesso anche strumento di oppressione).

Nel linguaggio economico si tende poi a caricare surrettiziamente il mercato di valenze ideologiche utilizzando l'espressione "libero mercato". Chiedere cosa significhi esattamente quest'espressione risulta solo provocatorio. Essa infatti non fa parte solo del linguaggio comune, ma si ritrova, a volte in modo ossessivo, anche nei manuali di economia e nei discorsi degli esperti. Personalmente, non mi è chiaro cosa significhi che un'istituzione sia *libera*. La libertà può essere delle persone, non delle istituzioni che regolano le loro interazioni. Forse per libero mercato si intende il principio che il meccanismo di mercato è lasciato *libero* di operare. Ma, allora, non capisco che senso abbia farne una questione normativa, dato che il prezzo da pagare per la libertà del mercato è proprio la mancanza di libertà dei soggetti che in esso interagiscono. Oppure, un'altra interpretazione possibile è che siano invece proprio i soggetti che interagiscono nel mercato ad essere *liberi*. Ma, come abbiamo visto, questo può essere affermato solo se si prendono per dati i loro vincoli decisionali (le loro dotazioni economiche). Tuttavia, se si prendono per dati i vincoli, qualsiasi azione è *libera*, per definizione. E allora perché non parlare anche di "libere galere"? In fondo, anche un carcerato è *libero*, a patto che si prendano per date le sbarre, la sorveglianza e tutte le altre restrizioni che gli sono imposte.

La dicotomia libertà-coercizione, su cui tanto insistono gli economisti liberisti tentando di associarvi la dicotomia mercato-stato o, più in generale, quella mercato-gerarchia [Williamson 1975], è in realtà priva di senso. Esistono solo scelte vincolate, sia nel mercato, sia nelle altre sfere dell'interazione sociale e, proprio in quanto tali, esse sono al tempo stesso libere e coatte: *libere* in quanto scelte, *coatte* in quanto vincolate. Perciò la questione rilevante non è la libertà in senso assoluto, bensì quella dei tipi di vincoli all'interno dei quali le libertà individuali possono essere garantite.

Peraltro la definizione del problema economico come problema di "ottimo vincolato" è considerata proprio dagli economisti liberisti come il più importante passo avanti della scienza economica. Secondo l'approccio neoclassico, oggi largamente dominante in economia, "l'economia è la scienza che studia la condotta umana come relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi" [Robbins 1932]. Dal punto di vista mate-

matico, quest'approccio porta a rappresentare qualsiasi problema economico come un problema di scelta ottimizzante all'interno di una serie di vincoli. Il carattere libero della scelta si esprime così nella funzione obiettivo del decisore (la quale definisce gli scopi da perseguire e i loro pesi relativi, determinati a partire dalle preferenze del decisore stesso), mentre il suo carattere coercitivo si esprime nelle funzioni che descrivono i vincoli esistenti (ossia i limitati mezzi a disposizione per realizzare gli scopi prefissati).

Gli economisti liberisti, tuttavia, preferiscono insistere sull'aspetto della libertà quando si parla dell'interazione di mercato e sull'aspetto della coercizione quando si parla di tutte le altre forme di interazione economica, col risultato contraddittorio che nell'interpretare gli scambi di mercato come prodotto di interazioni libere e intenzionali viene messo da parte uno dei due pilastri su cui poggia l'intera teoria economica moderna, quello dei vincoli, dando l'impressione (sbagliata) che tutto dipenda dalle preferenze.

Se io viaggio in seconda classe e tu in prima, secondo la mistificazione borghese, è perché, *evidentemente*, tu preferisci viaggiare comodo, mentre io preferisco qualcos'altro. Così, sarebbe poi normale aspettarsi che io abbia una macchina più bella della tua o che vada in vacanza in un posto più bello. E invece, quando scendiamo dal treno, io dalla seconda classe e tu dalla prima, tutti sanno che la macchina più bella sarà la tua, esattamente come il posto di vacanza. E questo perché nel processo decisionale contano innanzi tutto i vincoli e solo all'interno dei vincoli esiste uno spazio per l'espressione delle preferenze. Non c'è bisogno di essere economisti per capire questa ovvietà, ma è grazie a loro e all'autorità della loro scienza se l'ovvietà si trasforma in una mezza verità, rimanendo logicamente inattuabile, poiché prodotto di una tautologia, ma essendo al tempo stesso falsa, come ogni mezza verità.

Se sul treno non ci fossero le classi, tutti viaggeremmo nelle stesse condizioni e questo ovviamente limiterebbe la libertà di viaggiare comodi di quanti possono permetterselo (ma aumenterebbe la probabilità di trovare un posto a sedere di quelli che non possono permetterselo). Ovviamente però questo sarebbe inefficiente secondo la teoria borghese. Le condizioni di efficienza allocativa, tanto care agli economisti, si esprimono infatti

nell'uguaglianza tra disponibilità a pagare e prezzo, e le disponibilità a pagare di un ricco è certamente maggiore di quella di un povero (indipendentemente dalle loro preferenze per il viaggio in treno, l'automobile e la vacanza). Il punto, tuttavia, è che la disponibilità a pagare di un individuo non può essere definita indipendentemente dal suo vincolo di bilancio: non ha senso chiedersi quanto si è disposti a spendere per un certo bene se non si conoscono i propri limiti complessivi di spesa. È grazie a questa semplice omissione della questione dei vincoli (i quali ovviamente sono eterogenei nella realtà) che il mercato può essere descritto come la casa delle libertà economiche. Ma rimane il fatto che questa casa per alcuni è una villa, per altri una cella.

LA DICOTOMIA MERCATO-DEMOCRAZIA

Estendere lo spazio dei rapporti di mercato significa introdurre le "classi" in ambiti sempre più estesi della nostra vita e permettere a chi ha i mezzi economici di accaparrarsi il meglio lasciando agli altri gli scarti (ammesso che ce ne siano). A cosa serve far pagare un "biglietto" per prendere il treno, per andare a scuola o per ricevere una prestazione sanitaria se non a tenere lontani dai treni, dalle scuole e dagli ospedali quelli che non possono permetterselo? E a che serve avere biglietti diversi secondo la qualità del servizio se non a impedire ai cittadini di serie *B* di mischiarsi con quelli di serie *A*? Se veramente si vogliono soddisfare i bisogni delle persone (o se semplicemente si vogliono ridurre le disuguaglianze) allora viaggiamo tutti nella stessa classe, andiamo tutti nelle stesse scuole e ricoveriamoci tutti negli stessi ospedali.

Ma allora, mi si obietterà, tu vuoi limitare il diritto di scelta del cittadino! Come se questo non accadesse già: quanti sono quelli che non possono neanche frequentare gli studi o permettersi un viaggio in treno e che, quando possono permetterselo, non si pongono certo il problema della *scelta* della classe in cui viaggiare? Scrivevano Marx ed Engels a proposito della proprietà privata:

Voi inorridite all'idea che noi vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nell'attuale vostra società la proprietà privata è abolita per nove

decimi dei suoi membri; anzi, essa esiste precisamente in quanto per quei nove decimi non esiste. Voi ci rimproverate dunque di voler abolire una proprietà che ha per condizioni necessarie la mancanza di proprietà per l'enorme maggioranza della società. In una parola, voi ci rimproverate di voler abolire la *vostra* proprietà. È vero: è questo che vogliamo [Marx e Engels 1955, p. 47].

E allora, se mi si obietta che io voglio limitare il diritto di scelta del cittadino, la mia risposta è sì: se per voi i cittadini sono solo quelli che hanno il problema della scelta della scuola privata, della clinica, e della classe in cui viaggiare, sì, essi dovranno rinunciare a qualcosa; se per cittadini intendiamo anche tutti gli altri, allora no, la libertà di questi ultimi non può che aumentare. Se la tecnologia e le risorse esistenti consentono di fare treni comodi di prima classe, che si facciano treni di prima classe per tutti; se le risorse esistenti non lo consentono, che li si faccia di seconda classe o di una classe intermedia. Ma che a tutti sia garantito il diritto al trasporto.

L'uguaglianza di cui è portatore il mercato è puramente formale. È vero che la legge del mercato è uguale per tutti, ma siamo noi che non siamo uguali nel mercato. Il principio di uguaglianza formale si trasforma così nel presupposto stesso dell'esistenza e del perpetuarsi di disuguaglianze sostanziali: in astratto, nel mercato, gli uomini sono tutti uguali, ma, in concreto, sono solo quelli con un'adeguata capacità di spesa che alla fine godono dei beni e dei servizi prodotti dalla società e questo rende gli uomini diversi. Questa contraddizione tra uguaglianza formale e disuguaglianza sostanziale presente nel mercato implica che, quanto più si allarga la sfera dei rapporti economici e sociali regolata dal mercato, tanto più si restringe la sfera dei rapporti in cui possono essere fatti valere principi di democrazia reale e uguaglianza sostanziale.

La stessa affermazione che la *varietà* nella qualità dei beni e dei servizi offerti dal mercato è un fatto positivo sul piano normativo è un'affermazione valida solo per chi gode del diritto di scelta e questo diritto nel mercato è proporzionale alla ricchezza. Per chi non ha una ricchezza sufficiente, la varietà è solo uno strumento di discriminazione. E, più in generale, questa discriminazione aumenta con l'estendersi dei rapporti di mercato. Tutto ciò nella garanzia della massima efficienza.

3. IL MERCATO E I SUOI MITI

IL MITO DEL MERCATO GIUSTO (IL MERCATO COME MECCANISMO INCENTIVANTE)

Torniamo ora al mito dell'economista borghese che, per presentare la società di mercato come risultato di un processo efficiente, razionale e giusto, inventa nel passato un tempo zero, in cui tutti gli individui si presentano alla pari ai blocchi di partenza, con dotazioni più o meno equivalenti. Si tratta in effetti di un mito popolare che solo l'ignoranza storica può tenere in piedi. Dal canto loro, gli economisti, tanto affezionati al metodo speculativo, non contribuiscono certo a ridurre tale ignoranza. Abbiamo già visto come questo mito cozzò in modo evidente con la storia delle origini del capitalismo. Vediamo ora quali sono le contraddizioni teoriche che si nascondono dietro di esso. Proviamo perciò a seguire le fantasie storiche del nostro economista e di quanti credono che il passato possa essere semplicemente ipotizzato, invece che studiato, e immaginiamo che questo idilliaco tempo zero sia effettivamente esistito. Ma, anche in questo caso, non dovremmo riazzerare tutto ogni volta che nasce un nuovo individuo? Perché uno che non ha avuto nemmeno il tempo di imparare il proprio nome dovrebbe essere responsabile degli errori (o dei meriti) dei genitori o dei trisavoli? Ma allora si tratterebbe di abolire il diritto di eredità; e poi, per questioni di coerenza, si dovrebbe rivedere anche il diritto alle donazioni e, ad essere veramente rigorosi, si dovrebbe ridefinire il concetto stesso di proprietà privata, la quale finirebbe per conferire diritti assai più limitati di quelli esistenti. E poi, una volta rivisti il diritto d'eredità e il diritto alle donazioni, che ne sarebbe delle risorse appartenenti all'individuo che muore? Dovrebbero essere attribuite allo stato (magari solo in attesa di poter essere assegnate ad un nuovo nascituro). Ma allora questo non è un modello di economia di mercato, bensì uno di economia socialista, con proprietà pubblica e attribuzione delle risorse su base centralizzata. E, se è così, che spazio rimane per il mercato?

Com'è possibile non vedere che il mito del mercato giusto è una contraddizione in termini? Anche ammettendo che il mercato sia in sé desiderabile e che l'unico problema sia quello della distribuzione equa delle dotazioni (stesso valore delle dotazioni per tutti), gli accorgimenti necessari a rendere operativo il mercato giusto sarebbero tali da impedire il funzionamento stesso del meccanismo di mercato. Si è infatti di fronte ad una contraddizione sostanziale: se il mercato è considerato *giusto* per il sistema di premi e punizioni che infligge ai bravi e ai cattivi, esso non può essere al tempo stesso *equo*, altrimenti il sistema di premi e punizioni perderebbe la sua efficacia: se con le stesse dotazioni, l'individuo *A* avvia un'attività di successo e l'individuo *B* si lancia in un'impresa fallimentare, non è forse giusto (almeno secondo la logica meritocratica) che *A* si arricchisca e *B* si impoverisca? E che senso avrebbe assicurare ad entrambi la stessa remunerazione? Ma allora, se il mercato per essere giusto dev'essere iniquo (in quanto i bravi *devono* essere premiati e i cattivi puniti), che senso ha inventare un tempo zero di perfetta uguaglianza? E com'è possibile poi, successivamente al tempo zero, parlare di redistribuzione senza intaccare il sistema di incentivi del mercato?

Se si accetta l'iniquità come condizione necessaria alla giustizia del mercato, si devono accettare per giuste anche la miseria, il degrado e la mancanza di opportunità di emancipazione che caratterizzano gran parte delle società di mercato. Se invece questi effetti dell'interazione di mercato sono considerati indesiderabili e ingiusti (perché si riconosce che il successo e l'insuccesso non dipendono solo dai meriti e i demeriti degli individui, ma anche dalle condizioni di partenza, o anche perché non si crede nella meritocrazia come metro di giustizia), si dovrebbe continuamente intervenire per riequilibrare tali condizioni. Ma questo finirebbe per impedire il funzionamento stesso del meccanismo incentivante del mercato. Se dunque si concepisce la giustizia in modo più ampio, facendovi rientrare anche la distribuzione delle risorse, essa può essere ottenuta solo alterando il sistema di incentivi del mercato. Insomma, l'unico modo di rendere giusto il mercato è quello di ostacolarne il funzionamento.

IL MITO DEL MERCATO LIBERO (IL MERCATO SENZA RAPPORTI DI POTERE)

Secondo la rappresentazione fornita dalla teoria economica dominante, il mercato è un luogo di interazione volontaria e paritetica in cui gli individui si confrontano liberamente e sono remunerati o penalizzati in base ai successi e gli insuccessi ottenuti nel processo concorrenziale. Tutto ciò in contrapposizione ad altri contesti dell'interazione sociale regolati invece da rapporti di potere o addirittura da rapporti autoritari e gerarchici. In questo modo il mercato viene presentato come un'arena di libertà che, espandendosi, sottrae spazio alla coercizione delle burocrazie e delle organizzazioni. Il campione del liberismo economico, Hayek, premio Nobel per l'economia nel 1974, presenta la questione nei seguenti termini:⁶

Come Adam Smith aveva già capito, è come se avessimo pattuito di partecipare a un gioco fatto in parte di abilità e in parte di fortuna [Hayek 1978, p. 186].

Ma, a parte il fatto che non abbiamo mai deciso di partecipare ad un tale gioco, ma siamo stati costretti a parteciparvi, il punto è che il gioco di cui si tratta non è affatto regolato da abilità e fortuna, bensì innanzi tutto da rapporti di potere economico. Come gli economisti sanno, il tema del potere è tenuto lontano dagli schemi economici. Il potere, l'autorità, il dominio, sono tutti temi considerati estranei al mercato, almeno nella sua forma perfettamente concorrenziale. Qui si pongono due questioni distinte: primo, i mercati perfettamente concorrenziali non sono certo la norma; secondo, i rapporti di potere esistono anche nei mercati di concorrenza perfetta.

Sul primo punto non c'è molto da dire a livello teorico, la questione si risolve piuttosto a livello empirico. La storia infatti dimostra con grande evidenza che la tendenza spontanea del capitalismo è verso la concentrazione, non certo verso la concorrenza atomistica tra una moltitudine di imprese di dimensioni infinitesimali. E già questo basterebbe a far dubitare della validità degli schemi che difendono il mercato associandolo alla forma perfettamente concorrenziale.

Sul secondo punto gli economisti avranno una reazione di rigetto, ritenendomi un eretico che si è messo fuori dai canoni della cultura ufficiale, basata sulla convinzione ormai secolare che concorrenza e potere economico siano incompatibili. Eppure, basterebbe ricordare la questione dei vincoli giuridici, istituzionali, di bilancio, per dimostrare che i rapporti sociali, compresi i rapporti di mercato, sono rapporti di potere e che, nell'ambito dei rapporti di potere, il potere economico gioca un ruolo primario. Per restare ai vincoli che appaiono in modo esplicito nello schema teorico dell'economista, almeno due forme di potere economico meritano attenzione: il potere d'acquisto e il potere di mercato.

L'ipotesi che i vincoli di bilancio dei soggetti che partecipano al processo concorrenziale siano eterogenei implica l'esistenza di rapporti di potere economico, se non altro perché, quanto più è stringente il vincolo di bilancio, tanto più ristretto è il "potere d'acquisto". E senza potere d'acquisto non si può competere: potrei essere un abilissimo stratega del mercato bancario e non credo che sia semplice sfortuna se non riesco ad impormi a livello nazionale accanto ai gruppi San Paolo-IMI e Intesa-BCI; semplicemente non ho i mezzi per provarci.

Ovviamente poi le forme del potere economico vanno ben oltre la forma specifica del potere d'acquisto, mettendo in discussione anche il principio cardine dell'ideologia liberista della sovranità del consumatore: in un mondo in cui la pubblicità è un consistente capitolo di spesa delle aziende, l'ipotesi che le preferenze del consumatore siano esogene al modello (o, addirittura, innate) e che il consumatore sia il miglior giudice di se stesso è quanto meno stravagante [Dobb 1955b]. Ma il potere d'acquisto come forma di potere economico è già sufficiente a impedire che il gioco competitivo sia vinto dal più abile o dal più fortunato, poiché esso sarà invece vinto (a parità di altre condizioni) dal più forte sul piano dei mezzi economici.

La trovata dello schema perfettamente concorrenziale permette al massimo di escludere i casi di rapporti di potere diretto tra due soggetti: in condizioni di concorrenza perfetta non è infatti possibile imporre alla controparte dello scambio condizioni svantaggiose rispetto a quelle assicurate dal mercato poiché essa troverebbe immediatamente un altro soggetto con cui effettuare la transazione. Ma chi ha detto che le condizioni assicurate dal

mercato di concorrenza non esprimano relazioni di potere? Di sicuro, in condizioni di concorrenza perfetta, chi provasse a vendere un paio di scarpe a 1000 euro quando la concorrenza lo vende a 100 euro si troverebbe i magazzini pieni e le casse vuote. Ma su quale base si può affermare che 100 euro per un paio di scarpe sia un prezzo “corretto” e che il prezzo corretto per un chilo di riso sia invece di 1 euro? Quanto deve lavorare il contadino per comprarsi un paio di scarpe? In che senso un prezzo concorrenziale può essere considerato libero da rapporti di potere?

In condizioni di monopolio (o comunque di concorrenza imperfetta) diventa possibile vendere uno stesso prodotto ad un prezzo superiore rispetto a quello che si avrebbe, a parità di altre condizioni, in un mercato di concorrenza perfetta (il che fornisce, secondo la teoria neoclassica, una misura del “potere di mercato” del monopolista). Ma il prezzo non dipende solo dalla forma di mercato, ma da tutta una serie di altri fattori. Così, ad esempio, se sul mercato *X*, di monopolio, le scarpe hanno un prezzo pari a 200, non è affatto detto che sul mercato *Y*, di concorrenza perfetta, esse debbano avere un prezzo inferiore. Se si ipotizzano curve di domanda diverse sui due mercati (ad esempio perché sul mercato *Y* c'è un numero maggiore di consumatori), il prezzo concorrenziale del mercato *Y* (definito dall'incontro tra le curve di domanda e di offerta) può benissimo risultare di 300, semplicemente perché le curve di domanda nei due mercati sono diverse. Ma allora, chi è che subisce maggiormente un rapporto di potere, l'acquirente di scarpe sul mercato *X*, vittima di un venditore monopolista che impone un prezzo pari a 200 (superiore al prezzo che, in quelle date circostanze, prevarrebbe se il mercato fosse perfettamente concorrenziale) o l'acquirente del mercato *Y*, perfettamente concorrenziale, che paga le scarpe 300 (e che quindi *deve* lavorare un maggior numero di ore per potersene comprare)?

Così come non è possibile definire una distribuzione dei diritti di proprietà che sia neutrale dal punto di vista dei rapporti di potere (per definizione, la proprietà privata conferisce diritti ad un soggetto privandone gli altri), non ha nemmeno senso definire un sistema di prezzi che sia neutrale in termini di potere (come invece pretenderebbe di fare la teoria dominante attraverso la costruzione del modello di concorrenza perfetta). Se, per qualche ragione, i prezzi di mercato coincidono con i prezzi teorici del

modello di concorrenza perfetta, allora si determina un particolare sistema di vincoli di bilancio tra i soggetti che interagiscono sul mercato; se invece i prezzi effettivi sono diversi da quelli teorici, il sistema di vincoli di bilancio sarà diverso. In ogni caso, tuttavia, questi vincoli di bilancio *esistono* e devono la loro esistenza all'esistenza stessa della proprietà privata e del mercato, non all'esistenza di una *particolare* distribuzione della proprietà e di un *particolare* sistema di prezzi. Perciò il fatto che i prezzi che si realizzano effettivamente sul mercato siano uguali o diversi da quelli che stabilisce un dato modello teorico non modifica in alcun modo il ruolo coercitivo della proprietà privata e del mercato come forme generali dell'interazione sociale.

Il punto che sfugge alla teoria economica borghese, tutta incentrata sul mito della concorrenza perfetta, è che i rapporti di potere (economico e non) trovano il loro fondamento nelle relazioni sociali, non in quelle tra agenti isolati. Due agenti isolati che operano scambi nel mercato (concorrenziale o meno), scambiano comunque diritti di proprietà e la proprietà è una relazione sociale. La struttura dei diritti di proprietà definisce essa stessa una rete di rapporti di potere tra gli agenti, in quanto conferisce diritti e doveri e, quindi, *potere*. Oltre alla proprietà, l'esistenza di un mercato in cui si effettuano gli scambi presuppone tutta una serie di istituzioni (dalle norme legislative alle convenzioni sociali) in assenza delle quali lo scambio non avverrebbe, e queste istituzioni, secondo la forma che assumono, modificano i rapporti di potere esistenti. Oggi, ad esempio, si discute di abolire l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, il quale, nelle imprese con più di 15 addetti, dà la possibilità al magistrato di ordinare la riassunzione di un lavoratore licenziato senza giusta causa. È chiaro che un provvedimento del genere sposta l'equilibrio dei poteri a favore del padrone e a scapito del dipendente. Ed è altrettanto chiaro che, se il referendum che proponeva l'estensione dell'articolo 18 a tutte le imprese fosse passato, l'equilibrio dei poteri si sarebbe spostato in direzione opposta, a vantaggio della classe dei lavoratori. Ma per parlare di uno spostamento dell'equilibrio dei poteri in un senso o nell'altro si deve quanto meno riconoscere l'*esistenza* dei rapporti di potere. E se la proprietà e il mercato sono sufficienti a porre in essere rapporti di potere, questi caratterizzano tutte le sfere dell'interazione sociale, compresa quella di mercato, indipendentemente dalla partico-

lare normativa in vigore e dalla forma concorrenziale o monopolistica del mercato stesso. L'uscita dalla concorrenza perfetta modifica i rapporti di potere, ma non è la causa della loro esistenza: non si può modificare qualcosa che non esiste. Quindi, il tentativo dell'economia borghese di relegare la questione del potere fuori dallo schema di concorrenza perfetta non funziona.

Né è sufficiente l'elaborazione di una teoria – in base alla quale un mercato perfettamente concorrenziale è un contesto privo di potere di mercato – per eliminare dal mercato i rapporti di potere, giacché il potere di mercato è solo una forma particolare del potere economico. L'economia borghese ha quindi bisogno di escludere anche le altre forme di potere economico dall'indagine scientifica. Questo avviene con argomentazioni diverse basate sulla difficoltà di misurazione o sulla precisione analitica del concetto stesso di potere economico [Williamson 1995]. Al riguardo, basterebbe solo osservare che, primo, esistono in realtà diverse misure del potere economico, ciascuna con le sue finalità e i suoi limiti e, secondo, non è affatto detto che tutte le entità che producono effetti reali siano suscettibili di misurazione (in molti casi, nelle scienze sociali come nelle scienze esatte, sono solo gli effetti dell'esistenza di determinate relazioni che possono essere quantificati). Ma il punto è che, indipendentemente dalla validità delle argomentazioni di Williamson e degli economisti che negano l'esistenza di una relazione causale che va dalla società all'individuo, rimane il fatto che la proprietà e i rapporti di potere che essa emana costituiscono comunque il presupposto stesso dell'interazione di mercato. Dunque, fosse anche solo per questo motivo, i rapporti di potere *esistono*. Escludendo l'analisi dei rapporti di potere dall'indagine scientifica, l'economia borghese dipinge un quadro in cui il potere svanisce (lasciando credere che gli agenti siano tutti sullo stesso piano). Ma trascurando un problema o occultandolo non se ne cancella l'esistenza.

È ovvio, comunque, che anche l'economia borghese, sempre così attenta al mercato e alla concorrenza, non può ignorare i presupposti sociali su cui si reggono mercato e concorrenza, primi fra tutti la proprietà privata e le istituzioni che la garantiscono. La proprietà privata, infatti, è un'assunzione fondamentale della teoria e non può essere spiegata come risultato di interazioni puramente volontarie neanche ritornando al mitico tempo

zero. Cosa si scambiavano al tempo zero gli individui se non c'era già la proprietà? In qualche modo, quindi, la stessa economia borghese, sebbene rifiuti i fondamenti sociali delle relazioni interpersonali, è pur sempre basata su di essi. Il fatto è che, una volta accettata la proprietà come fondamento implicito di tutta la teoria, l'economia liberista vorrebbe massimizzare i gradi di libertà dei detentori dei diritti di proprietà. Così, la stessa regolamentazione del mercato viene presentata come una violazione della libertà. E di fatto è così, se si riconosce che la libertà dell'uno è il vincolo dell'altro: la regolamentazione dei licenziamenti è certamente un limite alla libertà del padrone di fare quello che vuole dei suoi dipendenti.

In campo giuridico, peraltro, l'esistenza di rapporti asimmetrici tra le parti, anche quando il rapporto contrattuale nasce su basi puramente consensuali, è un dato ampiamente riconosciuto e costituisce il presupposto stesso del principio della tutela del più debole. Non avrebbe alcun senso tutelare l'inquilino nei confronti del proprietario se non si riconoscesse l'asimmetria nelle loro posizioni di potere, né avrebbe senso difendere il consumatore nei contenziosi con le imprese o salvaguardare i diritti del lavoratore nei confronti del suo padrone.

In campo economico, invece, ignorando tutte le asimmetrie esistenti, si ragiona come se avessimo tutti le stesse possibilità e, sulla base di questo presupposto del tutto falso, si dipingono poi le regole, le norme e ogni sorta di tutela degli interessi del più debole come violazioni della libertà (del più forte), come ostacoli esterni alla libera affermazione individuale.

Se io e il grande campione di boxe Mike Tyson ci troviamo seduti allo stesso tavolo di poker, la regola che impedisce di prendersi a pugni durante la partita, per Tyson è una limitazione della libertà, per me è una garanzia di incolumità fisica. Ovviamente Tyson può vincere la partita senza far volare alcun pugno, semplicemente perché è più bravo di me anche nelle carte o forse perché è più fortunato. Quello che è certo è che non sarò io a chiedere la deregolamentazione del gioco. Né mi sentirei più sicuro se invece che al tavolo di poker dovessimo confrontarci sul ring, pur con tutte le garanzie che Tyson rispetterà le regole del gioco (e se qualcuno cercasse di tranquillizzarmi sostenendo che l'incontro sarà comunque "ad armi pari" perché "le regole della boxe sono uguali per tutti" penserei più facilmente che si tratti

del manager di Tyson che non di un vero amico mio).

La presenza di regole modifica necessariamente i rapporti di potere e le libertà individuali. In assenza di regole, tuttavia, la legge del più forte si afferma nella sua forma pura. Il mercato, con le sue regole uguali per tutti (applicate a soggetti che non sono affatto uguali tra loro), non può assolutamente considerarsi un contesto in cui si interagisce ad armi pari. Al contrario, l'uniformità delle regole nel mercato è solo lo strumento che permette ai giganti di schiacciare i più piccoli. Per questo, in presenza di poteri asimmetrici, le regole non devono essere simmetriche, ma devono garantire i più deboli: per intenderci, solo imponendo una serie di forti restrizioni a Tyson e consentendo a me ogni colpo, forse potrei avere una *chance* di uscire dal ring sulle mie gambe; mentre gli interessi di Tyson sarebbero garantiti molto meglio in un mondo in cui ogni rapporto sociale ed economico si possa regolare a suon di pugni. Per quanto l'economia borghese tenti di ignorarlo, i rapporti di mercato sono rapporti di potere: la deregolamentazione dei mercati significa solo l'affermazione integrale della legge del più forte sul piano economico e l'espansione dei mercati significa solo la difesa degli interessi dei più ricchi in ambiti sempre più estesi.

IL MITO DEL MERCATO DI PARI OPPORTUNITÀ (IL MERCATO SENZA CLASSI)

Secondo il pensiero economico dominante, le classi sociali sono ormai scomparse. Nel mercato siamo tutti uguali, non ci sono schiavi né padroni, ci sono solo individui. Parlare oggi di interessi contrapposti tra capitalisti e lavoratori è ai limiti della liceità nel discorso economico. È in nome del bene comune che si fa la politica economica, non nell'interesse di una classe sociale. In fondo, poi, oggi siamo tutti allo stesso tempo lavoratori e capitalisti. Tanti di noi hanno qualche risparmio investito in borsa o nei vecchi Bot ed è quindi per il nostro bene che la politica economica intervenga (anche se, per la verità, tanti altri non hanno neanche un euro da parte). E anche Berlusconi, Agnelli e Caltagirone in fondo sono dei lavoratori. E se siamo tutti allo stesso

tempo lavoratori e capitalisti perché ostinarsi con queste vecchie categorie economiche storicamente superate?

Forse perché – si potrebbe rispondere – le categorie economiche di capitale e lavoro non sono affatto superate, visto che è proprio sulla relazione capitale-lavoro che si regge l'intero sistema capitalista. E inoltre perché, al di là delle favole americane da self-made-man, un manovale, con 800 euro al mese, non risparmierà mai abbastanza da potersi comprare una delle case che costruisce, mentre Caltagirone non lavorerà mai abbastanza da uguagliare il lavoro contenuto nel suo impero edile.

Sul piano teorico, la teoria liberista insiste comunque sul fatto che al lavoratore è concessa la possibilità di diventare egli stesso un capitalista. È vero, alcuni ammettono, che nel sistema capitalista è possibile definire delle classi sociali in termini più o meno precisi a partire dalla proprietà o meno di risorse economiche diverse dalla propria forza lavoro (nella terminologia marxiana, la “forza lavoro”, è la capacità del lavoratore di lavorare, la quale si distingue dal “lavoro” effettivamente erogato nel processo di produzione). Ma è altrettanto vero, essi dicono, che questo riguarda la società nel suo complesso, non l'individuo. A livello individuale, nulla impedisce ad una persona che abbia solo forza lavoro e forza di volontà di accumulare un capitale col quale avviare un'attività in proprio.

Certo, sul piano teorico, questa è una possibilità esistente. Il problema però è che, se la mobilità sociale è limitata, non è perché ognuno sta bene dove sta, ma perché il lavoratore, di fatto, non accumula un bel niente. E, se non accumula, non è perché preferisce l'uovo oggi alla gallina domani (come il parco capitalista), ma perché gli serve l'uovo oggi per arrivare a domani. Come notava Maurice Dobb, la storia del capitalista che gode di un profitto in virtù della sua astinenza, della sua rinuncia al consumo, è una falsità storica: il capitalismo non fu creato così [Dobb 1958]. Ma, soprattutto, descrivere Berlusconi, Agnelli o Caltagirone come persone che si astengono dal consumare è semplicemente ridicolo.

Che le classi sociali esistano ancora, sebbene abbiano subito nel tempo e nei diversi paesi diverse evoluzioni, è prima di tutto una questione di analisi storica. Ma si tratta anche del presupposto stesso del sistema capitalista. La produzione capitalistica si regge infatti sul rapporto di lavoro salariato, il quale pre-

suppone che la forza lavoro sia una merce che possa essere venduta e comprata sul mercato come tutte le altre merci. Il capitalismo, dunque, per funzionare e restare in vita ha bisogno, in primo luogo, di un esercito di lavoratori che venda la propria forza lavoro a qualcuno in grado di comprarla e, in secondo luogo, di meccanismi che riproducano tale divisione sociale in classi. Nonostante il contratto di lavoro, come ogni contratto, sia il prodotto di accordi liberi e volontari, esso si realizza a partire da vincoli economici eterogenei (potendo scegliere liberamente, senza vincoli economici, se lavorare per vivere o vivere senza dover lavorare, sceglieremmo tutti di essere capitalisti) e sulla base di condizioni di mercato che di fatto impediscono al lavoratore di accumulare una ricchezza sufficiente a sganciarsi dal rapporto di lavoro salariato. La riproduzione dell'eterogeneità dei vincoli è essa stessa il prodotto del meccanismo di mercato ed è resa possibile dall'esistenza del lavoro salariato, ossia del mercato del lavoro (e dalle sue leggi economiche che regolano il livello del salario). Certo, una volta presa per data la distribuzione delle dotazioni e l'esistenza del mercato del lavoro, la ricerca di un rapporto di lavoro salariato da parte del lavoratore può essere interpretata come la scelta ottima di un individuo razionale. Infatti, per chi non possiede altro che la propria forza lavoro, un lavoro, anche se sfruttato, è sempre meglio della disoccupazione. Per quanto le condizioni dei lavoratori e quelle dei capitalisti siano in continuo cambiamento, rimane il fatto che l'intero sistema si regge sulla relazione tra queste due figure sociali: lavoratori e capitalisti, venditori e compratori di forza lavoro. Niente lavoro salariato, niente capitalismo.

Oggi, poi, a seguito dei rischi politici di un esplicito scontro di classe, abbiamo pensato di addolcire la storia, cambiando anche il nome di una di queste due figure sociali. Così, sebbene con qualche imprecisione teorica, i capitalisti, i padroni, preferiamo chiamarli *imprenditori*, per porre l'accento sulle loro doti di condottieri nell'intraprendere le attività economiche; o, anche, *datori di lavoro*, per sottolineare il loro carattere di *gentlemen* che *offrono* opportunità ai lavoratori bisognosi (sarà per questo che a volte li facciamo addirittura *cavalieri*) ... come se poi fossero veramente loro a *dare lavoro* ai lavoratori, e non invece il contrario.

La tesi della scomparsa delle classi sociali è solo l'ennesima mistificazione dell'economia borghese che ha trovato terreno fertile nello smarrimento teorico di una sinistra che sul piano economico ha sposato in pieno l'ideologia liberista della destra (dimenticando gli importanti successi scientifici ottenuti proprio nella critica del modello liberista).

IL MITO DEL MERCATO PRODUTTORE DI RICCHEZZA (IL MERCATO COME MECCANISMO DI DISCIPLINA)

Una delle decantate virtù del mercato e della concorrenza consisterebbe nella proprietà di tirare fuori da ciascuno il meglio di sé. Nel tentativo di superarci l'un l'altro, ognuno di noi darebbe il massimo e contribuirebbe così ad aumentare la massa di beni disponibili per la società e a trovare soluzioni sempre migliori ai problemi economici esistenti. Come spiegare altrimenti l'impressionante salto in avanti nella produzione di beni e servizi realizzatosi con l'avvento del capitalismo? E non è forse proprio la sconfitta nella gara alla produzione di beni e servizi che ha portato al collasso i principali sistemi di socialismo reale?

I maggiori esperti di competizione, gli agonisti sportivi, sanno bene che la sfida diretta tra due atleti migliora le prestazioni di entrambi. Il desiderio di fare sempre meglio, nello sport come nell'economia, sarebbe dunque la chiave del successo del meccanismo competitivo e questo perché la concorrenza è nella stessa natura umana. E se lo sport è il campo in cui meglio si esprime la competizione ludica, il mercato è l'istituzione in cui meglio si esprime la concorrenza economica.

A parte il fatto che questa concezione dello sport è assai restrittiva, visto che lo sport nasce come attività di svago, divertimento, educazione del proprio corpo (la parola "sport" viene dal francese antico "desport", in italiano "diporto") e l'affermarsi della sua dimensione agonistica è caso mai una conseguenza del progressivo estendersi dei rapporti di mercato, così come, più in generale, lo è l'affermarsi di una *natura umana* individualistica e competitiva; il punto è che la sfera economica ha delle sue specificità che riguardano i rapporti tra prestazione e ripartizione dei benefici che la prestazione produce. In particolare, la gran quantità di prodotti che si riscontra nel sistema di mercato non è affat-

to indipendente dai meccanismi di distribuzione della produzione tra la popolazione, per cui prima di definire l'abbondanza nella produzione come un successo sociale si dovrebbero discutere i criteri di ripartizione di questa abbondanza.

Nel capitalismo, produzione e distribuzione sono due processi interdipendenti. Il proprietario dei mezzi economici (il capitalista) acquista sul mercato i mezzi di produzione: i macchinari, le materie prime, la forza lavoro e tutto ciò che serve alla produzione. Sotto la spinta della concorrenza, il capitalista cerca di pagare il meno possibile queste risorse e cerca di sfruttarle nel modo migliore, in senso sia quantitativo (evitando sprechi), sia qualitativo (utilizzandole in modo intensivo e combinandole nel miglior modo possibile). Alla fine del processo produttivo si ottiene un prodotto. Questo prodotto è del capitalista, non della società, poiché è lui, il capitalista, non la società, che ha anticipato il capitale. L'azione della concorrenza, poi, porta il capitalista a vendere il proprio prodotto ad un prezzo relativamente basso e ciò aumenta il bisogno di produrre ai minimi costi, remunerando i mezzi di produzione al minimo e spremendoli il più possibile. Tra i mezzi di produzione, come abbiamo visto, c'è la forza lavoro, che il capitalista compra dal lavoratore. Come per gli altri mezzi di produzione, la concorrenza del mercato porta il capitalista a sfruttarla in modo ottimale: in senso quantitativo, cercando di far lavorare il dipendente il più a lungo possibile a parità di paga, in senso qualitativo, cercando di farlo lavorare il più intensamente possibile a parità di orario di lavoro. La storia ovviamente non finisce qui: la concorrenza opera anche dal lato dei lavoratori. Per il lavoratore, quanto più è forte la concorrenza e quanto più forti sono i bisogni suoi e della sua famiglia, tanto maggiore è la necessità di accontentarsi del minimo possibile, dando in cambio il massimo.

Ecco trovato allora il segreto dell'abbondanza di beni nel sistema di mercato: l'abbondanza è il risultato della spinta concorrenziale che porta il lavoratore a lavorare sodo (aspetto qualitativo) e a lavorare tanto (aspetto quantitativo) e che porta il capitalista a economizzare sulle condizioni di lavoro e a remunerare il lavoro col salario minimo possibile. Ed ecco svelato anche l'interesse di classe, e non della società, per l'abbondanza e la ricchezza nazionale: l'abbondante produzione ottenuta tramite il processo di mercato non appartiene alla società, ma al capitalista,

il quale ha pieno diritto di fare del suo prodotto ciò che vuole, consumarlo, reinvestirlo, venderlo, buttarlo. Per il lavoratore, invece, la possibilità di godere dei benefici della ricchezza (da lui stesso) prodotta rimane subordinata alla sua capacità d'acquisto dei beni prodotti, la quale, tuttavia, è compressa proprio dal gioco della concorrenza.

L'opulenza del mercato non è perciò un bene comune, ma il bene di una parte della società: non della parte che lavorando produce la ricchezza, ma dell'altra, che facendo lavorare si appropria di quella ricchezza. Misurare il successo economico di una società a partire dalla ricchezza prodotta, senza riferimento alla distribuzione finale di tale ricchezza (quanta parte dei beni prodotti potrà infine essere acquistata dai lavoratori con i salari reali vigenti) è privo di senso dal punto di vista logico, ma questo è l'insegnamento della teoria borghese e questo è quanto fanno le istituzioni economiche (borghesi) che si autodefiniscono *super partes*: banche centrali, osservatori economici, organismi internazionali. Basta prendere il bollettino mensile di qualsiasi banca centrale o considerare gli stessi criteri economici su cui è istituita l'unione economica e monetaria europea (la così detta area dell'euro) per rendersi conto che quello che conta è la crescita della ricchezza, non la sua distribuzione, come se i due fenomeni fossero veramente indipendenti e come se la crescita fosse veramente un bene comune (anche quando essa è ottenuta comprimendo i redditi di una parte della popolazione). Tuttavia, mistificazioni a parte, la ricchezza prodotta non misura il successo della società, ma il successo dei capitalisti.

Marx e Engels replicavano così alle argomentazioni secondo cui la concorrenza, fondata sul mercato e la proprietà privata, è necessaria all'economia:

È stato obiettato che con l'abolizione della proprietà privata cesserebbe ogni attività, si diffonderebbe una neghittosità generale. Se così fosse, la società borghese sarebbe da molto tempo andata in rovina per pigrizia, giacché in essa chi lavora non guadagna e chi guadagna non lavora [Marx e Engels 1955, p. 48].

Ed è certo che una società in cui i bambini di dieci anni lavorano per dodici ore al giorno (il *miracolo* delle tigri asiatiche) è più produttiva e competitiva di una società che vorrebbe fornire alle persone gli strumenti per la loro emancipazione. Per di più il

continuo replicarsi di miracoli del genere anche dalle parti nostre non è poi cosa così difficile: si tratta semplicemente di avere lavoratori con l'acqua alla gola. Quanto peggiori sono le condizioni del mercato del lavoro, tanto più lavoro è possibile estrarre dai lavoratori a parità di salario e tanto maggiore è la crescita del prodotto (e dei profitti).

Una volta scoperta l'origine dell'abbondanza nel capitalismo, verrebbe voglia di far ricadere la responsabilità del problema distributivo su precise figure personali: chi meglio del capitalista dovrebbe essere additato come responsabile dei rapporti di sfruttamento grazie ai quali si crea la (sua) ricchezza? Ma, in realtà, la disciplina del mercato opera tanto sul lavoratore, costringendolo ad accettare condizioni sempre più dure come premessa necessaria per rendersi più appetibile dei colleghi disoccupati, quanto sul capitalista, il quale non sfrutta il lavoratore in quanto è avido e cupido (anche se innegabilmente a volte lo è), ma semplicemente perché il mercato concorrenziale impone anche a lui disciplina, la disciplina di ridurre al minimo i costi. E non c'è niente da fare: i lavoratori, dal punto di vista della produzione, sono costi da abbattere.

Non c'è moralità da invocare nel mercato. La sua disciplina, insegna Marx, opera come meccanismo impersonale esterno. I capitalisti possono essere le persone più squisite sul piano morale, ma se non abbattano i costi sono fatti fuori dal mercato. Essi perciò *devono* sfruttare i lavoratori, perché è il mercato che glielo impone. Certo, in tanti casi specifici, si potrebbe osservare, potrebbero sfruttarli un po' di meno. Ma basta che un altro capitalista li sfrutti un po' di più, rendendo il proprio prodotto più a buon mercato, ed ecco che tutti sono *costretti* a girare la vite delle condizioni lavorative e delle retribuzioni salariali. Con la globalizzazione dei mercati, poi, il gioco si fa ancora più duro, giacché è sufficiente che il giro di vite avvenga in qualsiasi parte del mondo (in cui i lavoratori sono in posizione tale da dover accettare qualsiasi condizione), che esso s'impone, come condizione oggettiva di sopravvivenza sul mercato, in ogni parte del pianeta.

A questo punto si chiarisce meglio anche il parallelo con lo sport. Il meccanismo concorrenziale, così come esso opera nella sfera economica, non corrisponde affatto a quello che nella sfera sportiva porta gli atleti a migliorarsi l'un l'altro. Esso corrispon-

de invece al meccanismo che porta i responsabili delle squadre sportive a somministrare le bombe anabolizzanti ai propri atleti, il che da una parte aiuta questi ultimi a superare i propri limiti (facendosi a volte anche male) e a battere i propri rivali e, dall'altra, aiuta i primi a riempirsi le tasche dei proventi delle vittorie sportive. Certo, nello sport mediatizzato praticato ad alti livelli, il gioco è interessante anche per gli atleti bombati i quali guadagnano abbastanza da compensare gli effetti collaterali degli anabolizzanti e degli infortuni (anche se è difficile credere che i calciatori che perdono progressivamente tutte le funzioni motorie a causa del morbo di Gehrig, o sclerosi laterale amiotrofica, provocata con ogni probabilità dagli anabolizzanti, si ritengano veramente compensati dai successi ottenuti nei periodi di gloria).⁷ Ma questo equivale semplicemente al fatto che anche tra i lavoratori ci sono enormi differenze e che i lavoratori qualificati, sufficientemente importanti per il processo produttivo, possono esigere condizioni di lavoro e remunerazioni di tutto rispetto, esattamente come i calciatori più forti guadagnano mille volte di più di quelli di secondo rango. Il punto però rimane che, nell'economia dello sport, la trasformazione di un gioco di palla in un business multimiliardario non è il risultato di un processo di ricerca soggettiva ispirato al miglioramento di se stessi, ma il risultato di un processo di sfruttamento delle capacità altrui finalizzato all'appropriazione dei risultati conseguiti. E questo è proprio quanto accade anche nell'economia in generale.

L'imperativo per il centometrista olimpionico di scendere sotto i dieci secondi è un fatto imposto dalla concorrenza sportiva. Ovviamente è possibile provare a porre delle regole per la salvaguardia di una concorrenza sana. Ma l'obiettivo imposto dal meccanismo concorrenziale è di andare veloci, non di stare bene. E il problema è che le regole che vorrebbero difendere la salute, di fatto, rallentano la corsa. E così è in economia. L'obiettivo è il profitto del capitalista, non certo l'emancipazione del lavoratore, e la difesa della salute del lavoratore (e dei suoi diritti in genere) necessariamente rallenta il processo di accumulazione. Che lo sport agonistico a determinati livelli sia in molti casi nocivo è un fatto su cui molti medici concordano. Ma che la concorrenza economica faccia male al lavoratore lo testimoniano tristemente le statistiche sugli infortuni e le morti sul lavoro (senza intaccare però le certezze dell'economista): secondo i dati dell'*Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza sul Lavoro*, in Italia,

periore per la Prevenzione e la Sicurezza sul Lavoro, in Italia, nel 2000, sono morte 1275 persone sul lavoro; 3,5 ogni giorno, incluse domeniche e festivi [Ispesl 2003]. Lo sportivo, poi, *sceglie* di praticare lo sport e *sceglie* anche se praticarlo a livelli agonistici (ammesso che ne abbia le capacità) o soltanto amatoriali. Il lavoratore invece non sceglie un bel niente: lui deve lavorare e deve lavorare sotto la pressione concorrenziale, che gli piaccia o no. Infine, la disciplina dell'atleta imposta dalla competizione sportiva è un grande risultato di educazione psicofisica dell'individuo (che comunque potrebbe ottenersi anche senza lo stimolo della gara, come dimostrano, ad esempio, le arti marziali orientali). La disciplina del lavoratore imposta dalla concorrenza economica è invece l'annientamento della persona. In questo, nell'annientamento della persona, si riassumono i rapporti di subordinazione dell'individuo alla legge impersonale del mercato e della concorrenza.

IL MITO DEL MERCATO CHE SCOPRE E GESTISCE L'INFORMAZIONE (IL MERCATO COME SISTEMA DI SEGNALI)

Secondo una critica vecchia ma, a giudizio di molti, sempre attuale, il mercato costituisce l'unica forma istituzionale atta a gestire i complessi problemi informativi che inevitabilmente si presentano col procedere della divisione sociale del lavoro. Questa tesi costituisce il punto di forza della critica della scuola economica austriaca al socialismo sviluppata nel corso del dibattito sulla pianificazione [Mises 1920, Hayek 1946]. Questo dibattito si sviluppò principalmente negli anni '20 e '30 del XX secolo ma, a giudizio di molti, esso in realtà non si è mai concluso.⁸

Secondo Ludwig von Mises il problema dell'allocazione razionale delle risorse non può essere risolto, neanche in linea di principio, in assenza di proprietà privata e prezzi di mercato. In mancanza di indicatori sintetici delle scarsità relative delle varie risorse (i prezzi di mercato) è impossibile per gli agenti economici valutare correttamente le conseguenze delle proprie scelte. Quindi, conclude Mises, il socialismo nel suo tentativo di fare a meno del mercato è l'abolizione stessa della razionalità economica.

L'importanza dei prezzi di mercato come strumento di allocazione efficiente delle risorse è sviluppata da Hayek. La tesi di Hayek è che un sistema a pianificazione centrale non può funzionare perché non è in grado di gestire la grande massa di dati che gli agenti economici utilizzano nelle attività produttive, problema che invece il mercato risolve in modo automatico attraverso i segnali informativi forniti dal sistema dei prezzi.

Sebbene la tesi della necessità dei prezzi ai fini dell'allocazione efficiente delle risorse sia stata sviluppata principalmente negli anni '30, ossia prima dell'avvento del computer, essa rimane uno dei punti di forza delle tesi neoliberiste. In effetti, nel 1967, Oskar Lange, uno dei protagonisti del dibattito sulla pianificazione schierato sul fronte *pro-planning*, contestò l'affermazione di Hayek e dei suoi colleghi della scuola austriaca, secondo cui nessun pianificatore riuscirebbe a replicare la soluzione allocativa che il mercato trova automaticamente, con questa considerazione:

Se dovessi riscrivere oggi il mio saggio [di difesa teorica della pianificazione centrale] il mio compito sarebbe molto più semplice. La mia risposta a Hayek e Robbins sarebbe: allora, qual è il problema? Mettiamo le equazioni simultanee in un computer e otterremo la soluzione in meno di un secondo [Lange 1967, p. 158].

Da un punto di vista marxista, il problema della replica di Lange (che come tradizione di pensiero si iscrive nel cosiddetto *socialismo di mercato*) agli austriaci è che, tanto nella critica quanto nella replica, si accetta il principio della razionalità del mercato e la sola questione che si affronta riguarda la possibilità o l'impossibilità per un sistema centralizzato di replicare la logica allocativa del mercato. Questa impostazione risulta problematica perché la concezione marxista del socialismo è quella di un modo di produzione capace di fare *meglio* del capitalismo (non semplicemente di *imitarlo*), capace cioè di superare le contraddizioni del capitalismo, di risolvere la sua irrazionalità allocativa definita dal mercato, di impedire le sue ricorrenti crisi e di eliminare le condizioni di alienazione e sfruttamento che caratterizzano la produzione capitalistica. E invece nella proposta di Lange non c'è riferimento ai problemi dell'alienazione e dello sfruttamento e la sola questione che si affronta è quella dell'allocazione

efficiente delle risorse, partendo dal presupposto che il mercato sia comunque capace di risolverla.

Dal punto di vista del dibattito accademico, tuttavia, la risposta di Lange risulta valida poiché respinge la critica di Hayek accettando i suoi stessi presupposti (quelli della razionalità del mercato): la cosiddetta procedura Lange-Lerner dimostra infatti che la pianificazione può replicare la soluzione allocativa del mercato e che essa può anche produrre allocazioni diverse qualora quella di mercato non risulti gradita. Ricordiamo infatti che la Pareto efficienza del mercato è compatibile con assetti distributivi anche molto sperequati (l'importante è che, rispetto alla situazione di partenza, nella posizione finale nessuno peggiori la propria condizione), il che significa che, lasciando operare liberamente il meccanismo di mercato, non c'è alcuna garanzia che la distribuzione finale dei beni tra gli agenti del sistema possa considerarsi socialmente accettabile. Questo problema può invece essere ovviato attraverso la procedura Lange-Lerner, la quale, non solo consente di ottenere la Pareto efficienza, ma permette anche di scegliere, tra le varie configurazioni Pareto efficienti, quella con le caratteristiche distributive più appropriate dal punto di vista sociale. Questo equivale a dire che, proprio secondo la razionalità allocativa del mercato, la pianificazione è un meccanismo allocativo superiore al mercato (almeno sulla carta). Un secondo vantaggio della procedura Lange-Lerner è che, attraverso il controllo dei prezzi, il centro di pianificazione ha modo di combinare le proprie preferenze con quelle dei consumatori, incentivando il consumo di quei beni che ritiene meritori e disincentivando il consumo di quelli che invece considera socialmente nocivi, cosa che invece non può essere fatta se i prezzi sono determinati interamente dal mercato (i principali riferimenti teorici della procedura Lange-Lerner sono raccolti in Lange e Taylor [1938]).

Rispetto alla procedura Lange-Lerner, la teoria della pianificazione fa un salto in avanti con la scoperta, nel 1939, della "programmazione lineare" da parte del matematico ed economista sovietico Leonid Vitalevic Kantorovic, premio Lenin nel 1965 (il più alto riconoscimento scientifico nel blocco socialista) e premio Nobel per l'economia nel 1975 (unico economista sovietico ad aver ricevuto questo riconoscimento) assieme all'economista americano Tjalling Charles Koopmans, il quale,

con un percorso indipendente, aveva scoperto (circa dieci anni dopo) la stessa tecnica matematica negli Stati Uniti.⁹ Con la scoperta della programmazione lineare si risolve definitivamente la questione della necessità dei prezzi di mercato come indici di scarsità delle diverse risorse economiche. La pianificazione, dal punto di vista formale, è un problema di ottimizzazione (massimizzazione o minimizzazione) vincolata in cui la funzione obiettivo è stabilita dal centro di pianificazione e i vincoli sono dati dalla tecnologia esistente e dalle risorse a disposizione. La soluzione del problema di massimo vincolato porta a determinare il “piano ottimo” – cioè la strategia migliore per realizzare gli obiettivi fissati – in corrispondenza del quale le risorse ricevono una valutazione della loro importanza relativa (rispetto agli obiettivi stabiliti). Questa valutazione prende il nome di “prezzo ombra” (o “moltiplicatore di soluzione” nella terminologia sovietica). Dal punto di vista dell’allocazione efficiente delle risorse, la programmazione matematica dimostra che i prezzi ombra giocano nel sistema pianificato lo stesso ruolo che giocano i prezzi di mercato nel sistema capitalista: come i prezzi di mercato, essi forniscono una valutazione della relativa scarsità di ciascuna risorsa, con la sola differenza che questa scarsità non è misurata in relazione agli obiettivi degli agenti di mercato (ponderati secondo il principio “un dollaro, un voto”), ma in relazione agli obiettivi fissati dal pianificatore. Questo significa che la pianificazione economica non è affatto irrazionale: semplicemente, mentre il mercato valuta le diverse risorse secondo le preferenze di coloro che hanno mezzi per comprare, la pianificazione valuta le diverse risorse secondo le preferenze del pianificatore (le quali, almeno sulla carta, possono essere tanto il risultato di un processo democratico di voto, quanto una pura imposizione dall’alto di tipo dittatoriale).

Dal punto di vista del dibattito accademico occidentale, tuttavia, la scuola matematica sovietica rimane sostanzialmente ai margini della controversia sulla pianificazione, un po’ perché la priorità dell’Unione Sovietica era quella di migliorare la *pratica* della pianificazione e non il dibattito accademico sulla *possibilità teorica* del piano ottimo o sulla necessità dei prezzi di mercato, un po’ perché lo stalinismo penalizzava fortemente l’uso delle tecniche matematiche in economia, considerate aprioristicamente come “deviazioni borghesi”.

Tornando alla replica dei socialisti di mercato agli austriaci, essa non fu considerata convincente da questi ultimi, i quali sempre più si appellarono al carattere *tacito* della conoscenza. Gran parte dell'informazione che gli operatori economici utilizzano quotidianamente è infatti, secondo Hayek, impossibile da codificare e non può perciò essere comunicata al pianificatore centrale incaricato di determinare il piano. Il vantaggio del mercato consisterebbe invece nella possibilità di gestire l'informazione necessaria al funzionamento del sistema in modo automatico e tacito, senza alcun bisogno di rendere esplicita la massa informativa esistente e comunemente utilizzata. Per convincerene, Hayek sviluppa il seguente esempio:

Assumiamo che da qualche parte del mondo sia emersa una nuova occasione per l'uso di una materia prima, diciamo lo stagno [...]. Tutto quello che gli utilizzatori di questa materia prima devono sapere è che parte dello stagno che essi erano abituati a consumare viene ora impiegato con maggiore profitto altrove e che, di conseguenza, loro devono economizzare lo stagno. Non c'è alcun bisogno per la grande maggioranza di loro di sapere dove è emerso il bisogno più urgente o in favore di quali altri bisogni essi devono adeguarsi all'offerta [...]. Il tutto funziona come un mercato, non perché qualcuno dei suoi membri passi in rassegna l'intero campo, ma perché i loro limitati campi visivi individuali si sovrappongono in modo sufficiente affinché attraverso molti intermediari le informazioni rilevanti siano comunicate a tutti. [...] È prodigioso che in un caso come quello della scarsità di una materia prima, senza che vi sia stato un ordine, senza che vi siano più di poche persone a conoscerne le cause, decine di migliaia di persone [...] siano portate ad utilizzare questo materiale o i suoi prodotti con più parsimonia; in altre parole, essi si muovono nella direzione giusta [Hayek 1988, p. 286].¹⁰

Un primo serio problema nell'argomentazione dell'economista austriaco è che (come vedremo meglio nel quarto capitolo) la tesi secondo cui i prezzi di mercato forniscano i segnali appropriati per andare nella "direzione giusta" è una tesi che si rivela indifendibile se analizzata in termini meno discorsivi e logicamente più rigorosi: in presenza dei cosiddetti fallimenti del mercato, i prezzi di mercato non forniscono infatti i segnali idonei a realizzare le condizioni di efficienza; anzi, agenti economici che rispondano ai segnali di prezzo forniti dal mercato, non avvicinano il sistema alle condizioni di efficienza ma lo portano invece in una posizione subottimale, il che significa che, pur accettando la

mistificazione borghese che identifica la desiderabilità sociale con l'efficienza, il "prodigio" di cui parla Hayek non può, in realtà, realizzarsi.

Ma il problema più serio è forse che, nel ragionare in termini puramente intuitivi ma non sufficientemente rigorosi, Hayek tocca una questione teorica molto delicata che si è rivelata in seguito una nota assai amara nella ricerca sulla capacità del mercato di coordinare le decisioni di agenti indipendenti. L'argomentazione di Hayek insiste infatti su un problema di *stabilità* dell'equilibrio tra la domanda e l'offerta di beni, ossia sulla capacità della posizione d'equilibrio di attrarre a sé il sistema, a partire da posizioni di disequilibrio. Il prodigio del mercato consisterebbe allora nella possibilità di muovere il sistema nella "direzione giusta" (verso il nuovo equilibrio) quando si sia verificato un cambiamento nei dati che definivano il vecchio equilibrio (uno spostamento della curva di domanda di stagno, nell'esempio di Hayek). Tuttavia, il punto è che tutti gli sviluppi teorici più rigorosi del problema della stabilità dell'equilibrio, in un contesto di mercati interdipendenti (in cui cioè il disequilibrio sul mercato dello stagno produce effetti sul mercato delle pentole di stagno), hanno fallito il tentativo di dimostrare l'effettiva capacità di convergenza all'equilibrio a partire da posizioni di disequilibrio. In particolare, negli anni '50 del XX secolo alcuni tra i più noti economisti matematici hanno tentato di formalizzare il processo di convergenza all'equilibrio attraverso un sistema di equazioni che tenessero esplicitamente conto del fattore temporale per determinare sotto quali condizioni il sistema si avvicini effettivamente all'equilibrio. Nel corso di questo studio sono emersi diversi esempi in cui il processo è instabile, ossia non converge all'equilibrio. Procedendo nella ricerca si è visto che i casi di instabilità non sono affatto l'eccezione, ma costituiscono piuttosto la norma. Infine, nel 1973, l'economista matematico Hugo Sonnenschein ha dimostrato un importante teorema (poi generalizzato da Rolf Mantel e Gérard Debreu) che dà una risposta negativa alla ricerca in materia di stabilità dell'equilibrio. Questo teorema afferma che, dato un modello di mercati interdipendenti, in cui tutte le ipotesi comunemente introdotte in merito al comportamento degli agenti, la forma dei mercati, eccetera sono rispettate, è impossibile escludere casi di instabilità dell'equilibrio [Sonnenschein 1972, 1973, Debreu 1974, Mantel

1974]. Questo ovviamente non significa che l'equilibrio sia sempre instabile. Significa però che, ammesso che il sistema economico sia adeguatamente rappresentato dalle equazioni del modello di concorrenza perfetta, non è in alcun modo possibile contare sulla convergenza automatica all'equilibrio qualora il sistema si trovi in disequilibrio. La ricerca teorica, a questo punto, ha tentato di determinare condizioni particolari in cui la stabilità può essere garantita. Si tratta però di condizioni che necessitano l'introduzione di ipotesi *ad hoc* che non hanno alcuna giustificazione teorica. Tutto questo significa che il "prodigio" di cui parla Hayek non è affatto detto che si verifichi. Del resto il fallimento della teoria economica nel risolvere il problema della stabilità dell'equilibrio è un fatto riconosciuto da diversi esponenti di spicco della teoria neoclassica, più attenta alle questioni di rigore logico-deduttivo rispetto alla scuola austriaca [Hahn 1982].

Ma lasciamo per un momento da parte i problemi analitici, che non sono certo il punto forte degli economisti austriaci e torniamo alla loro concezione del mercato. La concezione del mercato che si delinea nella teoria austriaca è quella di un potente sistema di sensori in grado di captare le dinamiche che si realizzano nelle condizioni di produzione e nelle esigenze della gente, là dove esse si manifestano, e capace per di più di soddisfare queste esigenze in modo automatico. Attraverso il mercato infatti un individuo che preferisca una camicia gialla ad una verde non ha che da esprimere la propria preferenza *acquistando* la camicia gialla in luogo di quella verde. In questo modo, secondo gli austriaci, non solo il mercato permette di manifestare le preferenze individuali ma, nel momento stesso in cui queste vengono espresse, esso contemporaneamente le soddisfa (impresa considerata invece impossibile per un pianificatore, al quale si richiederebbe di conoscere dettagliatamente le preferenze di ogni singolo cittadino per la camicia gialla e quella verde). Il meccanismo sarà forse imperfetto, ma esso rimane, a loro avviso, il più potente meccanismo di coordinamento degli agenti in un sistema in cui la mole informativa necessaria al funzionamento del sistema stesso raggiunge soglie che non possono essere gestite a livello centralizzato, né possono essere correttamente comunicate dagli agenti decentrati poiché questo richiederebbe la codificazione di conoscenze che esistono soltanto a livello tacito. Questo, secon-

do gli ultraliberisti della scuola austriaca, è il vero limite della pianificazione centrale e il punto di forza del mercato.

Il fatto che i problemi di informazione siano un punto a vantaggio del mercato e contro la pianificazione è però tutt'altro che ovvio. Non tanto perché la codificazione dell'informazione ha raggiunto ormai stadi estremamente avanzati (si codificano i suoni, le immagini, le traiettorie dei missili, il Dna, ...); ma soprattutto perché la centralizzazione dell'informazione e la pianificazione sono gli strumenti dei principali attori del sistema capitalista: le imprese. Solo nella mistificazione borghese, il capitalismo coincide con una rete di mercati, in cui si muovono imprenditori attenti e svegli, sempre pronti a rispondere ai segnali che il mercato invia loro attraverso il sistema dei prezzi, sempre pronti a cogliere le opportunità di profitto rimaste inesplorate e a contribuire così a diffondere l'informazione rilevante ai diversi agenti del sistema (in questo si riassume, in particolare, il contributo scientifico di Israel Kirzner, il nuovo leader della scuola austriaca moderna, dopo la scomparsa di Hayek [Kirzner 1973]). Il capitalismo del XXI secolo (ma anche quello del XX e del XIX), tuttavia, non è fatto di imprenditori all'erta, ma di imprese che *pianificano*. E le imprese, più sono grandi, più pianificano. Le grandi multinazionali pianificano tutto: produzione, vendita, commercializzazione, trasporto, variabili finanziarie, assistenza alla clientela, carriere interne, rapporti con le altre imprese, rapporti con la politica, rapporti con gli stati. Né se ne può fare una questione di dimensione, visto che le multinazionali di oggi hanno bilanci comparabili e, in molti casi, superiori a quelli di interi paesi e spaziano spesso nella produzione di beni alquanto diversi tra loro. Uno sguardo ai dati può essere utile.

Incrociando i dati della rivista *Forbes* relativi alle vendite delle più grandi multinazionali e quelli della *Banca Mondiale* relativi al prodotto interno lordo dei diversi paesi del mondo, Sarah Anderson e John Cavanagh ottengono i seguenti risultati. Tra le prime 100 "economie" del mondo (dove per "economia" si intende sia uno stato, sia un'impresa), solo 49 sono stati, le altre 51 sono imprese multinazionali (dati del 1995). La *Mitsubishi*, la più grande corporation del mondo, è più grande dell'Indonesia, il quarto paese più popoloso del mondo. La *General Motors* è più grande della Danimarca, la *Ford* è più grande del Sud Africa, la *Toyota* è più grande della Norvegia. La *Fiat*, ottantaduesima in

questa classifica, è più grande dell'Egitto, dell'Algeria e dell'Ungheria. La *Wal Mart*, la dodicesima corporation al mondo, è più grande di 161 dei 191 paesi esistenti sul pianeta, tra cui Israele, la Polonia e la Grecia. Le vendite complessive delle prime 200 corporation equivalgono a più di un quarto del prodotto lordo mondiale. Se dal prodotto interno lordo dei 191 paesi esistenti al mondo sottraiamo quello dei 9 paesi più grandi (Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Brasile, Canada e Cina), il prodotto complessivo lordo dei 182 paesi rimanenti è inferiore alle vendite delle prime 200 corporation [Cavanagh and Anderson 1996, 2002].

Stando così le cose, non si capisce allora come mai i pianificatori capitalisti (i grandi manager delle multinazionali) riescano a gestire così efficacemente l'informazione esistente, mentre per il ministro dell'economia del paese socialista ciò costituisca un problema insormontabile; né, più in generale, si spiega perché, quando la pianificazione è capitalista, essa è sinonimo di efficienza e quando diventa invece socialista è sinonimo di impossibilità.

Ma evidentemente anche le questioni di realismo non sono la preoccupazione principale dei teorici austriaci. E, allora, visto che né le critiche teoriche, né quelle di realismo sono sufficienti a scalfire le convinzioni ideologiche di questa scuola di pensiero, facciamo un ultimo passo nella critica del liberismo austriaco, concentrandoci proprio sulla sua dimensione strettamente ideologica, che, in fondo, è la vera ragione del rinnovato interesse che questa scuola di pensiero suscita. Vediamo dunque meglio in cosa consiste il "prodigio" del meccanismo di mercato che affascina tanto Hayek. Sulla falsariga dell'esempio dello stagno sviluppato dall'autore austriaco, consideriamo il seguente esempio.

Assumiamo che da qualche parte del mondo, nel bel mezzo di un deserto, sia emersa una nuova occasione per l'uso di una materia prima, diciamo l'acqua, poiché un ricco sceicco ha scoperto i piaceri dei giochi acquatici ed è pronto a pagare una grande somma per potersi tuffare da un lungo scivolo in un'immensa piscina. Tutto quello che gli utilizzatori dell'acqua devono sapere è che parte dell'acqua che essi erano abituati a bere viene ora impiegata con maggiore profitto nel parco acquatico e che, di conseguenza, loro devono economizzare l'acqua. Non c'è alcun bisogno per la grande maggioranza di loro di sapere

dove è emerso il bisogno più urgente o in favore di quali altri bisogni essi devono soffrire di disidratazione. Il tutto funziona come un mercato, non perché lo sceicco o i suoi fedeli passino in rassegna l'intero campo (imponendo con la forza i desideri dello sceicco sulla testa della popolazione), ma perché i limitati campi visivi individuali si sovrappongono in modo sufficiente affinché il divieto di bere acqua sia comunicato a tutti (attraverso un aumento del prezzo dell'acqua, divenuta ora più scarsa). È "prodigioso" che in un caso come quello della scarsità dell'acqua, senza che vi sia stato un ordine, senza che vi siano più di poche persone a conoscerne le cause, decine di migliaia di persone siano portate a morire di sete per permettere allo sceicco di sguazzare in piscina. Questa è la "giusta" direzione verso cui conduce il mercato.

Voilà dunque la meraviglia di cui parla Hayek: un meccanismo che trasferisce risorse, non secondo l'urgenza dei bisogni, come l'autore erroneamente suggerisce, ma secondo la disponibilità economica (che ovviamente ha più a che fare con la ricchezza che non con i bisogni). Se lo sceicco fosse stato un dittatore col pieno controllo dell'economia sarebbe stato facile vedere la perversità e la disumanità di un sistema allocativo che subordina le esigenze della popolazione ai desideri del loro sovrano. Proprio per la sua disumanità, la costruzione della piscina dello sceicco in pieno deserto avrebbe inevitabilmente portato con sé il rischio di proteste e insurrezioni. Lo stesso Hayek avrebbe parlato in tal caso di "tragedia" e di "via della schiavitù" ("la via della schiavitù" è il titolo di un famoso libro dell'autore austriaco contro ogni forma di intervento dello stato [Hayek 1995]). Quando invece è tramite il mercato che le risorse vanno da chi ne ha più bisogno a chi ha più mezzi economici per goderne, la "tragedia" diventa d'incanto "meraviglia", la "via della schiavitù" diventa la "direzione giusta" e la soddisfazione del sovrano diventa il più alto fine attorno cui organizzare il sistema economico. Questi sono i principi di giustizia che ispirano l'ideologia liberista austriaca. A questo punto non resta che innalzare il mercato a meccanismo naturale e neutrale ed ecco che diminuiscono pure i rischi di insurrezione: una cosa è quando l'acqua te la toglie il despota con un atto di forza, un'altra cosa è quando te la toglie un meccanismo impersonale con un semplice movimento di prezzo.

In questo senso ha ragione Hayek: il mercato è veramente “prodigioso”.

Prima di chiudere questa discussione delle posizioni teoriche sviluppate nel corso del dibattito sulla pianificazione, vale la pena di ricordare quanto rimane di questa grande controversia nei moderni insegnamenti di economia: in generale, niente. Secondo un’opinione diffusa, infatti, la fine del socialismo reale di stampo sovietico renderebbe obsoleto l’intero dibattito. La caduta dell’Unione Sovietica e il disfacimento di gran parte del blocco socialista fornirebbero infatti la *prova* della validità delle critiche austriache alla pianificazione. Questo tipo di dimostrazione *ex post* lascia ovviamente perplessi gli storici, i quali si concentrano semmai sui problemi concreti incontrati nei diversi sistemi di pianificazione e su fattori quali le forze interne di disgregazione nei paesi dell’est europeo e il contesto internazionale bipolare caratterizzato dalla guerra fredda (e dai suoi alti costi economici e politici).

In campo economico, invece, questa opinione trova terreno fertile, dato che la dimensione storica (sia di storia del pensiero economico, sia di storia economica) non è certo prevalente. Secondo la nuova versione sintetica del dibattito sulla pianificazione proposta da diversi manuali di economia, la tesi dell’insostenibilità di un sistema pianificato si basa semplicemente sulla duplice osservazione 1) che in Unione Sovietica c’era la pianificazione e 2) che l’Unione Sovietica è crollata economicamente e politicamente. È ovvio che un simile modo di ragionare non va neanche preso sul serio: in Unione Sovietica c’era anche mia nonna; allora, forse, la vera causa del crollo del socialismo sovietico non è la pianificazione, ...è nonna Iole!

Comprensibilmente, data la portata epocale del fenomeno, non c’è un consenso unanime tra gli storici sulle diverse cause della crisi sovietica e sul loro peso relativo. Certo è che, da un punto di vista storico, la pianificazione non può essere individuata come *la* causa della crisi sovietica. Anche perché, così facendo, si dimentica che l’Unione Sovietica della pianificazione è stata comunque capace di respingere l’avanzata nazista nella seconda guerra mondiale (fino a quel momento vittoriosa su tutta la linea) per divenire di fatto una superpotenza economica e militare, nemico numero uno dell’altra superpotenza, gli Stati Uniti,

e capace di condurre, al pari dei rivali capitalisti, una dura politica di espansione economica, politica e militare.

Senza voler entrare qui nel merito di queste complesse questioni storiche, né sulle diverse valutazioni politiche della rispondenza del modello sovietico agli ideali socialisti che teoricamente pretendeva di incarnare, un punto è comunque evidente: l'ascesa e la caduta del sistema socialista sovietico sono problemi da analizzare in ottica storica e non possono essere banalizzati nel confronto astratto tra modello centralizzato e modello decentralizzato, come invece vorrebbe la nuova vulgata economica.

4. MERCATI TEORICI E MERCATI REALI

La critica del mercato che ho sviluppato finora riguarda innanzi tutto quegli schemi che si trincerano dietro la costruzione di mercati ideali. Questi schemi, proprio attraverso l'idealizzazione del mercato, credono infatti di poter fornire una rappresentazione che dia ragione delle virtù del mercato. Tuttavia, oltre a fallire tale obiettivo, un simile approccio si espone ad un altro tipo di critica che riguarda i rapporti tra teoria e realtà.

Tutti i supposti benefici del mercato fanno riferimento solo a mercati idealizzati che non sono mai esistiti nella realtà; ma quando affidiamo un certo spazio allocativo al mercato dobbiamo necessariamente chiamare in campo i mercati reali. Perciò, se si vuole difendere una società fondata sul mercato (o anche semplicemente una società che affidi un certo spazio al mercato), si dovrebbe innanzi tutto spiegare perché i mercati *reali* sono desiderabili e non solo perché sono desiderabili i mercati *ideali*. E invece la (presunta) desiderabilità del mercato riguarda sempre modelli teorici che poco hanno a che fare con i sistemi di mercato reali.

Non si tratta semplicemente di un problema di realismo, ma di un autogol teorico dell'economia borghese. Basterebbe infatti riflettere sulla distanza incolmabile tra le ipotesi del modello teorico e le caratteristiche del mondo reale per rendersi conto che, proprio nella misura in cui il mercato teorico possa considerarsi razionale, efficiente o desiderabile, i mercati reali sono necessariamente irrazionali, inefficienti e indesiderabili.

In questo capitolo dunque accettiamo, anche se solo come sfida teorica, l'impostazione borghese fondata sulla razionalità allocativa del mercato e studiamo più attentamente le condizioni che si richiedono affinché i mercati possano effettivamente realizzare la Pareto efficienza. Dato l'elevato sviluppo della ricerca teorica dell'economia dominante, l'esame critico delle sue ipotesi richiede necessariamente un certo sforzo. Cominciamo dai risultati che la teoria neoclassica ottiene dal modello di concorren-

za perfetta e analizziamo poi le ipotesi introdotte per ottenere tali risultati.

IL MODELLO DI EQUILIBRIO ECONOMICO GENERALE E I TEOREMI DEL BENESSERE

Il modello neoclassico di equilibrio economico generale costituisce ad oggi il progetto di ricerca più ambizioso ed avanzato in merito alle proprietà normative del mercato. Dal punto di vista della storia del pensiero economico, la teoria dell'equilibrio economico generale è fondata dall'economista francese Léon Walras nel 1874 e sviluppata dall'economista e sociologo italiano Vilfredo Pareto nel 1896, entrambi professori all'Università di Losanna (per questo la scuola di pensiero dell'equilibrio economico generale è anche chiamata "scuola di Losanna"). Il problema fondamentale affrontato dai due economisti consiste nel dimostrare l'esistenza di un insieme di prezzi in grado di assicurare l'uguaglianza tra quantità domandata e quantità offerta su tutti i mercati (problema di esistenza dell'equilibrio economico generale). Tuttavia, nelle trattazioni di Walras e Pareto, questo problema è affrontato in modo inadeguato, nella convinzione (rivelatasi poi sbagliata) che l'esistenza dell'equilibrio sia garantita dall'uguaglianza tra il numero di incognite e il numero di equazioni del modello. La prima dimostrazione rigorosa dell'esistenza di un equilibrio si ha solo negli anni '30 del XX secolo, grazie ai contributi di Abraham Wald e John Von Neumann. Negli anni '50, poi, il contributo di Wald viene generalizzato da Kenneth J. Arrow, Gérard Debreu e Lionel W. McKenzie, il contributo dei quali è valso ai primi due economisti il premio Nobel e la *titolarità* stessa del modello, oggi comunemente denominato "modello Arrow-Debreu".¹¹

Il modello Arrow-Debreu descrive un mondo in cui tutti gli agenti ottimizzano particolari funzioni obiettivo (l'utilità per i consumatori, i profitti per le imprese) all'interno di una serie di vincoli di natura economica e tecnologica. In particolare, il modello si basa su tre insiemi di ipotesi riguardanti la tecnologia, le preferenze individuali e le dotazioni degli individui. Questi tre insiemi di ipotesi sono rappresentati in termini matematici attraverso opportune espressioni e funzioni, il che permette di forma-

lizzare, per ciascun agente, il particolare problema di ottimo vincolato che è chiamato a risolvere. Con questa rappresentazione formale, il primo problema che si pone è quello di stabilire se esiste una situazione in cui tutti gli agenti riescono ad ottimizzare la propria funzione obiettivo, dati i vincoli del proprio problema decisionale. Una simile situazione, se esiste, si dice d'equilibrio poiché, in tali circostanze, nessun agente avrà interesse a cambiare unilateralmente comportamento (visto che sta già ottenendo il massimo possibile), il che significa che se il sistema si trova in una posizione di equilibrio, esso vi rimarrà, a meno di shock esogeni sui dati fondamentali del modello.

Questa definizione dell'equilibrio, come situazione in cui *nulla si muove*, è solo apparentemente diversa dalla definizione più usuale dell'equilibrio come *uguaglianza tra domanda e offerta*. In realtà, nella teoria neoclassica, le curve di domanda e di offerta sono costruite proprio come sintesi delle soluzioni dei problemi di ottimo vincolato dei singoli agenti perciò, come verificiamo immediatamente, le due definizioni coincidono. La curva di domanda di un bene, nel modello Arrow-Debreu, esprime la quantità complessiva del bene che gli agenti decidono di domandare, dopo aver risolto i propri problemi di ottimizzazione. Analogamente, la curva d'offerta esprime la quantità complessiva che gli agenti decidono di offrire, come soluzione dei propri problemi di ottimizzazione. Lungo ogni punto delle curve di domanda e di offerta, dunque, tutti gli agenti intenzionati all'acquisto o alla vendita rispettivamente stanno risolvendo il proprio problema di ottimo vincolato. L'intersezione tra le due curve esprime quindi una configurazione d'equilibrio, nel senso che tutti gli agenti del sistema (sia quelli che comprano sia quelli che vendono) realizzano i loro piani ottimali di scambio e, come dicevamo, non hanno ragione di modificare il proprio comportamento.

L'esistenza di un equilibrio riveste un'importanza decisiva per l'intera teoria. Per capirne le ragioni, supponiamo per un momento che, con le ipotesi fatte in merito alle tre variabili esogene del modello (tecnologia, preferenze e dotazioni), non esista alcun equilibrio. Assumiamo anche che le ipotesi formulate nel modello siano effettivamente soddisfatte nella realtà (in caso contrario il modello deve considerarsi inutile, nel senso che non aiuta affatto a spiegare la configurazione economica esistente).

Se ne deve dedurre allora che, nella realtà, i diversi agenti non riescono affatto a massimizzare le proprie funzioni obiettivo perché queste sono semplicemente incompatibili fra loro. Il risultato è che il modello non è in grado di stabilire quale sarà l'esito dell'interazione economica.

Il passo successivo alla dimostrazione dell'esistenza di un equilibrio consiste nell'esaminare le proprietà normative dell'equilibrio stesso. Al riguardo, i teorici dell'equilibrio economico generale dimostrano due importanti teoremi: il primo afferma che qualsiasi equilibrio di concorrenza perfetta sul mercato è Pareto efficiente; il secondo afferma che qualsiasi equilibrio Pareto efficiente può essere ottenuto tramite il gioco competitivo dei mercati, a partire da un'appropriata distribuzione iniziale delle risorse tra gli agenti. Questi due teoremi, chiamati "teoremi fondamentali dell'economia del benessere", sono particolarmente importanti poiché mostrano in modo rigoroso le condizioni e il significato della tesi dell'efficienza del mercato concorrenziale.¹²

Il significato del primo teorema è semplice: il mercato è Pareto efficiente a patto che sia caratterizzato da concorrenza perfetta. Sul piano normativo, allora, tutto ciò che si deve fare (se si mira alla Pareto efficienza) è garantire il massimo grado di concorrenza. Per comprendere il significato del secondo teorema si deve innanzi tutto ricordare che, in generale, esistono una molteplicità di allocazioni Pareto efficienti. Il messaggio del secondo teorema è allora che, qualsiasi sia l'allocazione Pareto efficiente considerata socialmente desiderabile, il meccanismo concorrenziale è in grado di realizzarla. Così, se ad esempio il meccanismo concorrenziale dovesse condurre ad un'allocazione Pareto efficiente particolarmente sperequata, è possibile modificare la distribuzione delle dotazioni iniziali tra gli agenti e lasciare che il meccanismo concorrenziale conduca il sistema ad una nuova allocazione Pareto efficiente, socialmente più gradita (ovviamente, tuttavia, l'intervento redistributivo sulle dotazioni individuali non può essere realizzato in modo compatibile col criterio di Pareto, visto che, in un contesto di risorse date, per *dare* a qualcuno si deve necessariamente *togliere* a qualcun altro). Insomma, il bello della concorrenza starebbe non solo nella sua capacità di condurre alla Pareto efficienza (primo teorema), ma anche nella sua capacità di realizzare *qualsiasi* allocazione Pareto efficiente esistente sulla carta (secondo teorema).

Questa linea di difesa del mercato di concorrenza perfetta attraverso i due teoremi del benessere ha bisogno di alcune precisazioni. Innanzi tutto, si deve notare che, pur rimanendo all'interno della logica neoclassica e dell'economia del benessere, questi due teoremi non dimostrano la superiorità del meccanismo allocativo del mercato rispetto a meccanismi allocativi alternativi, come ad esempio la pianificazione centrale. Al contrario, se valgono le ipotesi su cui si fondano i due teoremi del benessere, la pianificazione centrale gode esattamente delle stesse proprietà di Pareto efficienza del mercato di concorrenza perfetta. Quello che affermano i due teoremi riguarda invece solo il confronto interno al modo di produzione capitalista tra forme di mercato diverse: secondo i due teoremi del benessere la concorrenza perfetta produce risultati superiori dal punto di vista della Pareto efficienza rispetto alle forme di mercato monopolistiche o comunque caratterizzate da una certa concentrazione del potere di mercato nelle mani di pochi.

Inoltre, si deve sottolineare che la logica stessa dei due teoremi del benessere ha suscitato forti critiche in campo teorico. Infatti, in merito al secondo teorema del benessere, il vero problema è che, se si conosce esattamente l'allocazione Pareto efficiente che si vuole realizzare, non si capisce perché non la si realizzi direttamente attraverso le opportune ridistribuzioni e si pongano invece in essere ridistribuzioni diverse che porteranno poi all'allocazione socialmente desiderata solo attraverso la mediazione del mercato. In altri termini, per sostenere che il mercato è desiderabile (perché riesce sempre a realizzare l'allocazione Pareto efficiente socialmente desiderata), si deve supporre che un'autorità esterna al mercato (per esempio, lo stato) sia in grado di determinare e imporre le opportune ridistribuzioni, a partire dalle quali il processo di mercato condurrà poi all'allocazione socialmente desiderata. Ma, con queste ipotesi, il passaggio per il mercato è solo inutile e ridondante. In realtà, se si accettano queste ipotesi di onniscienza e onnipotenza dello stato (senza le quali il secondo teorema del benessere non è operativo), quello che permette di realizzare l'allocazione socialmente desiderata non è il mercato, ma la pianificazione dello stato.

Infine, un ulteriore problema teorico emerge non appena si affianchi ai due teoremi del benessere l'importante risultato raggiunto da Arrow, noto come teorema di impossibilità del voto.

Questo teorema, come abbiamo già avuto modo di vedere nel secondo capitolo, afferma che tutti i tentativi di derivare una scala di preferenze sociali a partire dalle preferenze individuali, attraverso una procedura democratica di voto, vanno incontro a problemi di coerenza interna o risultano incompatibili con la Pareto efficienza. Si tratta di un contributo teorico che non nasce direttamente dalla ricerca sulle proprietà del mercato, né rientra nella logica d'analisi dell'equilibrio economico generale. Tuttavia, per l'importanza che esso riveste anche nel contesto dell'economia del benessere, esso è a volte denominato anche "terzo teorema fondamentale dell'economia del benessere". Vediamo allora qual è il messaggio congiunto dei tre teoremi del benessere. Se i primi due teoremi del benessere sono generalmente interpretati come risultati teorici in favore dei mercati di concorrenza perfetta (pur con le riserve appena avanzate), il terzo teorema (quello di Arrow) precisa le condizioni sotto le quali questi risultati possono essere ottenuti: l'ottenimento della Pareto efficienza attraverso il ricorso al mercato concorrenziale (sancito dai primi due teoremi) è reso possibile dalla rimozione dell'ipotesi "una testa, un voto" (su cui si fonda invece il terzo teorema), ed è invece subordinato all'accettazione del principio "un dollaro, un voto". Il terzo teorema dimostra allora che è solo calandosi all'interno di questa logica estranea ai principi base della democrazia che i primi due teoremi del benessere appaiono come risultati in favore del mercato di concorrenza perfetta, nel senso che è proprio rinunciando al principio "una testa, un voto" che il mercato concorrenziale riesce a realizzare la Pareto efficienza.

Lasciando da parte questi problemi generali sul significato stesso della difesa del mercato di concorrenza perfetta attraverso l'economia del benessere, la questione di cui dobbiamo occuparci ora è quella di analizzare le difficoltà che la teoria incontra nel tentativo di *dimostrare* i due teoremi fondamentali del benessere e le ipotesi che essa deve introdurre a tale scopo. Il problema si pone a due livelli teorici distinti.

Primo, è possibile mettere in discussione la validità delle ipotesi metodologiche di fondo del modello concorrenziale e la visione del mondo in esse implicite. In particolare, come si è detto, il metodo della teoria dominante consiste nel partire da tre dati fondamentali – la tecnologia, le preferenze individuali e le do-

tazioni degli individui – i quali sono trattati come esterni al modello e non sono perciò spiegati anch'essi come prodotto dell'interazione concorrenziale. Una simile scelta metodologica, come vedremo, risulta assai meno innocente di quanto sembrerebbe a prima vista.

Secondo, si devono considerare le specifiche ipotesi analitiche che si devono introdurre per poter sviluppare matematicamente il modello. L'esogenità della tecnologia, delle preferenze e delle dotazioni è infatti solo un'assunzione metodologica di carattere generale. Per ottenere risultati specifici (proposizioni, teoremi, corollari) tali ipotesi devono essere specificate dal punto di vista logico-matematico. Così, il campo viene ulteriormente circoscritto, non ovviamente con un occhio alle condizioni di realismo, ma nel rispetto unicamente della convenienza analitica, dell'eleganza formale e delle capacità matematiche dell'analista. Di queste restrizioni analitiche, le *prime* che dobbiamo discutere riguardano le condizioni di esistenza dell'equilibrio e della sua Pareto efficienza. Un *secondo* tipo di restrizione riguarda poi le ulteriori ipotesi restrittive che si devono introdurre affinché l'equilibrio risulti anche unico e stabile. Come vedremo, infatti, dal punto di vista della coerenza generale della teoria, è solo quando l'equilibrio esiste ed è unico e stabile che ha senso discutere le sue implicazioni normative in termini di Pareto efficienza. Infine, come *terzo* insieme di restrizioni, ai fini della dimostrazione dei due teoremi del benessere, si devono introdurre una serie di ipotesi specifiche che impediscano il verificarsi dei cosiddetti "fallimenti del mercato".

LE IPOTESI METODOLOGICHE

La teoria economica dominante si fonda su tre insiemi di ipotesi riguardanti la tecnologia, le preferenze e le dotazioni degli individui. Esse sono comuni non solo alla teoria neoclassica ortodossa, ma anche alle diverse versioni eterodosse del modello di mercato che, col nuovo vento liberista, hanno riconquistato rispetto a livello accademico (approccio classico smithiano, scuola austriaca, teoria dei mercati contendibili) e a quelle teorie critiche che contestano l'efficienza del mercato dall'*interno*, ossia accettano la metodologia della teoria neoclassica, ma non anche

le ipotesi analitiche supplementari necessarie alla dimostrazione della Pareto efficienza (il neoinstituzionalismo, la teoria neokeynesiana e parti della scuola radicale). È a partire da queste ipotesi metodologiche generali che la teoria liberista costruisce lo schema che serve a discutere la razionalità, l'efficienza e la desiderabilità del mercato. Ve diamole quindi in dettaglio.

La tecnologia. Secondo la teoria economica dominante, la tecnologia è data. L'analisi della struttura tecnologica e dei suoi cambiamenti è compito dell'ingegnere, non dell'economista. L'economista, nelle sue diverse formulazioni matematiche, è in grado di considerare diversi tipi di tecnologia. Il punto cruciale, però, è che qualsiasi ipotesi egli faccia sulla struttura tecnologica, questa si inserisce in un approccio metodologico secondo cui la tecnologia è una variabile esogena al modello e deve perciò essere presa per data nella teoria economica. Inoltre, secondo le ipotesi del modello concorrenziale, la tecnologia è di dominio pubblico, il che esclude asimmetrie informative e implica che qualsiasi innovazione tecnologica uscita dal cassetto dell'ingegnere si renda immediatamente disponibile a tutti.

Le preferenze. Secondo la teoria economica dominante, le preferenze sono date. L'analisi delle preferenze individuali, la loro origine e i loro cambiamenti, è compito dello psicologo, non dell'economista. Come per la tecnologia, l'economista può ovviamente formalizzare diverse strutture delle preferenze individuali. Queste ultime, però, devono essere prese come un dato del problema economico, non come un fenomeno da spiegare. Così, anche in questo caso, grazie alla compartimentazione delle scienze, l'economista scarica il problema.

Le dotazioni. Secondo la teoria economica dominante, le dotazioni sono date. Qui tuttavia la teoria economica non sa bene a chi affibbiare l'ingrato compito del loro studio. Chi se non l'economista dovrebbe spiegare come le risorse economiche sono distribuite tra gli agenti e come tale allocazione sia il risultato di un processo di interazione sociale incentrato sul mercato? Sta di fatto che anche in questo caso, pur senza troppe giustificazioni, l'economista preferisce prendere il problema come dato.

Analizziamo i limiti di realismo di queste ipotesi metodologiche. Cominciamo dalla *tecnologia*. La teoria neoclassica af-

ferma che la tecnologia è esogena al modello economico e di pubblico dominio. Nella realtà, tuttavia, lo sviluppo tecnologico costituisce una delle principali chiavi del successo economico. La leadership mondiale statunitense, sia sul piano militare, sia sul piano economico, è fortemente dipendente dal primato nel settore dell'alta tecnologia. Questo primato consente politiche egemoniche a livello geopolitico ed economico, cui diversi paesi vorrebbero partecipare, ma che nessun altro paese si sogna di intraprendere in qualità di leader. Lo scudo spaziale di difesa missilistica, il sistema Echelon di intercettazione e gestione dell'informazione, le manipolazioni genetiche e le biotecnologie non solo dimostrano lo stadio d'avanzamento tecnologico degli Stati Uniti, ma a loro volta sono le armi del potere economico americano. Secondo diversi analisti, inoltre, l'importanza dell'apparato militare, con il ruolo guida dell'*American Air Force* e dell'*American Navy*, e un'articolata serie di organizzazioni che canalizzano gli investimenti privati e la stessa ricerca scientifica secondo le esigenze militari, è una delle chiavi della supremazia tecnologica statunitense (si veda, ad esempio, Bernstein [2001]). La *Rand corporation* è senz'altro una delle organizzazioni più potenti di raccordo tra il mondo accademico e gli interessi militari.

La *Rand corporation* è un *think tank* (istituto di ricerca con un importante impatto scientifico e culturale, letteralmente “serbatoio di pensiero”) situato a Santa Monica, in California. Il progetto originario che porta alla sua costituzione si sviluppa durante la seconda guerra mondiale quando il Dipartimento della difesa statunitense comincia a reclutare i più importanti fisici, matematici, economisti, politologi, ingegneri, psicologi, esperti di comunicazione dal mondo accademico e scientifico per impiegarli in progetti di interesse per la difesa nazionale, dalle tecniche di spionaggio internazionale allo sviluppo della bomba atomica. Nel 1945, su commissione della *Douglas Aircraft Company*, l'*U.S. Air Force* dà vita al *Progetto Rand* (un acronimo di “Research and Development”, in italiano “Ricerca e Sviluppo”). Col volgere a termine della guerra, le autorità militari americane (soprattutto i generali dell'*Air Force*) insistono per trasformare il *Progetto Rand* in un centro di ricerca duraturo anche in tempo di pace. Nel 1948, il *Progetto Rand* si separa dalla *Douglas Aircraft Company* e si trasforma in agenzia *non-profit*,

la *Rand corporation*, con l'obiettivo di creare un collegamento efficace e duraturo tra strategie militari, ricerca scientifica e apparato politico. Per la *Rand* passano molti esponenti di spicco delle maggiori università americane ed è proprio presso la *Rand* che vengono segnate tappe importanti nella ricerca teorica e applicata, ricompensate da un gran numero di premi Nobel. I contributi tecnologici dei ricercatori della *Rand* vanno ben oltre lo sviluppo di nuove armi e di strategie per il loro impiego "efficiente" e comprendono praticamente tutti i campi di interesse strategico nel contesto geopolitico del dopoguerra: è alla *Rand* che si ottengono risultati importanti nella ricerca spaziale, nello sviluppo del computer e dei sistemi di intelligenza artificiale, nella tecnologia di trasmissione dell'informazione (che diverrà poi la base per lo sviluppo di internet) e nella soluzione ottima di problemi logistici e strategici. Data l'importanza strategica delle ricerche condotte, il lavoro all'interno della *Rand* negli anni della guerra fredda rimane per lo più *top secret*, tanto che la rivista *Magazine* descrive il sito della *Rand* a Santa Monica come uno dei palazzi americani in cui è più difficile avere accesso. Oggi gli obiettivi di ricerca della *Rand corporation* si sono fortemente allargati sul fronte economico e sociale e comprendono materie quali la povertà, il crimine, il degrado urbano, l'ambiente, i problemi sanitari e del sistema di istruzione, l'obesità, l'uso di stupefacenti, oltre ovviamente a tutto ciò che abbia a che fare anche solo indirettamente con la sicurezza nazionale americana.¹³

Il circolo "virtuoso" che si crea tra *investimenti in innovazione tecnologica, proventi economici della supremazia tecnologica, nuovi investimenti* produce processi cumulativi che tendono ad aumentare, non a diminuire, il divario con gli altri paesi. Questo ovviamente non significa che non esistano tendenze di segno contrario che potrebbero intaccare nel medio-lungo termine il primato americano. Né implica che gli Stati Uniti abbiano un monopolio assoluto nel settore dell'alta tecnologia e, in particolare, dell'industria militare. Al contrario, accanto ad essi un pugno di paesi rivendica il proprio diritto esclusivo alle armi nucleari e, sulla base di questo, pretende di impedire che altri si uniscano al club dei potenti. Ma dal punto di vista più limitato di cui ci stiamo occupando – il realismo delle ipotesi del modello teorico – quello che interessa è che tutto ciò, non solo non è contem-

plato nella teoria dei mercati perfetti, ma risulta addirittura incompatibile con essa.

Per rendersi conto dell'irrealismo dell'ipotesi di esogenità della tecnologia non c'è peraltro bisogno di cercare così lontano. La scelta di una traiettoria tecnologica piuttosto che un'altra ha importanti ripercussioni sociali, politiche ed economiche anche nei fatti di casa nostra. La tecnologia ha infatti un impatto non secondario sui sistemi di relazioni industriali e sulle relazioni sociali in genere: si pensi alla catena di montaggio che concentra una gran massa di lavoratori in una stessa area provocando cambiamenti a livello sociale, sindacale e politico (e agli effetti di ritorno di questi sulle variabili economiche) e la si confronti con le nuove tecnologie basate sul telelavoro (che non è altro che la nuova forma del vecchio istituto del lavoro a cottimo) in cui le opportunità di socializzazione e solidarietà tra i lavoratori sono ridotte al minimo.

Non è il caso di moltiplicare gli esempi, vediamo piuttosto quali sono le implicazioni generali dell'ipotesi tecnologica. L'ipotesi che le conoscenze tecnologiche siano fornite dall'esterno del sistema economico ("dall'ingegnere") non è soltanto ingenua, ma anche fuorviante perché fa perdere di vista i soggetti economici che finanziano, dirigono, coordinano e applicano le innovazioni tecnologiche: le imprese (e, in determinati casi, lo stato e le sue organizzazioni). Cancellando il problema all'origine, l'economista fornisce l'errata impressione che non esista un problema di scelta delle traiettorie tecnologiche e che perciò non valga neanche la pena discuterne. E, invece, il controllo a monte delle traiettorie di sviluppo tecnologico influisce sui rapporti internazionali, definisce modelli di rapporti sociali e condiziona l'intera struttura di rapporti economici, sindacali e politici.

Passiamo alle *preferenze*. Secondo l'individualismo metodologico, a cui appartengono tutte le correnti liberiste, tutti i fenomeni economici e sociali devono essere spiegati a partire dai singoli individui e dalle loro interazioni. L'individuo è dunque un punto di partenza dell'analisi e non deve perciò essere spiegato a sua volta come prodotto della società e dell'economia. L'individuo, secondo il modello di equilibrio economico generale, è rappresentato 1) da un sistema di preferenze esogenamente

definite e 2) dall'ipotesi comportamentale che egli cercherà di massimizzare, con gli strumenti a sua disposizione, la realizzazione di queste preferenze.

Queste ipotesi sono introdotte senza alcun tentativo da parte dei sostenitori del modello di dimostrarne la validità. Vengono proposte come ipotesi ma di fatto diventano dogmi da accettare come atti di fede. Infatti qualsiasi comportamento, anche il più assurdo, può sempre essere interpretato, nell'ottica dell'individualismo metodologico, come il risultato di una scelta ottima a partire da determinate preferenze (date, ma ignote). Questo mette in crisi chi voglia contestare queste ipotesi sostenendo, ad esempio, che nella realtà gli individui spesso non sanno neanche far di conto e sembrerebbe perciò strano ipotizzare che essi ispirino i loro comportamenti economici a sofisticati criteri di ottimizzazione. Una simile obiezione infatti non può essere dimostrata, esattamente come i sostenitori dell'individualismo metodologico non possono dimostrare il contrario, dato che qualsiasi scelta può essere ottima o pessima a seconda delle preferenze di ogni singolo soggetto e queste ultime sono note solo all'interessato. Questo costituisce un problema dal punto di vista metodologico perché, in campo scientifico, se non esiste nemmeno la possibilità teorica di falsificare una teoria, cade ogni possibilità di confronto tra approcci alternativi (e cadono pure i confini tra scienza e religione).¹⁴

Mentre sul discorso tecnologico, un po' per ignoranza, un po' per umiltà, l'ipotesi di esogenità della tecnologia, per quanto discutibile, poteva sembrarci degna di rispetto, qui invece verrebbe voglia di liquidare il problema considerandolo semplicemente una sciocchezza. Com'è possibile che i più rigorosi tra gli scienziati sociali (così almeno si considerano gli economisti) non si rendano conto che gran parte del problema economico di chi produce e vende consiste nel *creare* una preferenza, se non addirittura un bisogno, una necessità, per il proprio prodotto? Cosa fanno allora i superpagati uffici di marketing? A che servono i bombardamenti pubblicitari di cui siamo continuamente oggetto? A informarci sulle proprietà di un nuovo prodotto che potrebbe rispondere alle nostre preferenze innate? Dubito che qualcuno possa crederci veramente. La pubblicità, il controllo dell'informazione, la produzione attiva di modelli di consumo sono veri e propri strumenti di dominio che non solo incidono

sulle preferenze e i modelli comportamentali dell'individuo, ma che impediscono anche il funzionamento stesso del meccanismo concorrenziale, visti gli altissimi costi delle campagne pubblicitarie. Dal punto di vista dell'allocazione delle risorse poi, come è possibile sostenere che due imprese che investono in pubblicità nel tentativo di sottrarsi reciprocamente quote di mercato producano risultati Pareto efficienti? Se la folle corsa alla pubblicità rallentasse un po', non sarebbe forse un miglioramento di Pareto? Le due imprese risparmierebbero risorse (utilizzabili in impieghi che realmente migliorino le qualità del loro prodotto) e noi riusciremmo a vedere un film in televisione in due ore invece che in quattro.

In campo accademico, poi, il lavoro di scuole eterodosse e critiche nei confronti del modello neoclassico ha evidenziato i limiti dell'approccio individualistico nell'analisi del consumo. Il contributo di Thorstein Veblen è, da questo punto di vista, un classico. Veblen sostiene che non è possibile per gli individui valutare un bene fuori dal contesto in cui questo si presenta e che gli stessi fini che si perseguono attraverso il consumo sono essenzialmente di natura sociale. I modelli di consumo servono innanzi tutto ad affermare la propria posizione nella gerarchia sociale, il proprio status, non a massimizzare una funzione d'utilità esogena basata su preferenze innate [Veblen 1971].

Per non parlare poi di come anche le preferenze politiche siano influenzate dal mercato. Com'è possibile formarsi un'opinione politica quando la stessa informazione è nelle mani di soggetti interessati? Come si può pensare che la competizione politica sia vinta dal più bravo o dal più fortunato quando i mezzi economici e informativi costituiscono un'insormontabile barriera all'entrata in politica? A Berlusconi è bastato annunciare la sua discesa in campo, che subito s'è posta la questione della sua leadership politica; io sono anni che sono sceso in campo e nessuno se n'è ancora accorto. Essendo io fortunato, sarà senz'altro per la mia incapacità... Ma che dire dell'America, il cuore del sistema capitalista, in cui bravura e fortuna sembrano frequentare solo casa Bush e casa Clinton (George e George W. da una parte, William, detto Bill, e Hillary dall'altra)? Anche gli americani sono tutti incapaci e sfortunati?

Ma, allora, come mai la teoria si espone così ingenuamente ad una così ovvia critica di realismo? La verità è che l'ipotesi

che le preferenze siano date e non siano quindi minimamente influenzate dal processo di mercato è cruciale per l'intera teoria normativa del mercato. Che senso avrebbe dimostrare che il mercato soddisfa il consumatore sovrano se si constatasse che il consumatore non è sovrano nemmeno di ciò che desidera perché è la società di mercato stessa che glielo fa desiderare? Ma non c'è bisogno di arrivare a sostenere che l'individuo sia un mero *prodotto* della società. La teoria entra in crisi anche se ci si limita ad ammettere che l'individuo è *influenzato* dalla società.

La metodologia non è indipendente dalla concezione del mondo. Affermare che l'individuo sia un dato, che esso non sia influenzato da alcun fattore esterno, non è una semplice scelta di metodo. Essa riflette una concezione della realtà economica in cui la società stessa non esiste se non come insieme di individui isolati. In una simile concezione non c'è posto per nessi causali che vanno dalla società all'individuo semplicemente perché la società non esiste. L'ipotesi che l'individuo possa essere influenzato dalla società non può avere alcun posto in una simile metodologia di indagine scientifica.

Infine, le *dotazioni*. Le dotazioni, che l'economista assume come un *dato* del problema, sono chiaramente il *prodotto* del processo di mercato. Al tempo t , le dotazioni potranno pure essere prese per date, se ci si vuole concentrare su come esse influiranno sulla distribuzione delle risorse al tempo $t+1$. Ma va da sé che, se questa è la logica, è sciocco non porsi il problema di come anche le dotazioni al tempo t siano esse stesse il prodotto delle interazioni avvenute al tempo $t-1$. Da questo punto di vista, potrebbe sembrare che si tratti di una prima ipotesi introdotta al solo scopo di avere un punto d'attacco al problema (il quale altrimenti non avrebbe né capo né coda), da rimettersi in discussione in un secondo momento, attraverso una teoria più generale che spieghi finalmente i processi storici di accumulazione delle ricchezze (e delle povertà). E invece il punto d'attacco rimane il solo punto dell'analisi e il tempo $t-1$ non viene mai investigato (se non attraverso il solito metodo speculativo della razionalizzazione *ex post*, nel tentativo di spiegare come anche ai tempi $t-1$, $t-2$, ... e indietro fino al tempo 0 , tutte le interazioni abbiano sempre determinato dei miglioramenti di Pareto unanimemente desiderati).

Gli studenti di economia che si aspettano di capire un po' meglio i meccanismi che hanno portato alla fortuna o alla disgrazia particolari famiglie, alleanze, gruppi industriali e finanziari, stati e aree economiche si troveranno di fronte solo una grande delusione (a meno che non decidano di studiare la storia economica nel suo senso vero, quello che spiega la realtà del tempo t come prodotto delle interazioni al tempo $t-1$, prendendo il tempo $t-1$ per quello che è e non per quello che *sarebbe dovuto essere*, affinché il tempo t possa essere interpretato come un suo miglioramento di Pareto).

L'importanza teorica dell'ipotesi che le dotazioni siano un dato del problema che non deve essere investigato è strettamente legata alla definizione del principio di Pareto come criterio d'efficienza. Il problema da spiegare non è perché al tempo t l'individuo A ha 100 e l'individuo B ha 1. Il problema è invece di dimostrare che, stando così le cose, sarebbe meglio se al tempo $t+1$ almeno uno dei due soggetti avesse un po' di più, senza che l'altro abbia un po' di meno (criterio di Pareto). Così, primo caso, se al tempo $t+1$, A si ritrova con 1000 e B conserva il suo 1, questo significa che il mercato *funziona*. Se invece, secondo caso, A si ritrova con 99 e B ad esempio con 70, allora il mercato non è efficiente. Prendendo le dotazioni al tempo t come date e assumendo il criterio di efficienza di Pareto, tutto quello che il teorico dell'equilibrio economico generale può sperare di dimostrare è che, sotto determinate condizioni, si realizzi il primo caso. Quello che invece uno studioso di economia dovrebbe chiedersi è perché mai dovremmo interessarci della Pareto efficienza.

Con l'introduzione di queste ipotesi bizzarre si comincia a delineare una singolare divisione dei compiti tra economista teorico, economista metodologico e apologeta politico. Il teorico introduce le ipotesi a lui più comode, con la sola condizione che, a partire da esse, la tesi risulti dimostrata in modo rigoroso. Questo modo generale di fare teoria è difeso dall'economista metodologico, il quale sostiene che è solo nella fase applicativa che si pone il problema del realismo delle ipotesi, ma che, in senso astratto, la validità di una teoria dipende solo dalla sua coerenza interna. Il politico, forte del suo diritto all'incompetenza tecnica, prende il risultato del teorico (la tesi) e ne trae le debite conclusioni applicative.

Di fronte a questa situazione, si va prima di tutto dal teorico a chiedere spiegazioni sulle ipotesi introdotte. Ma la sua risposta non ammette repliche: “io sono solo un teorico e non è mio compito verificare empiricamente la validità delle ipotesi”. Allora si attacca l’economista metodologico, responsabile dello scudo protettivo creato al teorico. Ma l’esperto di metodologia fa correttamente notare che una teoria che si basa su ipotesi irrealistiche non è da rigettare poiché anche i risultati in negativo possono essere estremamente utili. Il problema è semmai nell’eventuale uso scorretto che si fa della teoria. A questo punto, sembrerebbe di aver individuato l’anello debole della catena e si va dal politico chiedendogli come mai la *tesi* (che il mercato funziona) sia da lui enunciata in modo così chiaro mentre nei suoi discorsi non si trovi traccia delle *ipotesi* necessarie alla dimostrazione. E il politico allora ti rimanda dal teorico: “mica vorrai che sia un politico a discutere le ipotesi introdotte da eminenti scienziati?!”.

ESISTENZA E PARETO EFFICIENZA DELL’EQUILIBRIO CONCORRENZIALE

Analizziamo ora le restrizioni analitiche necessarie alla dimostrazione dell’esistenza di un equilibrio economico generale. Si tratta di ipotesi introdotte al solo fine di rendere trattabile il problema matematico e di garantire una soluzione del modello, non di ipotesi derivate dall’osservazione della realtà empirica. Secondo il metodo assiomatico, infatti, le restrizioni necessarie e/o sufficienti all’esistenza dell’equilibrio non sono introdotte facendole discendere dall’analisi del comportamento effettivo dei consumatori e dei produttori. La questione del realismo delle ipotesi è lasciata deliberatamente al di fuori della teoria dell’equilibrio economico generale, rimandando per una sua valutazione agli studi empirici.

Così ad esempio, nel caso della *tecnologia*, l’ipotesi metodologica che essa sia data dall’esterno viene ulteriormente ristretta sul piano analitico, escludendo tutta una serie di possibilità tecnologiche, le quali, ovviamente, continuano ad esistere nella realtà anche se scompaiono dal modello e se sono incompatibili con la Pareto efficienza del mercato. (Sulle restrizioni tecnologiche che si devono imporre ai fini della tesi della Pareto effi-

cienza del mercato tornerà tra breve, trattandosi di un problema ampiamente sviluppato nell'ambito della teoria dei fallimenti del mercato).

Nel caso delle *preferenze*, si devono invece specificare particolari strutture di preferenze compatibili con la Pareto efficienza, il che significa che le nostre preferenze, anche se innate, devono comunque rispettare determinate restrizioni (che, tradotte in termini matematici, permettano appunto l'ottenimento della Pareto efficienza). La teoria del comportamento del consumatore si costruisce infatti a partire da una serie di assiomi sulle preferenze (in filosofia, un assioma è un'ipotesi vera a priori, una verità evidente per se stessa, che non ha bisogno di dimostrazione). Di questi assiomi due sono fondamentali per l'intera costruzione neoclassica, nel senso che senza di essi la modellizzazione neoclassica del comportamento umano non sarebbe neanche possibile; altri sono invece introdotti come restrizioni aggiuntive allo scopo di ottenere particolari risultati teorici, come l'esistenza, la stabilità, l'unicità e la Pareto efficienza dell'equilibrio.

I primi due assiomi, quelli vitali per la teoria neoclassica, affermano che le preferenze sono 1) complete e 2) transitive. In termini non formali, l'assioma di completezza afferma che, presi due qualsiasi panieri di beni X e Y (o, più semplicemente, prese determinate quantità di due beni qualsiasi X e Y), un consumatore è sempre in grado di stabilire se preferisce X a Y , Y a X o se è indifferente tra i due. In altri termini, il consumatore non deve avere alcun dilemma nella scelta tra due panieri: o preferisce inequivocabilmente il primo, o preferisce inequivocabilmente il secondo, oppure significa che i due panieri sono per lui equivalenti; quello che è escluso è che il consumatore possa avere dei dubbi sul panierino che risponde meglio ai suoi gusti. L'assioma di transitività afferma invece che dati tre panieri X , Y e Z , se un consumatore preferisce X a Y , e Y a Z , allora egli preferisce anche X a Z . Questo assioma costituisce una sorta di condizione di coerenza interna nei criteri di scelta del consumatore.

Accanto a questi due assiomi si introducono poi gli assiomi di 3) monotonicità, 4) continuità e 5) convessità. Senza entrare nei dettagli di questi assiomi aggiuntivi, che per essere discussi approfonditamente richiedono una certa familiarità con l'analisi formale, mi limito qui a discutere alcune delle loro implicazioni economiche. Prendiamo la convessità: in termini non formali, es-

sa implica che di fronte a due beni rispetto ai quali il consumatore è indifferente, il consumatore preferisce sempre un *mix* dei due beni. Ad esempio, io trovo altrettanto buoni un piatto di pasta ed uno di riso, così, secondo la teoria assiomatica delle preferenze, è vero a priori che io preferisco due mezze porzioni di pasta e di riso invece che un buon piatto dell'una o dell'altro. E invece io detesto gli "assaggi" e non c'è ristoratore che sia mai riuscito a convincermi a optare per due mezzi primi piatti invece che per uno intero. Quindi basto io, con le mie preferenze non convesse, a far saltare la Pareto efficienza del mercato di concorrenza perfetta.

Ovviamente, l'economista neoclassico non si lascia sconfiggere così ingenuamente e subito si affretta ad alleggerire l'assioma di convessità e a introdurne altri, col solito scopo di dimostrare i teoremi sull'equilibrio economico generale e sulle sue proprietà normative. Ovviamente nulla mi impedisce di contestare sul piano empirico la validità dei nuovi assiomi introdotti, ma, pur essendo un economista, ho ormai capito che si tratta solo di un gioco di logica formale in cui delle vere preferenze degli individui non importa niente a nessuno. A livello empirico è infatti noto che gli assiomi sulle preferenze, tanto i primi due (quelli strettamente necessari alla costruzione di modelli economici secondo la metodologia neoclassica), quanto gli altri (quelli necessari alla dimostrazione di particolari proprietà del mercato di concorrenza perfetta) non sono in genere verificati. Molti esperimenti di psicologia sociale hanno dimostrato che le persone vere, a differenza di quelle del modello, scelgono secondo criteri completamente diversi da quelli dell'ottimizzazione vincolata, dando luogo a risultati spesso incompatibili con gli assiomi neoclassici: a parte i facili esempi di violazione della monotonicità, della continuità e della convessità, la ricerca empirica ha mostrato che in numerose circostanze i consumatori non sono neanche in grado di ordinare tra loro le diverse alternative disponibili (incompletezza delle preferenze), né, di fronte a problemi di una certa complessità, rispettano le condizioni di coerenza interna richieste dall'assioma di transitività.

Questo però non basta a impedire agli economisti neoclassici di continuare a giocare con i loro modelli, introducendo e rimuovendo assiomi e ipotesi con la massima disinvoltura, come se il vero obiettivo fosse il modello in sé e non la sua capacità di

spiegare la realtà. Ma la verità è che un gioco dovrebbe essere almeno divertente. E invece i soli che si divertono sono quelli che credono che per diventare buoni economisti si debba dar prova di saper giocare con i modelli più assurdi, lasciando da parte i problemi del mondo. Le università hanno infatti smesso da tempo di insegnare l'economia come scienza critica della società (se mai lo hanno fatto), e si dedicano invece a selezionare gli aspiranti economisti sulla base delle loro doti di giocatori con i modelli formali – doti che garantiscono che i buoni economisti, invece di porsi domande, cerchino solo di rispondere alle domande che di volta in volta vengono loro sottoposte.

Passiamo ora alle *dotazioni*. Qui si introduce un'ipotesi decisamente forte, secondo la quale tutti gli individui del modello hanno una dotazione iniziale di beni che permette loro di sopravvivere anche senza bisogno di compiere scambi di mercato (la così detta ipotesi di “sopravvivenza del consumatore”). Dal punto di vista matematico, questa ipotesi è estremamente importante per delle ragioni che potremmo dire “tecniche” (nel senso che, senza di essa, non sarebbe possibile dimostrare neanche l'esistenza dell'equilibrio).¹⁵ Dal punto di vista economico, questa ipotesi non trova invece alcun fondamento: essa implica che nessuno è obbligato a vendere la propria forza lavoro per ottenere in cambio un salario che permetta a sé e alla propria famiglia di vivere (ipotesi evidentemente falsa per la grande maggioranza della popolazione di qualsiasi economia di mercato realmente esistente).

Questa ipotesi, spesso “dimenticata” anche in molte esposizioni di qualità del modello Arrow-Debreu, ha importanti implicazioni sul piano dell'immagine generale che il modello fornisce dell'interazione capitalistica. Grazie ad essa, lo scambio di mercato può essere rappresentato come fatto puramente volontario, fondato unicamente sul reciproco vantaggio. Sul piano normativo, poi, essa consente di escludere a priori l'intero discorso dei bisogni oggettivi degli individui (il bisogno di acqua e nutrizione, quello della salute fisica e mentale, i bisogni di natura sociale e culturale, eccetera), assumendo per ipotesi che ciascuno potrebbe soddisfare da sé i propri bisogni anche senza dover passare per il mercato. Questo peraltro è l'unico fattore teorico che giustifica l'adozione di un criterio normativo (quello di Pareto) tutto incentrato sulle preferenze soggettive e del tutto estraneo ai

bisogni oggettivi: il problema dell'economia del benessere non è infatti di determinare se, con le dotazioni esistenti, l'interazione di mercato consenta la soddisfazione dei bisogni, ma, ripetiamolo ancora una volta, di verificare che, a seguito dell'interazione, qualcuno stia un po' meglio di prima.

UNICITÀ E STABILITÀ DELL'EQUILIBRIO CONCORRENZIALE

Come dicevamo, le ipotesi analitiche del modello Arrow-Debreu sono introdotte al solo scopo di verificarne le implicazioni in termini di esistenza o non esistenza dell'equilibrio. L'introduzione di una particolare ipotesi matematica si riduce quindi ad un puro esercizio logico-deduttivo. Seguendo questa logica di analisi economica, indipendentemente dal grado di realismo delle ipotesi, diventa allora estremamente importante la coerenza interna del modello. Ai fini della coerenza interna generale del modello, tuttavia, oltre al problema di cui ci siamo appena occupati dell'esistenza di una configurazione d'equilibrio, si pongono due ulteriori problemi che riguardano l'unicità e la stabilità dell'equilibrio. In effetti, affinché il modello possa considerarsi uno strumento coerente dal punto di vista interpretativo e/o normativo, le restrizioni analitiche introdotte devono permettere di risolvere tutti e tre i problemi dell'esistenza, dell'unicità e della stabilità dell'equilibrio. Cerchiamo di capire perché.

La dimostrazione di esistenza di un equilibrio equivale ad affermare che, qualora il sistema, per qualche ragione, si trovi in tale posizione, non vi sarebbero forze tendenti a spostarlo. Dato che ciascun soggetto sta già ottenendo il massimo possibile compatibilmente con i propri vincoli decisionali, nessuno modificherà il proprio comportamento a meno che non cambino i dati sulla base dei quali ciascun agente determina il proprio comportamento ottimo. In questo caso, se l'equilibrio dovesse risultare Pareto efficiente, sembrerebbe lecito ipotizzare che la Pareto efficienza sia una caratteristica duratura del sistema.

Tuttavia, se la concorrenza perfetta fosse compatibile con diverse situazioni d'equilibrio (non unicità dell'equilibrio concorrenziale), rimarrebbe aperto il problema di determinare quale delle configurazioni d'equilibrio tenderà effettivamente a realizzarsi. L'implicazione più seria di questo problema riguarda pro-

tabilmente la così detta *statica comparata*. In presenza di equilibri multipli è infatti impossibile fare quegli esercizi comparativi, assai utilizzati dagli economisti quando forniscono le loro ricette, consistenti nell'analizzare gli spostamenti del sistema a fronte di un cambiamento nei dati del modello. Supponiamo infatti che, esaminando il suo modello, l'economista stabilisca che sia opportuno spostare il sistema dalla posizione *A* alla posizione *B*. Egli potrebbe allora essere tentato di intervenire sui dati da cui dipende la posizione d'equilibrio, modificandoli in modo tale che la nuova soluzione a livello aggregato sia *B* e non più *A*. Tuttavia, se con i nuovi dati del modello, l'equilibrio non è unico, sarà comunque impossibile determinare verso quale delle nuove posizioni d'equilibrio si porterà effettivamente il sistema in seguito al cambiamento dei dati. In tali circostanze, non solo il modello non aiuta a capire i reali spostamenti nel tempo del sistema economico, ma esso risulta anche inutile dal punto di vista normativo.

Inoltre, ammettendo che l'equilibrio concorrenziale esista, sia Pareto efficiente e unico, se esso non fosse anche stabile, ossia se non esistessero forze capaci di condurre il sistema verso l'equilibrio a partire da posizioni di disequilibrio, basterebbe la minima perturbazione della posizione d'equilibrio ad allontanare progressivamente il sistema dalle condizioni di equilibrio e, quindi, di Pareto efficienza.

Questo significa che, affinché il modello di equilibrio economico generale possa essere interpretato come supporto teorico in favore del meccanismo di mercato, oltre alle restrizioni necessarie a dimostrare l'esistenza dell'equilibrio e la sua Pareto efficienza, si devono introdurre ulteriori ipotesi restrittive che garantiscano anche l'unicità e la stabilità dell'equilibrio.

Abbiamo già visto, a proposito della concezione dinamica della concorrenza sviluppata da Hayek, come il problema della stabilità dell'equilibrio sia uno dei capitoli meno fruttuosi dell'intera ricerca sulla capacità del sistema di mercato di auto-regolarsi. Ricordiamo infatti che il teorema di Sonnenschein dimostra l'impossibilità di escludere i casi di instabilità dell'equilibrio nel modello Arrow-Debreu. Sempre lo stesso teorema ha inoltre implicazioni altrettanto forti in merito al problema di unicità dell'equilibrio economico generale. Infatti, le condizioni matematiche che si richiedono per la stabilità sono molto

simili a quelle richieste per l'unicità dell'equilibrio. Il teorema di Sonnenschein, dimostrando che le ipotesi della teoria neoclassica non sono sufficienti a garantire tali condizioni matematiche, vanifica dunque anche tutti i tentativi di risolvere il problema dell'unicità dell'equilibrio.¹⁶

Sia nel caso della stabilità, sia in quello dell'unicità, di fronte a questo pesante risultato negativo, la teoria neoclassica ha tentato di ridurre il danno introducendo una serie di ipotesi matematiche aggiuntive che permettano di escludere i casi di molteplicità e instabilità degli equilibri su cui si basa il risultato di Sonnenschein. Questo evidentemente equivale ad abbandonare il progetto iniziale volto a spiegare, sotto condizioni generali, il funzionamento dei mercati e a dimostrare la loro Pareto efficienza. Anche in questa ottica meno ambiziosa, tuttavia, il problema è che le ipotesi aggiuntive che si devono introdurre hanno scarso significato dal punto di vista economico e soprattutto non hanno alcun riscontro empirico. Esse inoltre impongono una serie di restrizioni del tutto arbitrarie sulla struttura complessiva del sistema economico che violano l'assunto metodologico fondamentale della teoria neoclassica secondo cui tutti i fenomeni economici devono essere ricondotti alle sole ipotesi di comportamento degli individui.¹⁷

Di fronte al teorema di Sonnenschein, che dimostra l'impossibilità di ottenere risultati generali soddisfacenti sul funzionamento dei mercati nell'ambito del modello di equilibrio economico generale, la teoria neoclassica non ha dunque rimesso mano al proprio progetto scientifico. Al contrario, essa ha scelto di proseguire lungo la propria strada nel tentativo ostinato di ottenere un risultato predefinito, pur a costo di introdurre ipotesi puramente di comodo. Questo probabilmente aiuta a tenere in piedi la ricerca principe della più affermata scuola di pensiero economico, ma di certo allontana sempre più il modello teorico dalla realtà che vorrebbe spiegare e impedisce (o, almeno, *dovrebbe impedire*) di applicare al mondo reale i risultati normativi ottenuti.

Considerata l'importanza congiunta dei tre problemi di esistenza, unicità e stabilità dell'equilibrio, alcuni commentatori hanno concluso che i risultati raggiunti in tema di stabilità e unicità (oltre ad altri problemi che riguardano anche le condizioni d'esistenza, sui quali qui non posso soffermarmi) sono sufficienti

a demolire l'intero programma di ricerca dell'equilibrio economico generale (per un bilancio critico, preciso e articolato della ricerca sul modello di equilibrio economico generale, si veda Guerrien [1985]).¹⁸ Da questo punto di vista lo stesso modo di insegnamento accademico di questo modello andrebbe riconsiderato poiché superato dai risultati teorici ottenuti dalla teoria neoclassica stessa. In particolare, l'esigenza di un ripensamento generale dell'insegnamento accademico della teoria neoclassica è una delle rivendicazioni del movimento "post-autistico", nato in Francia nel 2000 dall'iniziativa di un gruppo di studenti, e sviluppatosi rapidamente a livello internazionale, con la partecipazione anche di economisti con importanti cariche accademiche e istituzionali (il sito internet di questo movimento è www.paecon.net). Secondo alcuni dei portavoce di questo movimento, lo studio dell'equilibrio economico generale, che oggi costituisce il nucleo duro di tutti gli insegnamenti di "microeconomia", dovrebbe essere completamente rivisto, collocandolo all'interno di un corso di storia del pensiero economico, come esempio di uno dei capitoli di ricerca meno fruttuosi dell'intera disciplina.

I FALLIMENTI DEL MERCATO

Consideriamo ora il problema dei fallimenti del mercato. Esistono tre grandi categorie di fallimenti del mercato, ossia di situazioni in cui il mercato di concorrenza perfetta risulta inefficiente secondo Pareto: i rendimenti di scala crescenti, le esternalità e i beni pubblici.

Si parla di *rendimenti di scala costanti*, *crescenti* o *decrescenti* quando raddoppiando gli input, l'output aumenta del doppio, di più del doppio o di meno del doppio. A questi concetti si collegano quelli di "economie" e "diseconomie" di scala. Le prime permettono di economizzare sui costi unitari con il crescere della dimensione dell'impianto produttivo; le seconde si hanno invece quando i costi per unità di prodotto aumentano all'aumentare della scala di produzione. Mentre il concetto di rendimenti di scala si riferisce strettamente alla struttura tecnologica, il concetto di economie di scala coinvolge anche i costi de-

gli input, i quali potrebbero variare anch'essi al variare della quantità prodotta. Ad esempio una grande impresa potrebbe riuscire ad approvvigionarsi a costi inferiori rispetto ad una piccola impresa e questo potrebbe essere sufficiente a ridurre i costi per unità di prodotto anche in presenza di una tecnologia a rendimenti di scala costanti (semplicemente perché si pagano di meno gli input).

Gli esempi di tecnologie a rendimenti di scala crescenti abbondano a livello empirico. Un tipico esempio sono i container: con 6 metri quadrati di materiale si costruisce un container del volume di un metro cubo (costituito da sei superfici quadrate di lato un metro); con 24 metri quadrati di materiale un container di 8 metri cubi (sei superfici quadrate di lato due metri). Il materiale impiegato è aumentato di 4 volte, il volume ottenuto di 8. Le economie di scala sono poi ancora più diffuse: l'ipermercato abbatte i costi meglio del pizzicagnolo, la produzione industriale costa meno di quella artigianale.

Anche le tecnologie a rendimenti di scala costanti sono relativamente diffuse. Esse caratterizzano tutte quelle produzioni in cui gli input devono essere combinati secondo proporzioni fisse. Ad esempio, per costruire un'automobile ci vogliono comunque quattro ruote (e, quindi, una certa proporzione di gomma), un trattore non può essere guidato da due individui contemporaneamente e, più in generale, la gran parte dei macchinari funziona solo con un numero preciso di lavoratori (il che significa che volendo aumentare la produzione si devono aumentare nella stessa proporzione sia i macchinari, sia il numero di lavoratori).

Al contrario, la difficoltà di incontrare nella realtà tecnologie a rendimenti di scala decrescenti deriva dal problema concettuale che, se l'output aumenta di meno del doppio quando raddoppiano gli input, è sempre possibile dividere in due l'impianto produttivo e utilizzare le stesse quantità degli input in ciascuno dei due nuovi impianti, ottenendo così il doppio del prodotto. Immaginiamo ad esempio che, con un certo impianto produttivo, ci vogliano cinque metri cubi di legno per produrre un tavolo e undici metri cubi di legno per produrre due tavoli. Ma, allora, dovendo produrre due tavoli, conviene suddividere l'impianto in due impianti distinti e impiegare in ciascuno di essi cinque metri cubi di legno, ottenendo così i due tavoli con dieci metri cubi di legno, invece che con undici. In termini tecnici, questo significa

che di fronte ad una tecnologia a rendimenti di scala decrescenti è sempre possibile ottenere una produzione a rendimenti di scala almeno costanti (diminuendo la dimensione dell'impianto e aumentando il numero degli impianti). L'ipotesi di rendimenti di scala decrescenti è dunque incompatibile con l'ipotesi che le tecniche produttive utilizzate siano scelte all'interno di un insieme tecnologicamente efficiente.

Curiosamente, però, il modello Arrow-Debreu scarta l'ipotesi di rendimenti di scala crescenti, non quella di rendimenti decrescenti (i rendimenti di scala costanti pongono qualche problema teorico ma sono comunque contemplati nel modello). Il motivo di questa singolare ipotesi sulla tecnologia non ha, in effetti, niente a che fare con le questioni di realismo, ma è dettato piuttosto da questioni di "convenienza teorica": in presenza di rendimenti crescenti di scala, i mercati monopolistici caratterizzati da grandi impianti produttivi sono più efficienti in senso tecnico dei mercati caratterizzati dalla presenza di tanti piccoli produttori in concorrenza tra loro (poiché riescono a produrre a costi unitari inferiori) e questo fa saltare la Pareto efficienza del mercato concorrenziale. E allora tanto vale eliminare dal modello una simile ipotesi e considerare solo le ipotesi tecnologiche compatibili con la Pareto efficienza del mercato di concorrenza perfetta. Tuttavia, è chiaro che questo può risolvere la questione nel modello, ma non certo nella realtà, dove i rendimenti di scala crescenti abbondano e le tecnologie compatibili con la Pareto efficienza della concorrenza perfetta scarseggiano.¹⁹

Per quanto riguarda poi i problemi concettuali posti dai rendimenti di scala decrescenti, essi sono risolti (anche se solo a livello formale) attraverso l'ipotesi che, nel modello, il numero degli impianti produttivi sia fisso. Questo impedisce che possa mettersi in moto il processo di suddivisione degli impianti produttivi in unità sempre più piccole che porterebbe alla fine ad un'infinità di impianti di dimensioni infinitesimali. Anche questo espediente tuttavia serve solo a risolvere il problema nel modello, non certo nella realtà. Nella realtà infatti il numero degli impianti non è fisso e se esiste una tecnologia a rendimenti decrescenti le imprese avranno effettivamente interesse a suddividere i loro impianti in unità sempre più piccole.

Le *esternalità* sono effetti dell'attività economica di un soggetto su altri soggetti che non passano per il mercato. Si parla di esternalità negative o positive a seconda che gli altri soggetti coinvolti subiscano un danno o un beneficio dall'attività economica.

Un caso di esternalità negativa è quello dell'impresa che scarica nell'ambiente prodotti di scarto del processo industriale aumentando l'inquinamento. Un famoso esempio di esternalità positiva è quello dell'attività dell'apicoltore che ha effetti positivi sul frutteto adiacente in quanto le api aiutano la fecondazione dei fiori. Al di là degli esempi da manuale di economia, il fenomeno delle esternalità è generale nelle interazioni sociali poiché, nonostante la diffusione dei mercati, ogni azione produce una serie di conseguenze per le quali non sono previste compensazioni economiche: se concimi il tuo campo sul quale affaccia la mia sala da pranzo non posso esigere una ricompensa per il fastidio che mi arrechi, né tu puoi farti ricompensare per il fastidio che produco quando mi esercito alla batteria nella tua ora di meditazione; quando *McDonald's* diffonde nell'aria l'odore dei suoi prodotti non è tenuto a ricompensarmi per il disgusto che provo, né può chiedere una ricompensa agli amanti del *cheeseburger* solo per l'acquolina in bocca che gli fa venire.

Dal punto di vista della teoria economica, si crea una differenza tra il costo privato (il costo sopportato dall'impresa) e il costo sociale dell'attività economica (il costo sopportato dall'intera società). Nel caso dell'impresa che inquina, essa agirà sulla base della minimizzazione dei propri "costi privati", i quali tuttavia sono inferiori ai "costi sociali", quelli cioè che essa arreca alla società nel suo complesso (che comprendono anche il danno subito dagli altri soggetti). L'impresa non deve infatti indennizzare nessuno per l'inquinamento prodotto, né i consumatori con sufficiente disponibilità a pagare contro l'inquinamento possono offrire una ricompensa al produttore per invogliarlo ad utilizzare tecniche meno inquinanti. Il risultato è una produzione di inquinamento superiore a quella compatibile con la Pareto efficienza.

Come nel caso della tecnologica, per evitare il verificarsi di casi di inefficienza si devono introdurre opportune ipotesi nel modello Arrow-Debreu. L'ipotesi che si introduce in questo caso è che esista un sistema completo di mercati (ossia che esista un

apposito mercato dove sia possibile comprare e vendere qualsiasi effetto dell'interazione sociale, come ad esempio i "diritti di inquinamento"). Questo elimina alla base il problema delle esternalità dal modello teorico, giacché qualsiasi effetto dell'interazione sociale diventa, per definizione, interno alla logica del mercato.

La definizione di *bene pubblico* è puramente teorica e non si riferisce al fatto che il bene sia prodotto dal settore pubblico. I beni pubblici (puri) hanno due proprietà fondamentali: 1) la "non escludibilità" (l'esclusione di un consumatore addizionale dal godimento del bene è impossibile); 2) la "non rivalità" (il godimento del bene da parte di un consumatore addizionale non costa nulla, il che significa che l'esclusione non è neanche desiderabile, secondo la logica individualistica). Accanto ai beni pubblici puri, si definiscono beni pubblici misti, quei beni che godono dell'una o dell'altra proprietà secondo gradi diversi.

Un esempio da manuale di bene pubblico puro sono le boe luminose come ausilio alla navigazione: una volta installate, non è tecnicamente possibile né economicamente conveniente impedire che anche le navi di compagnie concorrenti o di paesi stranieri ne usufruiscano. Gli esempi di beni pubblici misti sono numerosi e vanno dalla difesa nazionale all'igiene pubblica, dai servizi di trasporto a quelli dei vigili del fuoco.

Dal punto di vista normativo, l'esistenza di beni pubblici misti è sufficiente a impedire la Pareto efficienza del mercato di concorrenza perfetta. In presenza di beni pubblici, puri o misti, infatti nessuno ha interesse a finanziare la produzione del bene poiché si rende conto che i benefici prodotti andranno a vantaggio anche di altri soggetti e attenderà dunque che siano gli altri soggetti a sovvenzionarlo (in letteratura questo problema prende il nome di *free-riding*", espressione che si riferisce al caso di persone che utilizzano i trasporti pubblici senza pagare il biglietto, contando sul fatto che il servizio sia comunque finanziato dai biglietti pagati dagli altri viaggiatori). Simmetricamente nessuna impresa privata avrà interesse a produrre il bene dato che, una volta prodotto, le sarà poi impossibile escludere gli altri soggetti dal godimento del bene e sarà quindi impossibile trarre profitto dalla sua vendita.

Nel caso dei beni pubblici puri, il risultato è che nessuno si attiverà per la produzione del bene e la collettività rimarrà sprovvista di un bene che invece darebbe beneficio a tanti soggetti diversi (nonostante il costo di installazione di una boa luminosa sia modesto e il beneficio sociale che essa produce sia considerevole, nessuno vorrà contribuire ai costi di installazione). Nel caso di beni pubblici misti, invece, il livello di produzione risulterà positivo ma comunque insufficiente rispetto al livello di Pareto efficienza (il livello di produzione Pareto efficiente, per i beni pubblici, è stato determinato da Paul A. Samuelson [1954] e dipende dalle diverse disponibilità a pagare dei diversi individui; il tentativo di mettere in pratica la soluzione di Samuelson solleva però il problema di individuare correttamente la disponibilità a pagare di ciascun individuo).

Consideriamo, ad esempio, i trasporti ferroviari. Non ha evidentemente nessun senso che i treni viaggino con tanti posti a sedere vuoti (o con i vagoni di seconda classe sovraffollati e quelli di prima semivuoti) e sarebbe più efficiente dal punto di vista di Pareto consentire ai passeggeri *free-rider* di viaggiare in treno pur senza aver pagato il biglietto occupando i posti rimasti vuoti (o consentire ai viaggiatori di seconda classe di accomodarsi in prima): i benefici totali aumenterebbero senza alcun aumento nei costi totali. Questo però, come dicevamo, non è realizzabile poiché se valesse il principio che si possono occupare i posti vuoti senza pagare il biglietto, tutti vorrebbero fare i *free-rider* e nessuno pagherebbe il biglietto col risultato che nessuna compagnia ferroviaria troverebbe profittevole offrire il servizio di trasporto.

Se, in tali circostanze, si lascia fare al mercato, si deve innanzi tutto fissare un prezzo al quale vendere il servizio di trasporto ferroviario. A tale prezzo i viaggiatori con una disponibilità a pagare sufficientemente alta (cioè quelli abbastanza ricchi e desiderosi di viaggiare) potranno usufruire del trasporto ferroviario, mentre gli altri ne rimarranno esclusi (questa soluzione è realizzabile perché stiamo considerando un *bene pubblico misto* in cui l'esclusione dei consumatori è tecnicamente possibile). Il risultato è ben lontano dalla Pareto efficienza (poiché altri utenti potrebbero godere del servizio senza aggravii sui costi) ma consente almeno di ottenere una produzione positiva. Nel caso invece di *beni pubblici puri*, in cui l'esclusione non è tecnicamente

possibile (la boa luminosa in mezzo al mare), la produzione del bene tenderà ad essere ancora più bassa, o al limite nulla, poiché i consumatori sanno che potranno comunque usufruire del bene anche senza alcun esborso monetario.

Per evitare questi problemi, nel modello di equilibrio economico generale si assume semplicemente che non esistano beni pubblici, né di tipo puro, né di tipo misto.

Con questi chiarimenti sulla logica del modello di equilibrio economico generale e i suoi sviluppi in materia di fallimenti del mercato siamo ora in grado di capire meglio l'impostazione neoclassica allo studio dei rapporti tra stato e mercato. In estrema sintesi, il modello di equilibrio economico generale determina le condizioni teoriche per la Pareto efficienza del mercato concorrenziale; la teoria dei fallimenti del mercato studia invece le situazioni in cui queste condizioni non sono soddisfatte. Questa impostazione generale prevede che in presenza di rendimenti di scala crescenti, esternalità e beni pubblici, si debba far intervenire lo stato per ristabilire le condizioni di Pareto efficienza che il mercato di concorrenza perfetta non riesce a realizzare.

Una simile giustificazione dell'intervento pubblico come sostituto dei mercati imperfetti solleva, tuttavia, un problema teorico. Infatti, se valgono le ipotesi della teoria neoclassica di perfetta informazione e capacità matematiche illimitate nel risolvere problemi di ottimizzazione, la pianificazione centralizzata dello stato può comunque realizzare le condizioni di Pareto efficienza anche nei casi in cui il mercato di concorrenza perfetta non dà luogo a "fallimenti". In altri termini, nei casi in cui il mercato funziona "bene", la pianificazione funziona altrettanto bene; nei casi in cui invece il mercato "fallisce", la pianificazione funziona ancora bene. Perciò, nell'ottica neoclassica, il problema dei rapporti tra stato e mercato potrebbe risolversi semplicemente eliminando completamente i mercati, in ogni loro forma, e lasciando che sia lo stato a gestire interamente l'economia.

Questa conclusione non deve tuttavia essere male interpretata. Dal punto di vista della critica della concezione neoclassica dei rapporti tra stato e mercato, la critica appena sviluppata assume significato soprattutto come critica interna. Il problema sta infatti nell'incoerenza tra le ipotesi del modello e le prescrizioni normative che si tenta di trarne. Tuttavia, come abbiamo visto, la

teoria neoclassica risulta assai poco convincente anche da numerosi altri punti di vista, tra cui la validità delle sue scelte metodologiche e il realismo delle sue ipotesi. In questo senso, è oltremodo pericoloso sul piano scientifico tentare di fare discendere la superiorità della pianificazione centralizzata unicamente da questo risultato teorico poiché, così facendo, ci si espone esattamente alle stesse critiche di metodo e di realismo cui si espone la teoria neoclassica. Come tenterò di argomentare più avanti i vantaggi della pianificazione non risiedono tanto nelle sue potenzialità in tema di efficienza (cosa comunque da non sottovalutare quando si consideri la diffusione dei fallimenti del mercato nella realtà), quanto soprattutto nella possibilità di coniugare efficienza e obiettivi sociali in un contesto di democrazia economica reale. Certo è che per tutti quelli che credevano di poter difendere il mercato attraverso la costruzione di un contesto teorico che ne evidenziasse le virtù (il modello di equilibrio economico generale), non deve essere stato un bel colpo scoprire che, in quello stesso contesto teorico, la pianificazione centralizzata risulta ancora più virtuosa.

LE RISPOSTE DELLA TEORIA NEOCLASSICA AI FALLIMENTI DEL MERCATO

Vista la generalità dei problemi legati ai fallimenti del mercato, ci si aspetterebbe un ripensamento generale da parte della teoria neoclassica in merito alla effettiva efficienza e desiderabilità di un mondo interamente regolato dal mercato. E invece, in una sorta di paradosso generale, le soluzioni dell'economia neoclassica ai fallimenti del mercato passano tutte per la prescrizione di un ulteriore *ampliamento* dei mercati o, quando questo non sia possibile, per l'introduzione di meccanismi centralizzati che emulino il meccanismo di mercato. Insomma, la teoria neoclassica ammette che nella realtà il mercato non riesce a realizzare la Pareto efficienza, ma questo non la porta a rivedere le prescrizioni normative basate sull'assunto che il mercato è lo strumento per eccellenza che conduce alla Pareto efficienza (assunto peraltro infondato giacché, come abbiamo appena notato, la Pareto efficienza è compatibile anche con la pianificazione centralizzata), bensì la porta a concludere che, se la Pareto efficienza non si ottiene nella realtà, è solo perché i mercati sono ancora troppo po-

co diffusi. Vediamo meglio come si compie quest'ulteriore salto logico distinguendo i tre problemi dei rendimenti crescenti di scala, delle esternalità e dei beni pubblici.

Nel caso dei *rendimenti di scala crescenti*, di fronte all'innegabile constatazione della crescente diffusione dei monopoli in tutti i mercati reali (resi convenienti appunto dai vantaggi legati alle economie di scala), l'economia neoclassica ha raffinato la propria teoria affidandosi a esercizi teorici brillanti capaci di far apparire come concorrenziali anche i mercati monopolistici. È questo il caso della teoria dei "mercati contendibili" di William Baumol, John C. Panzar e Robert D. Willig [1982]. Secondo questa teoria, non conta la concorrenza effettiva, bensì quella potenziale (per una presentazione sintetica, ma tecnicamente avanzata, della teoria si veda Willig [1987]).

Mentre la teoria neoclassica standard definisce il grado di concorrenza di un mercato a partire dall'analisi empirica della sua struttura (un elevato grado di concentrazione industriale, con un ristretto numero di imprese operanti sul mercato, denota un basso grado di concorrenza), la teoria di Baumol, Panzar e Willig sostiene che anche i mercati *monopolistici* possono essere *concorrenziali*, a patto che ci sia libertà di entrata e di uscita a costo zero nel mercato. In tali circostanze, infatti, anche se un mercato fosse dominato da un unico monopolista, questi non potrebbe approfittare del suo potere di mercato (ad esempio fissando il prezzo ad un livello eccessivamente alto, che danneggerebbe il consumatore), poiché altri potenziali produttori potrebbero entrare nel mercato offrendo lo stesso bene ad un prezzo un po' più basso e riportando così a zero gli extraprofiti da monopolio. In presenza di concorrenza *potenziale*, l'impresa monopolistica sarebbe dunque portata lo stesso a comportarsi come se la concorrenza fosse *effettiva*, garantendo il raggiungimento della Pareto efficienza. Dal punto di vista normativo, la prescrizione è perciò quella di creare un *mercato potenziale* là dove il monopolio impedisce il funzionamento del meccanismo di mercato reale.

Di per sé il contributo teorico di Baumol, Panzar e Willig non arricchisce granché la teoria standard della concorrenza: infatti così come non esistono mercati che soddisfino le ipotesi della concorrenza perfetta, non esistono neanche mercati in cui sia possibile entrare ed uscire dall'oggi al domani senza incorrere in

alcun costo. Il contributo si fa tuttavia interessante non appena si rifletta sulle sue ripercussioni pratiche, in particolare per quel che concerne la regolamentazione dei mercati monopolistici.

Secondo i vecchi principi di regolamentazione, fondati sulla desiderabilità del modello concorrenziale, le agenzie anti-trust dovevano intervenire di fronte ad ogni situazione che si configurasse come estranea al modello concorrenziale. Il principio intuitivo era che, di fronte a mercati dominati da pochi operatori (o da un solo monopolista), lo stato doveva intervenire in difesa del consumatore e della concorrenza, impedendo posizioni di eccessivo potere di mercato. Grazie alla teoria dei mercati contendibili invece i mercati monopolistici non devono necessariamente essere posti sotto sorveglianza, giacché, se esiste “contendibilità”, essi conservano le proprietà di Pareto efficienza dei mercati concorrenziali.

Ovviamente poi, siccome la perfetta contendibilità è impossibile esattamente come lo è la perfetta concorrenza, diventa gioco-forza accettare la desiderabilità della concorrenza imperfetta e della contendibilità imperfetta, col risultato che quelli che a noi appaiono come evidenti esempi di alta concentrazione industriale o addirittura di monopolio (settore bancario, assicurativo, automobilistico, informativo, dei trasporti, delle telecomunicazioni, eccetera) sono considerati come perfettamente efficienti secondo i criteri di intervento delle diverse autorità di controllo e regolamentazione, tutti fondati sulla teoria neoclassica e sui suoi raffinamenti.

Di fronte al problema delle *esternalità* (il secondo grande caso di fallimento del mercato), la soluzione proposta dai teorici dei fallimenti del mercato, è quella di creare nuovi mercati per gli “effetti esterni” (ad esempio, nel caso dell’inquinamento, la soluzione comporterebbe la creazione di un mercato in cui comprare e vendere i diritti di inquinamento). In questo modo, gli effetti esterni smetterebbero di essere “esterni” alla logica di mercato, potendo essere anch’essi scambiati su un apposito mercato. Le esternalità diventerebbero dunque esse stesse delle merci e, al pari di tutte le altre merci, riceverebbero un prezzo di mercato che permetterebbe di allocarle in modo compatibile con la Pareto efficienza (a patto che i nuovi mercati degli effetti esterni siano caratterizzati da concorrenza perfetta). Questa è ad esempio la

soluzione neoliberista al problema dell'inquinamento avanzata nel Protocollo di Kyoto sui cambiamenti climatici, la quale prevede la creazione di un apposito mercato internazionale dei diritti di inquinamento in cui il diritto di produrre danni all'ambiente possa essere oggetto di transazioni di mercato [Onu 1997].

Con la creazione di questi nuovi mercati, l'unico vero obiettivo dell'economia neoclassica – la Pareto efficienza – può così essere ristabilito, consentendo ai detentori del potere d'acquisto di far valere i propri privilegi anche nei nuovi mercati così creati e impedendo, nei fatti, a tutti quelli con vincoli di bilancio sufficientemente stringenti di far valere i propri diritti. Nel caso dell'inquinamento, saranno i paesi più ricchi (quelli con una disponibilità a pagare maggiore) che potranno comprare i diritti di inquinamento dai paesi più poveri (che non possono permettersi di pagare per inquinare). Questo permetterà se non altro ai paesi che inquinano di meno di essere almeno indennizzati per il danno causato dai paesi che inquinano di più (ammesso che l'accordo diventi un giorno operativo).²⁰ In effetti, il motivo per cui gli Stati Uniti hanno ritirato la loro firma dal trattato di Kyoto è proprio che, pur essendo uno dei paesi maggiormente responsabili del degrado ambientale mondiale, essi non vogliono neanche pagare gli indennizzi per i danni che arrecano (con una popolazione pari al 4% della popolazione mondiale, gli Stati Uniti emettono il 20% del biossido di carbonio totale).²¹ Tuttavia, indipendentemente dalla forza con cui i singoli paesi difendono le proprie priorità nazionali rispetto agli interessi della collettività mondiale, è chiaro che la soluzione di mercato al problema dell'inquinamento distribuisce costi e benefici in modo necessariamente asimmetrico: la riduzione del livello totale di inquinamento sarà infatti interamente a spese dei più deboli, di quelli cioè che non hanno niente altro da vendere che i propri diritti di inquinamento o, semplicemente, si avrà uno spostamento delle produzioni inquinanti verso i paesi con maggiori diritti di inquinamento (o verso i paesi che non hanno ratificato l'accordo).

Ma per rendere veramente operativa la soluzione dell'ampliamento dei mercati in modo compatibile con la Pareto efficienza, si dovrebbe creare un mercato dei diritti di inquinamento anche a livello individuale e non solo a livello di paesi. Ciascun soggetto sarebbe allora libero di comprare e vendere diritti di inquinamento dagli altri soggetti. Così, alle grandi indu-

strie che inquinano e distruggono basterà *comprare* i diritti di inquinamento su un apposito mercato e i loro effetti nocivi su di noi e sull'ambiente diventeranno perfettamente leciti ed efficienti, mentre noi, con i nostri quattro soldi in tasca giusto sufficienti ad arrivare alla fine del mese, non potendoci certo permettere di acquistare diritti di inquinamento, finiremo per dover rinunciare anche all'uso dell'automobile.

Invece di tentare di razionalizzare la produzione di effetti inquinanti secondo principi generali che vietino o ostacolino la produzione di sostanze nocive, la sola preoccupazione della teoria economica è quella di portare l'inquinamento globale al suo livello di Pareto efficienza (il quale è determinato dalla somma dei livelli di inquinamento che ciascun soggetto può permettersi di produrre, dato il proprio vincolo di spesa). Invece di *porre limiti* al mercato, vietando, regolamentando, facendo valere principi generali che impediscano il manifestarsi dei suoi effetti perversi e discriminatori, la soluzione della teoria economica è di *estendere* ulteriormente i mercati, lasciando che quegli effetti possano realizzarsi senza ostacoli, ristabilendo la Pareto efficienza (e aumentando le discriminazioni).

Si noti, infine, che la soluzione dell'ampliamento dei mercati suggerisce l'idea erronea che il sistema possa funzionare su basi puramente decentralizzate, senza l'intervento di alcuna autorità esterna. In altri termini, di fronte a un problema concreto di coordinamento, che porta gli agenti decentrati a comportarsi in modo Pareto inefficiente, l'idea che si avanza è che i singoli agenti possano comunque sbrigarsela da soli (interagendo in un apposito mercato), realizzando l'obiettivo economico della Pareto efficienza, senza intrusioni della politica. Questo, tuttavia, solleva diversi interrogativi: chi li crea questi mercati degli effetti esterni? Come devono essere organizzati questi mercati? Come si deve fare per garantire che essi funzionino su basi concorrenziali? Quali sono i loro costi di funzionamento? Che si tratti di questioni estremamente concrete è dimostrato dalle polemiche che ruotano attorno al Protocollo di Kyoto, in cui l'istituzione di un mercato dei diritti di inquinamento incontra seri ostacoli sia teorici, sia pratici: come si determina l'ammontare totale dei diritti di inquinamento? O, in altri termini, qual è il livello totale di inquinamento socialmente desiderabile? Quali sono i principi più

equi per assegnare i diritti di inquinamento ai diversi paesi prima che il mercato entri in funzione?

Nonostante gli sforzi della teoria economica di presentare il mercato come un contesto apolitico e finalizzato solo al perseguimento del bene comune, le risposte a questi interrogativi sono necessariamente politiche. Non c'è progresso della tecnica o della scienza che permetta di determinare una misura dell'inquinamento che possa considerarsi socialmente desiderabile e non è certo una commissione di esperti che può ricomporre le diverse valutazioni delle parti in campo sul diritto di rovinare più o meno velocemente il mondo in cui viviamo. In merito alla distribuzione iniziale dei diritti di inquinamento, poi, secondo il Protocollo di Kyoto, i livelli consentiti di inquinamento di ciascun paese sono stabiliti su base storica, prendendo come riferimento il livello di emissioni di biossido di carbonio dei diversi paesi al 1990. Questo introduce un'asimmetria di trattamento tra le diverse potenze industriali poiché i paesi maggiormente responsabili dell'inquinamento mondiale al 1990 conserveranno il loro diritto di inquinare più degli altri. Si vede allora facilmente che la decisione di creare un mercato dei diritti di inquinamento è tutta politica. In che senso il criterio allocativo scelto può essere considerato equo? E, poi, una volta entrato in vigore il Protocollo, come è possibile garantire che il nascente mercato dei diritti di inquinamento non sia dominato da poche grandi potenze? Come è possibile impedire che le imprese che inquinano maggiormente non delocalizzino le loro produzioni verso paesi in cui i livelli di inquinamento consentiti sono maggiori?

Ad un esame meno superficiale, ci si rende conto che la soluzione dell'ampliamento dei mercati non può fare a meno di un'autorità politica esterna al mercato che si occupi di istituire, organizzare e fare funzionare il mercato stesso. Il fatto stesso che si parli di *creare* nuovi mercati dimostra che i mercati sono istituzioni complesse, che non coincidono affatto con la rappresentazione neoclassica che li dipinge come meccanismi di coordinamento che emergono spontaneamente ogni volta che ce n'è bisogno. L'immagine neoclassica del capitalismo come sistema efficiente capace di autoregolarsi (già in sé difficilmente difendibile, visto il ruolo giocato nella realtà dallo stato nell'istituzione, nell'organizzazione e nel controllo dei mercati reali) è semplicemente indifendibile in presenza di esternalità: come dimostra-

no i duri sforzi e le lunghe negoziazioni tra le parti nel tentativo di ridurre le emissioni inquinanti a livello mondiale, l'esistenza di esternalità apre un conflitto tra interesse privato e interesse collettivo (che si manifesta come conflitto tra gli interessi dei diversi paesi, come conflitto tra gli interessi delle diverse imprese, come conflitto tra gli interessi delle imprese e quelli dei cittadini), le cui soluzioni possibili sono comunque di natura politica (anche quando si basino sull'istituzione di nuovi mercati) e hanno bisogno di autorità centrali capaci di renderle operative.

Infine, nel caso dei *beni pubblici*, si deve trovare un modo di realizzare il livello di produzione Pareto efficiente (come indicato da Samuelson). Come abbiamo visto, per fare questo, si devono innanzi tutto stimare le diverse disponibilità a pagare di tutti gli individui interessati al bene. Una volta note tali disponibilità a pagare, per finanziare la produzione del bene pubblico si devono poi imporre prezzi personalizzati ai singoli consumatori sulla base delle loro rispettive disponibilità a pagare (questa condizione prende il nome di "equilibrio di Lindahl", dal nome dell'economista svedese che la determinò per primo). A causa del problema del *free-riding*, tuttavia, i consumatori non avranno alcun interesse a dichiarare la loro vera disponibilità a pagare.

Immaginiamo infatti che un'impresa che produce un bene pubblico tenti di determinare la disponibilità a pagare dei diversi consumatori, allo scopo di applicare prezzi proporzionali alle rispettive disponibilità a pagare (allo scopo cioè di realizzare l'equilibrio di Lindahl-Samuelson). Il singolo consumatore, al solo fine di pagare poco il bene, risponderebbe semplicemente dichiarando una disponibilità a pagare inferiore a quella vera, tentando così di far ricadere sugli altri i costi di finanziamento del bene pubblico. Tuttavia, lo stesso ragionamento sarà sviluppato anche dagli altri consumatori, col risultato che i fondi complessivi raccolti risulteranno inferiori a quelli necessari a produrre il livello Pareto efficiente del bene pubblico.

Di fronte a questo problema, la teoria economica ha sviluppato una serie di meccanismi che incentivano i singoli consumatori a rivelare la loro vera disponibilità a pagare per il bene e a non comportarsi dunque da *free-rider*. Questi schemi si basano sull'ipotesi che un'autorità centrale sia in grado di organizzare un sofisticato meccanismo di asta attraverso cui indurre i singoli

consumatori a rivelare la loro effettiva disponibilità a pagare per il bene pubblico, imponendo poi ai singoli consumatori prezzi personalizzati sulla base delle loro rispettive disponibilità a pagare [Vickrey 1961, Clarke 1971, Groves and Ledyard 1977].

Come nel caso delle esternalità, la soluzione Pareto efficiente prevede il passaggio per un'autorità centrale estremamente informata (in grado di determinare il livello di produzione Pareto efficiente), potente (in grado cioè anche di rendere operativo il meccanismo di rivelazione delle disponibilità a pagare individuali) ed efficiente (in grado cioè di assolvere a queste funzioni a costo zero). Anche in questo caso quindi, quale che sia la soluzione adottata per ristabilire la Pareto efficienza, lo stato deve comunque giocare un ruolo determinante.

Per sintetizzare, sia di fronte ai problemi dei rendimenti di scala crescenti, sia di fronte ai problemi delle esternalità e dei beni pubblici, le risposte della teoria neoclassica sono tutte paradossali: nel primo caso, la teoria risponde al fallimento del mercato interpretando lo stesso monopolio come una forma di concorrenza; nel secondo caso, essa risponde invece proponendo di creare ancora altri mercati (o, nel caso dei beni pubblici, di creare meccanismi centralizzati di asta che emulino il meccanismo di mercato). Queste risposte teoriche ovviamente non risolvono affatto il problema dei fallimenti del mercato nella realtà, ma rinforzano il sogno (infondato) dell'economista di una società tutta basata sui rapporti di mercato in cui l'unica cosa che conta è la Pareto efficienza.

L'INEFFICIENZA DEI MERCATI REALI

Le considerazioni sul realismo delle ipotesi di fondo e di contorno necessarie alla Pareto efficienza del modello concorrenziale permettono di apprezzare i limiti di quelle impostazioni che interpretano questo modello come fondamento scientifico della desiderabilità del mercato (teorico). Infatti, a questo punto dovrebbe essere chiaro che il modello di equilibrio economico generale non dimostra solo l'efficienza dei mercati teorici, ma anche l'inefficienza dei mercati reali, vista l'impossibilità in pratica di trovare mercati reali 1) popolati da agenti con particolari

preferenze che rispettano gli assiomi della teoria neoclassica e con dotazioni tali da permettere la vita in autarchia (la così detta ipotesi di “sopravvivenza del consumatore”), 2) in cui, per qualche ragione accidentale, non si verificano i problemi di molteplicità e instabilità dell’equilibrio (che la stessa teoria neoclassica non è capace di escludere neanche a livello teorico) e 3) in cui non si presentano fenomeni di rendimenti di scala crescenti, esternalità e beni almeno in parte pubblici (i così detti “fallimenti del mercato”).

Ripetere le ipotesi del modello ogni volta che ci si riferisce alle sue tesi non è una perdita di tempo, bensì l’unica garanzia di un uso corretto del metodo logico-deduttivo. La ricerca principe della storia dell’economia borghese consistente nel tentativo di dimostrare la desiderabilità del mercato, culminata nel paradigma di ricerca dell’equilibrio economico generale, non ha dato esattamente luogo a risultati pro-market e questo non tanto perché nelle condizioni astratte in cui il mercato è efficiente, lo è anche la pianificazione centrale (mentre non è valido il contrario in presenza di rendimenti di scala crescenti, beni pubblici ed esternalità), bensì per via dell’impossibilità concreta di realizzare le condizioni necessarie all’efficienza dei mercati: basterebbe ricordare tutte le ipotesi teoriche che si devono introdurre per garantire l’efficienza del mercato per rendersi conto dei limiti dei mercati reali. E, invece, tutto ciò che rimane nella cultura mistificata delle società di mercato (e, ahimè, nella cultura scientifica degli economisti, i quali, almeno, dovrebbero conoscere le ipotesi dei loro modelli!) è il messaggio che “il mercato funziona”, senza specificazioni e senza riferimenti alle ipotesi introdotte.

Gli economisti sanno che il loro metodo è astratto e rivendicano forte (su basi metodologicamente discutibili) il loro diritto di introdurre le ipotesi più astruse purché gli sviluppi matematici siano rigorosi. Essi sanno di calarsi in un mondo che non è il nostro quando costruiscono i loro modelli. Eppure, una volta raggiunto un certo risultato, tutto l’apparato analitico, fatto di ipotesi introdotte a diversi livelli di astrazione, smette di fare da contrappeso alla tesi raggiunta e diventa invece la garanzia di scientificità della tesi stessa. E, se una proposizione è scientifica, è anche vera. Così il fatto di aver riempito intere pagine e libri di formule e parole volte a precisare il particolare contesto in cui certe affermazioni hanno validità, invece di ridimensionare la

portata del risultato raggiunto, viene presentato come elemento di forza dell'intera argomentazione, dimenticando che tutte quelle parole e quelle formule servivano solo ad allontanare sempre di più il modello dalla realtà. D'altra parte però questo è il prezzo da pagare per arrivare alla tesi della razionalità e dell'efficienza del mercato (pur accettando i significati mistificati di tali termini).

5. I PROLUNGAMENTI DELLA TEORIA NEOCLASSICA

Alla luce delle restrizioni aggiuntive che è necessario introdurre nella teoria neoclassica per ottenere la tesi della Pareto efficienza dei mercati, la ricerca teorica prende due strade distinte.

Da una parte, il problema viene affrontato semplicemente *assumendo* che la realtà si conformi alle ipotesi del modello teorico (o, peggio, affermando che tra realtà e modello teorico non debba necessariamente esserci una relazione stretta), lasciando libero l'analista di giocare con le ipotesi a suo piacere. Nella letteratura specialistica, infatti, si è affermato il principio che la validità di un modello debba essere giudicata unicamente sul piano della sua coerenza interna e del rigore logico-deduttivo e, siccome l'ambizione di ogni economista di grido è di pubblicare sulle riviste scientifiche importanti, si è avuta una proliferazione di modelli che *assumono* ipotesi di comodo sulla tecnologia, sulle preferenze e sulle dotazioni, che escludono per ipotesi i fallimenti del mercato e che eliminano i problemi di molteplicità e instabilità degli equilibri, ma che, con tecniche di analisi sofisticate, *dimostrano* il risultato fantastico della Pareto efficienza del mercato: naturalmente del mercato virtuale del loro modello, non di quello reale del mondo capitalista.

Una seconda strada consiste invece nell'allentare le restrizioni matematiche che si devono introdurre nel modello di equilibrio economico generale, uscendo così dal progetto di ricerca in merito alle proprietà generali del sistema capitalista. Per certi versi, si tratta di un'operazione simile a quella già discussa a proposito dei problemi di stabilità e unicità dell'equilibrio, nel senso che si rinuncia in partenza al tentativo di fornire una teoria generale del funzionamento del sistema di mercato. Per altri versi, tuttavia, l'operazione è profondamente diversa, se non addirittura di segno opposto. Nel caso dei problemi di stabilità e unicità, l'uscita dall'insieme di ipotesi generali che caratterizzano la teoria neoclassica è operata tentando a tutti i costi di salvare la tesi della Pareto efficienza dei mercati, anche a costo di esaspere-

rare i problemi di realismo e di coerenza metodologica. In questo secondo caso, invece, essa è sviluppata rinunciando in partenza all'obiettivo di dimostrare la Pareto efficienza del mercato di concorrenza perfetta, ma tentando di avvicinare per quanto possibile il modello alla realtà. Così, nei diversi sviluppi della teoria neoclassica, alcune delle ipotesi più restrittive e meno realistiche sono messe in discussione, nel tentativo di fornire una versione più articolata delle proprietà normative di un sistema fatto di mercati non necessariamente perfetti. Dell'assurdità della prima strada abbiamo già detto. Occupiamoci ora della seconda possibilità teorica.

Trattandosi di un'uscita, seppure parziale, dallo schema di equilibrio economico generale, sarebbe sbagliato pensare che, abbattendo il nucleo della teoria neoclassica, cadano anche tutte queste ramificazioni. Il punto, comunque, è che queste ramificazioni non sono in ogni caso sufficienti a fornire una difesa teorica generale della razionalità-efficienza-desiderabilità del mercato, ma mirano piuttosto a mettere in salvo alcuni aspetti particolari della teoria e a colmare alcuni dei divari più grandi tra teoria e realtà presenti nel modello base. Questo è il caso, ad esempio, della teoria neoistituzionalista di Oliver Williamson e della teoria neokeynesiana di Joseph Stiglitz (premio Nobel per l'economia nel 2001, oltre che consigliere economico nell'amministrazione Clinton e ex vicedirettore generale della *Banca Mondiale*), che, come vediamo subito, altro non sono che appendici della teoria neoclassica [Williamson 1975, 1985, Stiglitz, Greenwald and Weiss 1992, Greenwald and Stiglitz 1993].

LE TEORIE NEOISTITUZIONALISTA E NEOKEYNESIANA

La teoria neoistituzionalista utilizza lo strumentario analitico neoclassico per spiegare l'evoluzione delle istituzioni economiche capitalistiche come una successione di mosse di Pareto nelle regole dell'interazione sociale.²² Le istituzioni economiche esistenti – impresa e stato innanzi tutto – secondo questa teoria, sarebbero il risultato di un processo di riduzione progressiva dei costi di transazione. Questi ultimi, peraltro, non sono mai stati definiti in modo rigoroso in letteratura, nonostante che all'interno del neoistituzionalismo si sia delineata una vera e

propria scuola di pensiero che prende appunto il nome di “scuola dei costi di transazione”. L’idea generale è comunque quella che, nell’impossibilità di realizzare mercati di concorrenza perfetta, i costi di transazione, intesi in senso vago come costi connessi al funzionamento del meccanismo di mercato, possono essere ridotti attraverso meccanismi di coordinamento alternativi (in particolare attraverso meccanismi allocativi operanti attraverso forme di comando e pianificazione), i quali, quindi, troverebbero ragione d’essere nel capitalismo per via della loro capacità di avvicinare il sistema alla Pareto efficienza, là dove il mercato da solo non basta. In questo modo, anche se cade il mito di un sistema interamente regolato dal mercato, rimane in piedi il mito dell’efficienza del capitalismo come sistema caratterizzato da una pluralità di istituzioni allocative in cui, per il bene di tutti, accanto al mercato esistono anche istituzioni diverse, come l’impresa e lo stato.

Ben inteso, comunque, di queste diverse istituzioni, il mercato rimane quella centrale, l’unica in grado di garantire la libertà economica, mentre le altre, l’impresa gerarchica e lo stato autoritario, funzionano solo grazie a meccanismi coercitivi. In questo senso, è vero che il sistema capitalista non coincide col regno delle libertà individuali, visto che parte delle relazioni sociali sono regolate appunto da meccanismi coercitivi, tuttavia questo è il prezzo da pagare per avvicinarsi il più possibile alla Pareto efficienza e questo spiega perché, a parità di condizioni, il mercato è comunque da preferirsi agli altri meccanismi allocativi.

La teoria neokeynesiana sviluppa invece il problema delle rigidità dei salari nominali e delle asimmetrie informative tra gli operatori economici come causa fondamentale dell’impossibilità di ottenere la Pareto efficienza nell’interazione di mercato e propone quindi forme di intervento pubblico che consentano di ridurre le cause delle inefficienze esistenti. Anche in questo caso, l’impossibilità pratica di realizzare le condizioni di efficienza paretoiana è considerata come la ragione ultima dell’intervento dello stato, il cui compito, secondo questa teoria, dovrebbe essere quello di creare le condizioni che consentano al mercato di funzionare meglio, migliorando secondo Pareto gli equilibri esistenti.

Come per il neoistituzionalismo, il mercato rimane dunque al centro della teoria normativa e l’intervento dello stato assume

significato solo come strumento per avvicinare il sistema alla Pareto efficienza. Dal punto di vista metodologico, poi, il tentativo di fondare qualsiasi proposizione macroeconomica a partire dall'analisi del comportamento dei singoli individui (i così detti fondamenti microeconomici della macroeconomia) rientra perfettamente nella logica neoclassica, incentrata sull'individualismo metodologico.

Nonostante i richiami formali rispettivamente al vecchio istituzionalismo americano di John Commons e Thorstein Veblen e al pensiero dell'economista inglese John Maynard Keynes, il neoistituzionalismo e la teoria neokeynesiana non hanno in realtà molto in comune con queste due tradizioni scientifiche ormai ai margini del dibattito accademico. I presupposti metodologici delle scuole istituzionalista e keynesiana sono infatti profondamente diversi da quelli della scuola neoclassica e dei suoi sviluppi più recenti. In particolare, queste due scuole di pensiero rifiutano l'individualismo metodologico e il dogma dell'efficienza del mercato. Esse assumono invece che le istituzioni condizionino in modo importante il comportamento umano e considerano la politica economica come uno strumento necessario a regolare il sistema capitalista, di fronte all'evidente incapacità del mercato di regolare autonomamente l'economia.

Di queste due tradizioni di pensiero, particolarmente influenti in alcune fasi del dibattito economico dell'ultimo secolo, la teoria neoistituzionalista e quella neokeynesiana riprendono solo alcuni aspetti puramente formali. In particolare, esse riprendono il grande tema dei rapporti tra istituzioni ed economia (su cui insistevano i vecchi istituzionalisti) e il sempre presente problema dell'incapacità del mercato di impiegare tutte le risorse produttive esistenti, compresa la forza lavoro (problema centrale nell'opera di Keynes). Tali questioni sono tuttavia analizzate secondo la metodologia neoclassica e la visione del mercato che essa presuppone, il che porta a snaturare completamente le prospettive di analisi originarie. Il riferimento teorico, in alcuni casi esplicito, in altri solo implicito, è il modello di equilibrio economico generale, modello che non gioca assolutamente alcun ruolo nelle costruzioni teoriche dei vecchi istituzionalisti e di Keynes. Semplicemente, preso atto dell'eccessiva astrattezza di questo modello, i neoistituzionalisti e i neokeynesiani tentano di porvi rimedio abbandonando alcune delle ipotesi considerate ec-

cessivamente restrittive. Il problema teorico che emerge è che, in un mondo più complesso di quello del modello di equilibrio economico generale *tout court*, non si ottengono gli stessi risultati normativi sull'efficienza dei mercati. E allora ecco che anche secondo i canoni della teoria neoclassica diventa importante analizzare le altre istituzioni economiche del capitalismo e il ruolo dello stato e della politica economica.

Tuttavia, visti i diversi presupposti metodologici e ideologici, le stesse domande che si ponevano gli istituzionalisti e Keynes vengono completamente stravolte e finiscono per assumere significati totalmente diversi. L'impresa e lo stato non sono studiate come organizzazioni necessarie al funzionamento stesso del mercato, come organizzazioni *complementari* al mercato nel funzionamento dell'economia, cioè come parti di un sistema organico il cui funzionamento dipende dalle relazioni che si stabiliscono tra le sue varie componenti. Esse sono invece concepite solo come strumenti *alternativi* al mercato nello svolgimento delle funzioni strettamente allocative. In piena coerenza con l'impostazione neoclassica, il problema economico è concepito come un puro problema di scarsità e tutte le istituzioni del capitalismo sono analizzate come risposta a questo problema. Le diverse istituzioni del capitalismo perdono così il loro carattere di complementarità e diventano solamente meccanismi allocativi alternativi in grado di gestire il problema universale della scarsità.

Williamson, ad esempio, con la massima disinvoltura, immagina che il capitalismo abbia avuto origine da un sistema di puri mercati, in cui non esisteva né lo stato, né l'impresa. Se poi si sono sviluppate organizzazioni produttive come l'impresa capitalistica e istituzioni di regolazione dell'attività economica come lo stato, con i suoi apparati amministrativi, giuridici e politici, questo è solo perché il mercato da solo si allontanava troppo dalle condizioni di Pareto efficienza.

Similmente, per i neokeynesiani, la politica economica perde il significato attribuitogli da Keynes, di strumento principe per regolare e governare l'economia, rendere possibile la realizzazione di servizi pubblici, sostenere la domanda e ridurre la disoccupazione, e assume invece significato solo come strumento per migliorare secondo Pareto l'equilibrio di mercato in un con-

testo in cui imprenditori e lavoratori godono di informazioni asimmetriche.

Il problema che qui mi interessa discutere, tuttavia, non è tanto di stabilire in che misura queste nuove teorie rimangano coerenti al progetto scientifico dei maestri a cui affermano di richiamarsi. La questione di cui dobbiamo occuparci riguarda invece i rapporti con la teoria neoclassica e la coerenza interna di questo tentativo di ragionare sulla desiderabilità del capitalismo e della politica economica in un quadro teorico leggermente più raffinato di quello del modello di equilibrio economico generale, ma pur sempre derivato da esso, in un quadro cioè in cui la Pareto efficienza è l'unica cosa che conta. Il problema, infatti, è che proprio a causa dell'uscita (anche se solo parziale) dal paradigma dell'equilibrio economico generale, questi nuovi sviluppi teorici risultano incompatibili con la tesi generale della desiderabilità del mercato (se per desiderabilità si intende la Pareto efficienza), poiché in questi modelli la Pareto efficienza non è comunque ottenibile.

Si pone allora la seguente questione: che senso ha utilizzare gli strumenti normativi dell'equilibrio economico generale – il criterio dei miglioramenti di Pareto innanzi tutto – in un contesto in cui la Pareto efficienza del sistema è preclusa per ipotesi? L'apparente robustezza della Pareto efficienza come criterio normativo è infatti legata al principio minimale che, quando esista un cambiamento che migliori la situazione di qualcuno senza peggiorare quella di altri, sarebbe auspicabile realizzare tale cambiamento. Tuttavia, di fronte all'impossibilità di realizzare la Pareto efficienza, i miglioramenti di Pareto non sono affatto unanimemente desiderabili. Si consideri il seguente esempio.

In una situazione che, per comodità di discorso, definiamo “situazione di partenza”, agiscono due individui, *Aldo* e *Bruno*, che hanno un livello di soddisfazione delle preferenze, o “utilità”, rispettivamente pari a 1 e 10. La Pareto efficienza si abbia, per ipotesi, nella situazione teorica *Z* in cui *Aldo* e *Bruno* godrebbero entrambi di un'utilità pari a 100. Supponiamo però che, a causa dell'imperfezione dei mercati, questa situazione teorica non possa essere realizzata in pratica. Immaginiamo ora che esistano due modi diversi di migliorare secondo Pareto la situazione di partenza: nella situazione *X*, *Aldo* ha un'utilità pari a 90 e *Bruno* una pari a 10; nella situazione *Y*, invece, *Aldo* ha un'utilità

pari a 1 e *Bruno* una pari a 15. Come si vede, le situazioni *X* e *Y* sono entrambe superiori secondo Pareto alla situazione di partenza e il passaggio ad una di esse non porrebbe problemi se poi si potessero continuare a realizzare mosse di Pareto fino alla situazione Pareto efficiente *Z*. Tuttavia, nelle ipotesi del nostro esempio, la situazione *Z* non può essere realizzata. Quindi, una volta arrivati in *X* o in *Y*, non sarà poi di fatto possibile proseguire verso *Z*, ma ci si dovrà fermare lì. In questo caso, non è affatto neutrale prescrivere una mossa di Pareto che porti il sistema dalla situazione di partenza verso *X* o verso *Y*: se si passa alla situazione *X*, ovviamente, poi non è più possibile andare in *Y* attraverso un'altra mossa di Pareto; se invece dalla situazione di partenza si va in *Y* con una mossa di Pareto, diventa poi impossibile andare in *X*. Così, *Aldo* insisterà per migliorare la situazione di partenza muovendo il sistema verso *X* e *Bruno* vorrà invece che il sistema vada in *Y* e, anche se sia *X* che *Y* sono superiori secondo Pareto alla situazione di partenza, non è possibile affermare che *Aldo* e *Bruno* saranno d'accordo a realizzare una delle due mosse.

In generale, dunque, nei casi in cui la Pareto efficienza sia per ipotesi non realizzabile, non si capisce neanche il senso di prescrivere miglioramenti di Pareto, visto che questi cambiamenti non possono affatto considerarsi unanimemente accettabili.

LA TEORIA RADICALE E L'ANALISI DEI RAPPORTI DI POTERE E DI SFRUTTAMENTO

Una scuola di pensiero in cui confluiscono importanti prolungamenti del nucleo della teoria neoclassica, intrecciandosi tuttavia con linee di ricerca esterne alla problematica dell'equilibrio economico generale, è rappresentata dalla "scuola radicale". I contributi teorici di questa scuola meritano un'attenzione particolare nel senso che fanno da ponte tra la problematica marxista e la metodologia neoclassica. L'ampiezza delle linee di ricerca della scuola radicale, dei suoi temi d'interesse e degli strumenti di analisi e le diversità teoriche esistenti tra le sue correnti interne impediscono una discussione sintetica dei suoi principali contributi scientifici. Di certo, le motivazioni politiche e la critica, spesso radicale, della società di mercato, o di alcuni suoi aspetti,

allontanano questa scuola di pensiero dalla teoria dominante (e, in molti casi, dagli insegnamenti ufficiali dei corsi universitari).

Senza alcuna pretesa di completezza o di rappresentatività, mi sembra opportuno soffermare l'attenzione sui contributi di due capiscuola di quest'approccio: Samuel Bowles e Herbert Gintis. La ragione è che i principali contributi teorici di questi autori si iscrivono esplicitamente in un rapporto stretto con la teoria neoclassica e, sul piano metodologico, possono essere inquadrati come prolungamenti del nucleo duro del modello di equilibrio economico generale.

Dal punto di vista analitico, questi contributi rimuovono alcune delle ipotesi del modello neoclassico pur rimanendo fedeli all'impostazione generale della teoria. Lo scopo è quello di riottenere alcune delle tesi marxiste sul funzionamento del capitalismo a partire dagli assunti metodologici della teoria neoclassica. In altri termini, questa teoria accetta la sfida neoclassica e, agendo dall'interno, pone in discussione l'immagine del capitalismo fornita dal modello di equilibrio economico generale, come sistema di rapporti armoniosi estranei alla questione del potere.

Come critica interna, questo modo di procedere risulta senz'altro efficace poiché, senza alcun ricorso ad ipotesi veramente esterne a quelle del paradigma neoclassico, dimostra che anche nei mercati neoclassici, sotto ipotesi piuttosto generali, esistono rapporti di potere tra i diversi agenti. Il problema tuttavia è che, da un punto di vista costruttivo, questi sviluppi sono soggetti alle stesse critiche mosse contro la teoria neoclassica e costituiscono perciò fondamenta alquanto instabili su cui sviluppare una proposta alternativa. Inoltre – accettando l'impostazione metodologica, la problematica e la visione del mondo neoclassica – queste nuove teorie stravolgono il senso stesso della concezione dei rapporti di potere rispetto all'impostazione marxiana.

A livello molto generale, è possibile distinguere due forme di potere, una come “potere di agire” (potere di compiere questa o quella azione), l'altra come “potere su qualcuno” (potere di un soggetto di condizionare i comportamenti di un altro soggetto). La teoria radicale di Bowles e Gintis, ma più in generale l'intera economia borghese, si concentra unicamente sulla seconda forma, secondo la quale il potere è per definizione un rapporto *interpersonale* e non, più in generale, un rapporto *sociale*, determinato dall'eterogenea distribuzione dei poteri di agire che la

società impone ai suoi partecipanti (per intenderci, Agnelli può scegliere se sviluppare la propria presenza nel settore automobilistico o se allargarsi nel settore energetico, l'operaio metalmeccanico può scegliere se lavorare per Agnelli o per Ford).

Dal punto di vista metodologico, si tratta della conseguenza della solita ipotesi della teoria borghese che le dotazioni sono esogene al modello e che quindi quello che ciascuno può fare (il potere di agire) non deve essere studiato, bensì preso per dato. Sotto il profilo analitico, però, Bowles e Gintis (un po' come Williamson e Stiglitz) si distaccano dal modello di equilibrio economico generale, introducendovi una serie di "imperfezioni", che certamente avvicinano il modello alla realtà. Assumendo un contesto meno asettico rispetto a quello cristallizzato nel modello di concorrenza perfetta, Bowles e Gintis dimostrano come, nell'interazione di mercato, inevitabilmente si stabiliscano delle relazioni di potere tra gli agenti del sistema. In particolare, l'ipotesi che esistano asimmetrie informative, incertezza e problemi nell'esecuzione dei contratti, impedisce che l'equilibrio competitivo sia Pareto efficiente (dando luogo, a fenomeni di razionamento o, nel caso del mercato del lavoro, di disoccupazione) e mette alcuni soggetti in posizione di poter condizionare i comportamenti di altri [Bowles e Gintis 1993].

Questo ha effetti importanti sul piano normativo perché fa venir meno quell'immagine del capitalismo concorrenziale come sistema di interazioni spontanee tra soggetti liberi proposta dai sostenitori oltranzisti dell'equilibrio economico generale. Tuttavia, proprio per il modo in cui questo risultato è ottenuto, rimane in piedi l'idea di fondo della teoria borghese secondo cui il capitalismo è un sistema in sé essenzialmente neutrale sul piano dei rapporti di potere e che il vero inconveniente è dato dalla complessità del mondo (l'impossibilità per gli agenti di avere una conoscenza perfetta, di prevedere il futuro, di poter contare sull'adempimento delle clausole contrattuali senza appositi dispositivi di controllo, eccetera), la quale non può certo essere eliminata semplicemente cambiando le regole dell'interazione sociale, cambiando cioè tipo di sistema economico. Insomma, la colpa non sarebbe del capitalismo, ma del mondo: in un mondo senza imperfezioni, secondo questa teoria, il capitalismo sarebbe un sistema efficiente e senza rapporti di potere.

Di qui la tendenza nella teoria radicale a discutere i rapporti di potere in economia introducendo vari tipi di imperfezioni nel contesto teorico, come condizione necessaria a rompere quell'uguaglianza (formale) con la quale tutti gli individui si presentano nella sfera economica. Il fatto che questa uguaglianza sia solo formale e nasconda una disuguaglianza sostanziale (che esisterebbe anche se il mondo fosse perfetto, senza asimmetrie informative, incertezza, eccetera) sul piano del potere di agire (perché le opzioni di scelta dei soggetti non sono affatto equivalenti) è lasciato completamente nell'ombra e ciò senza alcuna discussione sistematica delle relazioni tra potere di agire e potere su qualcuno.

Al contrario, ciò che veramente distingue la scuola marxista da questo approccio al potere è il riconoscimento da parte del marxismo del fatto che i rapporti di potere, dominazione e sfruttamento non sono necessariamente il prodotto di particolari rapporti *interpersonali*, ma sono invece in gran parte il risultato di meccanismi coercitivi *impersonali* operanti a livello sistemico. La definizione borghese dei rapporti di potere come rapporti interpersonali indipendenti dalla struttura generale del sistema economico spiazza quindi la teoria marxista, la quale invece, nella sua analisi del potere in termini di dominio e sfruttamento, mette in evidenza il carattere coercitivo dei rapporti sociali borghesi (e le conseguenze economiche e sociali che ciò comporta) senza bisogno di personificare questi rapporti sociali di coercizione in particolari figure individuali. Anzi, il carattere impersonale dei meccanismi di coercizione propri dell'interazione di mercato è, secondo la teoria marxista, una delle caratteristiche fondamentali del capitalismo come sistema di relazioni mistificate (nel senso che i comportamenti individuali appaiono puramente determinati dalla libera volontà soggettiva, mentre sono allo stesso tempo fortemente condizionati dai vincoli sociali oggettivi). I rapporti di dominazione e sfruttamento assumono dunque una forma del tutto particolare nel capitalismo, la quale tuttavia riproduce la stessa asimmetria che esiste in ogni società divisa in classi, tra chi lavora e chi si appropria dei frutti del lavoro.

È chiaro che i meccanismi sociali attraverso cui è possibile portare un individuo a compiere determinate scelte e ad avere determinati comportamenti possono essere diversi e possono passare per ambedue le forme di potere sopra definite: da una parte, è

possibile che esistano relazioni di potere (nel senso di potere su qualcuno) per cui un soggetto si trovi a compiere una determinata azione come conseguenza del suo dover obbedire a disposizioni di un altro soggetto; dall'altra, è possibile che siano i vincoli sociali esistenti a condizionare le scelte e i comportamenti individuali portando il soggetto in questione a compiere quella stessa azione, senza che sia possibile individuare alcun burattinaio col potere di muovere i fili delle marionette individuali. Ed è anche possibile che ad essere privi di personalità, oltre ai vincoli sociali esistenti, lo siano anche i meccanismi che tendono a riprodurre quei vincoli nel tempo, cioè quei meccanismi che regolano l'evoluzione dei poteri di agire dei diversi soggetti e che, da una parte, portano il capitale a concentrarsi e ad accumularsi e, dall'altra, impediscono, o quanto meno ostacolano, l'accumulazione di capitale da parte del lavoratore. Queste possibilità sono, in definitiva, le preoccupazioni principali della teoria marxista.

Va da sé che un'analisi marxista dei rapporti di potere esistenti nella società capitalista non *parte* dall'analisi del potere nel senso di potere su qualcuno, ma *arriva* ad essa come risultato dell'analisi del carattere coercitivo delle strutture sociali esistenti e dei meccanismi coercitivi di riproduzione di tali strutture, i quali riproducono nel tempo una distribuzione asimmetrica dei poteri di agire dei diversi agenti (indipendentemente dall'eventuale forma perfettamente concorrenziale dei mercati). Da un punto di vista marxista, perciò, solo dopo aver determinato l'essenza asimmetrica del potere di agire che si cela dietro l'apparente uguaglianza formale del potere su qualcuno è possibile abordare la questione delle relazioni di potere nel senso dell'economia borghese. Ma questo evidentemente significa prendere di petto il problema di come evolve nel tempo la distribuzione della ricchezza tra i diversi individui, tra le diverse classi sociali, tra le diverse aree economiche, tutte cose che l'economia borghese può solo prendere per date.

Parallelamente alla concezione del potere come relazione interpersonale, la teoria borghese (per la verità più nei suoi sviluppi strettamente neoclassici, che in quelli della teoria radicale) propone una concezione interpersonale dello sfruttamento.²³ Nella teoria marxiana, lo sfruttamento è definito come la differenza tra il valore prodotto dal lavoro e il valore della forza lavoro: è

sfruttato chi, lavorando, produce un valore superiore al valore che riceve come retribuzione del suo lavoro. Secondo la definizione neoclassica, esso è invece la differenza tra il prezzo di mercato e quello (teorico) di concorrenza perfetta: è sfruttato chi riceve un prezzo minore (o paga un prezzo maggiore) di quello che prevarrebbe in un mercato di concorrenza perfetta.

Come prima differenza di sostanza, notiamo che, al di là della terminologia comune, nel primo caso il rapporto di sfruttamento ha origine nella sfera della produzione, mentre nel secondo ha origine nella sfera dello scambio. Nel primo caso, esso riguarda il rapporto tra il lavoratore e il capitalista (intesi come figure sociali), che impone al primo di lavorare e produrre beni aventi valore e consente al secondo di appropriarsi di parte del valore prodotto, pur senza aver lavorato per produrlo (ovviamente non si tratta qui del fatto che il capitalista, in quanto coordinatore del processo produttivo, svolga anch'egli un lavoro; si sta parlando invece del residuo, il profitto, di cui egli gode come remunerazione del capitale anticipato); nel secondo caso, esso riguarda invece il rapporto tra compratori e venditori in genere, i quali ottengono di più o di meno rispetto alle prescrizioni del modello di concorrenza perfetta in base al loro potere di mercato e alla loro capacità di contrattazione.

Ovviamente, poi, a partire da queste diverse concezioni, l'analisi non può che prendere strade divergenti. Con la propria definizione, Marx dimostra che lo sfruttamento esiste anche in condizioni di concorrenza perfetta; con la definizione neoclassica, invece, lo sfruttamento è, per definizione, incompatibile con la concorrenza perfetta ed è ricondotto alla presenza di forme di monopolio o di scambio ineguale. Gli sviluppi della teoria marxista mostrano inoltre che lo sfruttamento è una condizione necessaria e sufficiente affinché il profitto (il reddito da capitale) sia positivo, ossia affinché il sistema capitalista funzioni e si riproduca [Morishima 1973]; gli sviluppi della teoria neoclassica considerano invece quello che essi definiscono sfruttamento come un fenomeno del tutto accidentale, che non nasce, come nel marxismo, nella sfera produttiva, con l'appropriazione da parte del capitalista di parte del valore prodotto dal lavoratore, bensì nella sfera dello scambio con il venir meno delle ipotesi di concorrenza perfetta. Infine, secondo Marx, lo sfruttamento è un rapporto *sociale* che caratterizza tutte le società divise in classi,

poiché, affinché una parte della popolazione possa ricevere un reddito in virtù della proprietà e non del lavoro, è necessario che un'altra parte produca di più di quello che guadagna; secondo la teoria neoclassica, viceversa, lo sfruttamento è un rapporto *interpersonale* (non sociale) che non ha niente a che fare con le classi sociali e che non dipende affatto dalla relazione esistente tra produzione e distribuzione.

Con queste differenze concettuali e teoriche, non c'è da meravigliarsi se le conclusioni politiche e normative sono opposte. Marx vede nel rapporto di lavoro salariato (che richiede la mercificazione della forza lavoro) e nelle istituzioni che lo regolano (le quali permettono al profitto di esistere e al capitalista di appropriarsene) l'origine del rapporto di sfruttamento e propone perciò l'abolizione del capitalismo e di tutte le società divise in classi come unica soluzione del problema. Gli economisti neoclassici individuano invece la causa dello sfruttamento in un particolare livello del prezzo o, nel caso del rapporto tra capitalista e lavoratore, del salario (col paradosso che un lavoratore che percepisce un salario superiore a quello di concorrenza, secondo loro, "sfrutta" il suo padrone) e propongono quindi di risolvere il problema portando il prezzo al suo livello di concorrenza perfetta (che poi, nei fatti, è quello secondo cui la giornata lavorativa di un operaio, in tanti paesi ridotti alla fame, vale pochi centesimi di dollaro).

Concludiamo questa parentesi sui rischi di sviluppare l'indagine teorica lungo le strade minate che si distaccano dal nucleo duro della teoria neoclassica senza metterne in discussione i presupposti, riproponendo la replica di Marx alle proposte riformiste più o meno moderate del suo tempo:

La richiesta dell'*uguaglianza dei salari è basata*, dunque, su un errore, su un desiderio vano, che non verrà mai appagato. Essa scaturisce da quel radicalismo falso e superficiale, che accetta delle premesse ma tenta di evitare le conclusioni. Sulla base del sistema del salario il valore della forza-lavoro viene fissato come quello di qualunque altra merce. [...] Richiedere, sulla base del sistema salariale, una *paga uguale o anche soltanto equa*, è lo stesso che richiedere la *libertà* sulla base del sistema schiavistico [Marx 1966a, pp. 803-4].

6. I VALORI DEL MERCATO

L'UNIVERSALIZZAZIONE DEI VALORI DEL MERCATO

La gran parte dei problemi teorici ed empirici che ho fin qui sollevato non è veramente originale. Si tratta in realtà di questioni lungamente dibattute che purtroppo hanno perso la loro centralità nel discorso economico col progressivo affievolirsi della critica come metodo di ricerca scientifica. La stessa politica economica neoliberista è stata oggetto di dure critiche durante gli anni di Reagan e Thatcher, anche se poi quello stesso modello ultraliberista è diventato il nucleo duro del pensiero unico cui oggi aderiscono senza troppe riserve anche i partiti della sinistra moderata (in alcuni casi ex comunista). Indipendentemente dall'efficacia delle critiche e delle repliche mosse a livello scientifico e politico, la teoria liberista ha raggiunto un importante risultato politico, affermando i valori del mercato come valori universali. In aggiunta all'impatto a livello di politica economica, i valori generali su cui si fondano le strategie politiche della nuova destra ultra-liberista si sono insediati a livello culturale: qua e là si riconosce che il mercato può *fallire*; esso tuttavia è il metro di giudizio, il sistema di valori, che si è imposto in modo così diffuso anche a sinistra, da apparirci, a volte, *universale e naturale*.

Secondo le argomentazioni della nuova destra (e della nuova sinistra), il mercato rappresenta l'istituzione unica atta ad amministrare la giustizia in campo economico: solo le leggi del mercato sono idonee a regolare i rapporti tra gli individui. I conflitti economici non devono perciò essere risolti tramite una discussione esplicita in termini di giudizi di valore, bensì devono essere lasciati al mercato il quale fa giustizia tramite le sue leggi economiche.

Il fatto che la giustizia del mercato sia neutrale dal punto di vista dei valori non è tuttavia scontato. Le leggi del mercato, essendo valide solo nel modo di produzione capitalistico, rispecchiano i valori su cui si basa l'interazione sociale capitalistica. Nei sistemi economici diversi dal capitalismo, le leggi di merca-

to non valgono e le regole di comportamento individuale e di interazione sociale riflettono valori diversi da quelli del mercato. E, anche all'interno del sistema capitalista, se si riconosce la sua divisione in classi, è facile rendersi conto che i valori presentati come universali sono in realtà quelli della classe dominante: la borghesia. Friedrich Engels scriveva così:

Noi respingiamo ogni pretesa di imporci una qualsiasi dogmatica morale come legge etica eterna, definitiva, immutabile nell'avvenire, col pretesto che anche il mondo morale avrebbe i suoi principi permanenti, che stanno al di sopra della storia e delle differenze tra i popoli. Affermiamo per contro, che ogni teoria morale sinora esistita è, in ultima analisi, il risultato della condizione economica della società di quel tempo. E come la società si è mossa sinora sul piano degli antagonismi di classe, così la morale è stata sempre una morale di classe [Engels 1971, p. 100].

I valori del mercato sono semplicemente i valori della borghesia, e se essi sono presentati come universali o, addirittura, smettono di apparire come valori (nel senso che, diventando unanimemente condivisi, cessano di dare luogo a giudizi contrastanti, cosa che invece caratterizza i giudizi di valore) è solo perché implicitamente si prende per dato il sistema capitalista e si sposa il punto di vista della sua classe dominante.

Il mercato impone le sue leggi come leggi generali e invariabili al rispetto delle quali non è possibile sottrarsi (a meno di abolire il mercato stesso). La riduzione del livello di astrazione, dall'analisi di differenti modi di produzione all'analisi del modo di produzione capitalistico, fa apparire le caratteristiche generali del sistema capitalista come universali. Ciò avviene anche per i valori: i valori che ispirano le istituzioni capitalistiche invece che *generali* (ossia validi per il complesso dei sistemi di tipo capitalistico, osservati dal punto di vista delle loro classi dominanti) appaiono *universali* (ossia validi per qualsiasi sistema economico e per qualsiasi classe sociale).

L'individuazione delle condizioni di efficienza, di razionalità o di desiderabilità del mercato viene presentata dall'economia borghese come un problema meramente tecnico, da affrontarsi senza introdurre giudizi di valore, come condizione di scientificità. Il passaggio dall'analisi dei modi di produzione all'analisi del modo di produzione capitalistico, con la conse-

guente universalizzazione dei valori del mercato, trasforma però il divieto di introdurre giudizi di valore in economia nel divieto di utilizzare giudizi di valore diversi da quelli borghesi. Questa operazione, nel confronto tra modi di produzione diversi o tra culture di classe diverse, *non* è ovviamente corretta dal punto di vista metodologico.

Ciò che mi interessa, tuttavia, non è tanto la correttezza metodologica dell'operazione. Piuttosto mi interessa una conseguenza particolare dell'operazione di universalizzazione dei valori del mercato, vale a dire l'annientamento della possibilità di discutere l'etica del mercato. L'ipotesi che i valori su cui si fonda l'interazione di mercato siano dei valori universali implica che essi, proprio in quanto universali, debbano essere presi per dati e non possano essere oggetto di discussione. Nella teoria borghese, la generalità delle leggi di mercato si riversa così nel sistema di valori che le leggi del mercato emanano, il quale viene oggettivato e, grazie a ciò, posto all'esterno della sfera di indagine morale. I valori (borghesi) del mercato cessano di essere posti in discussione.

I valori del mercato si fondano sull'individualismo, la meritocrazia e la concorrenza. L'*individualismo* nasce nella teoria borghese moderna come fondamento metodologico (il principio secondo cui tutti i fenomeni economici debbano essere spiegati a partire dall'individuo) per diventare immediatamente dopo, sebbene senza alcuna ragione scientifica, un fondamento anche ideologico basato su un doppio principio: 1) l'individuo è il miglior giudice di se stesso e 2) la società deve essere giudicata solo in base alle valutazioni dei singoli individui dotati di risorse economiche (ricordiamo che è su questo doppio principio che si fonda il criterio di efficienza di Pareto). La *meritocrazia*, in un contesto teorico in cui si nega l'esistenza di rapporti di potere, nasconde in realtà il principio della legge del più forte. La *concorrenza*, che in sé non è un valore, lo diviene invece proprio grazie all'oggettivazione dei valori del mercato: se la legge del mercato stabilisce che la competizione sia vinta dal migliore (cioè dal più forte), la legge del più forte diventa, per gli economisti borghesi, il fondamento (ovviamente implicito) della giustizia nelle relazioni economiche.

Il successo della nuova destra liberista rispetto all'oggettivazione dei valori del mercato è così schiacciante da

suscitare dubbi anche a sinistra sulla validità delle ragioni per andare *contro* il mercato. Mentre in altri campi dell'interazione sociale le leggi sono stabilite a partire da principi informatori derivati da un'esplicita discussione morale e politica (in cui intervengono partiti politici, sindacati, movimenti, associazioni, comunità religiose), in campo economico le leggi del mercato, essendo *oggettivamente date*, vengono considerate immuni dalle discussioni in termini di valori.

Si pensi alla vivacità e durezza dei dibattiti su temi come l'aborto, l'eutanasia, la droga e si confronti tutto ciò con i dettami assoluti e ineluttabili della legge del mercato in merito alle cosiddette riforme strutturali, lo smantellamento dello stato sociale, la corsa all'abolizione delle pensioni e della sanità pubblica, la flessibilità e la mobilità dei lavoratori: sul diritto di interrompere la propria gravidanza, di sperimentare le alterazioni delle droghe sulla propria persona o di porre fine alla propria esistenza dignitosamente è perfettamente normale avere opinioni diverse (anche, se di solito, sono quelli che non usufruirebbero in ogni caso di tali diritti a voler imporre i loro principi agli altri, il che non è esattamente un principio liberale); sul dovere di uniformare le istituzioni democratiche (conquistate in anni di lotta) alla legge della profittabilità e sul dovere del lavoratore di flettersi al volere del mercato non c'è invece niente da dire, si tratta solo di vincoli esterni, contro i quali, non solo i liberisti, ma, più in generale, gli amanti del *nuovo* e del *progresso* (cioè, a parole, tutti), sanno che non ha senso combattere.

Il fatto è che, una volta accettata la logica delle relazioni di mercato, è difficile sottoporre ad una coerente analisi i valori impliciti nelle leggi di mercato. L'economia borghese, affermando il principio dell'universalità del mercato e delle sue leggi, ha così sottratto ampi spazi, nell'analisi delle relazioni sociali, alla discussione in termini di valori, facendo dei valori del mercato il punto di riferimento incontestabile su cui fondare tutti i rapporti economici.

Tutto ciò mette in crisi la sinistra la quale, non essendo in grado di proporre una riflessione sui modi di produzione o, semplicemente, non essendo disposta a rinunciare ai fondamenti capitalistici dell'interazione sociale, si trova ad accettare per dato un sistema di valori che non le appartiene e che tuttavia ha difficoltà (o non ha interesse) a mettere in discussione. Per fare tre

esempi sull'egemonia della cultura del mercato pensiamo ai problemi, purtroppo sempre più attuali, dell'immigrazione, dell'istruzione e del lavoro.

La discussione sull'immigrazione, negli ambienti succubi (o promotori) della cultura del mercato, non tocca minimamente questioni morali. È da persone “senza i piedi per terra” indagare sui valori morali per cui si dovrebbe consentire o negare l'ingresso nei paesi ricchi a persone provenienti dai paesi poveri. L'oggetto della discussione non è il fatto che nella fuga dai paesi d'origine, gli immigrati rischino la vita in mare o stipati in ambienti disumani come ai tempi delle deportazioni di schiavi dall'Africa (con la differenza che per gli schiavi di allora si trattava di un incubo imposto con la forza e con le armi, mentre per quelli di oggi si tratta di un sogno che, ai prezzi di mercato esistenti, solo pochi possono permettersi). Il fatto che questi nuovi deportati scelgano “liberamente” di affrontare il viaggio più incerto della loro vita e che siano anche relativamente “fortunati” rispetto a quelli che invece rimangono nella miseria e nella sovrapproduzione dei paesi d'origine non induce alcuna riflessione sull'assurdità del sistema capitalistico mondiale, né produce alcuna discussione sui diritti fondamentali della persona nei paesi che si autoproclamano civili. Al contrario, la considerazione che si tratti di uomini “liberi” e “fortunati” serve solo a mettere in pace le coscienze (e dimostra che, in fondo, l'economista che prende per date le dotazioni iniziali esprime solo la cultura del suo tempo). L'unico vero problema di cui si discute (dalle chiacchierate dal barbiere ai dibattiti parlamentari) è quello della richiesta, da parte del mercato, di mano d'opera a diversi livelli di qualifica e del rischio che si perdano posti di lavoro per i cittadini a diritti pieni. Le storie vissute dagli (aspiranti) immigrati e le condizioni da cui essi cercano di scappare (sulle quali spesso i paesi ospitanti hanno grosse responsabilità) non hanno alcuna rilevanza. Quello che conta è un permesso di soggiorno e un contratto di lavoro. Queste sono le condizioni che la legge del mercato del lavoro stabilisce per l'entrata nel Nord del mondo.

L'istruzione è sempre più finalizzata alla produzione. Le scuole stesse sono diventate delle piccole aziende in concorrenza tra loro. Le università invece sono delle istituzioni regolate al loro interno da meccanismi baronali *quasi* inespugnabili, il cui principale compito esterno è di fornire personale specializzato

alle imprese, facendo ricadere i costi della formazione sulla società e sulle famiglie dei singoli studenti. Tutto questo per permettere alle imprese di defalcare i costi di formazione del personale dai propri bilanci e ridurre così i costi di produzione. Cosa c'è di meglio per un'impresa che trovare sul mercato un bell'esercito di disoccupati qualificati da cui attingere secondo le esigenze della congiuntura? Ma, al di là dell'aspetto economico, il problema più grande di questo modello di istruzione finalizzato alle esigenze delle imprese è che esso pone condizioni forti anche sui contenuti e sulle forme dell'insegnamento. Lo scopo delle scuole e delle università non è quello di formare persone dotate di senso critico, capaci di formarsi un'idea propria mettendo a confronto visioni e culture diverse (col rischio, magari, di arrivare un giorno a criticare gli stessi meccanismi del sistema di istruzione e di produzione). L'istruzione serve invece ad impartire nozioni utili alla produzione e la sola critica considerata legittima riguarda il fatto che spesso le cose imparate non servono a trovare un posto di lavoro. Insomma, i contenuti dell'insegnamento non sono criticati per la loro subordinazione alle esigenze del mercato ma, al contrario, per il fatto che tale subordinazione è considerata insufficiente. Il discorso sul diritto allo studio non riguarda i valori di base per cui alle persone debbano essere assicurati gli strumenti e il tempo per pensare e per approfondire i propri interessi. Il dibattito riguarda invece il problema della rispondenza della formazione alla domanda del mercato. Per quanto riguarda poi la forma dell'insegnamento e dell'apprendimento, guai a rifiutarsi di assimilare passivamente le nozioni impartite e credere addirittura di poterle mettere in discussione. Lì scatta subito la selezione. Non come malvagità sociale, ma nel puro interesse dello studente (futuro lavoratore): in che modo potrebbe inserirsi nella società produttiva qualcuno che già nella scuola o nell'università vorrebbe discutere e criticare come metodo per imparare ed emanciparsi? Sono altre le esigenze del mercato del lavoro: disciplina, obbedienza e rispetto del superiore, questi sono i valori che rendono appetibile un lavoratore. E così, autorità, selezione e gerarchia diventano le forme generali anche nell'insegnamento, addomesticando lo studente prima della metamorfosi finale in docile lavoratore.

Il diritto al lavoro è negato nei fatti. Ma ciò che è peggio è che anche in teoria esso viene considerato un nocivo residuo di

un percorso verso un modello giudicato ormai irrimediabilmente fallito. Il lavoro come momento di realizzazione dell'individuo è poi un discorso che, dopo essere stato sconfitto sul campo, ha perso anche i suoi caratteri utopistici, per divenire, semplicemente, anacronistico. La flessibilità, la mobilità, la moderazione salariale sono le parole d'ordine di oggi nel mondo del lavoro. Non è la produzione che serve a soddisfare i bisogni degli uomini, sono gli uomini che servono a soddisfare le esigenze della produzione. È il lavoratore che si deve flettere e spostare e che deve sapersi accontentare di un salario determinato dal gioco della concorrenza. E se questo gioco, come anche gli economisti sanno, spinge il salario verso il basso, non c'è niente da fare. Queste sono le regole oggettive del mercato. Gli stessi sindacati, avendo accettato la logica del mercato e della concorrenza, hanno poco da protestare contro le parole d'ordine del capitale: in fondo la loro stessa esistenza è una manifesta violazione del modello concorrenziale, il che li porta a rimettere in discussione la stessa cultura della solidarietà da cui nascono. Di fronte al dramma della disoccupazione, poi, essi fanno proprie le preoccupazioni del capitale, poiché, si sa, se il capitale si preoccupa, non investe e non occupa lavoratori. In mancanza di uno schema alternativo da contrapporre al modello del mercato concorrenziale, le rivendicazioni della base – chiaramente incompatibili con il diktat della concorrenza perfetta che vuole il salario al livello di sussistenza – diventano inoltre estremamente scomode al tavolo della trattativa coi padroni. La flessibilità e la mobilità – che per il lavoratore e la sua famiglia non equivalgono proprio a maggiore autonomia e qualche gita fuori porta – sono così accettate come un'esigenza oggettiva del processo produttivo, non come l'aspirazione soggettiva di ogni capitalista e, proprio per questo, non sono neanche veramente combattute. La preoccupazione dei sindacati non è più quella di strappare il massimo alla controparte capitalista, ma di convincere la base che quel minimo raggiunto nella negoziazione è in realtà tanto (anche se di fatto è poco). A volte, poi, completamente assuefatti alla cultura del mercato, convinti così facendo di combattere la disoccupazione, i sindacati propongono addirittura la riduzione dei salari reali.

Se “i piedi devono rimanere per terra”, i valori potrebbero volare un po' più alti. E non è certo interesse della destra aprire la discussione. Buona parte della sinistra ha così finito per accet-

tare il messaggio politico della nuova destra, secondo cui il mercato è l'istituzione suprema di giustizia in campo economico. Mentre su altri temi della politica, la destra e la sinistra mantengono le loro differenze culturali e ideologiche, sul tema più importante, quello dei rapporti economici, la nuova destra e la nuova sinistra convergono verso un modello comune (che poi è quello del vecchio centro liberista) in cui l'unico sistema di valori tollerato è quello del mercato.

VALORI MORALI E INTERESSI ECONOMICI

L'affermazione dei valori del mercato come valori universali passa attraverso un processo generale di mistificazione che porta a rappresentare la cultura e i valori della classe dominante come cultura e valori unanimemente condivisi. Il processo di mistificazione economica porta cioè a mascherare dietro l'oggettività della scienza e la teoria del bene comune gli interessi economici di una parte della società. Parallelamente a questo processo di oggettivazione dei valori del mercato, la mistificazione opera anche sui valori della politica. La mistificazione politica consiste nel mascherare dietro alti valori morali gli interessi economici che guidano l'azione politica. Nella sfera politica, infatti, il problema è che quei valori che vengono presentati come ispiratori dei diversi interventi nascondono in realtà interessi economici che spesso non hanno niente a che fare con i valori dichiarati.

Il dibattito, se così si può chiamare, sulle guerre del Golfo o quelle dei Balcani, sull'oltraggio degli attacchi terroristici al centro dell'impero e sulle risposte da dare al terrorismo suicida, si è sviluppato e si sviluppa come se la posta in gioco fosse costituita esclusivamente dai più alti valori morali (la libertà, la giustizia, la democrazia, la civiltà) e assai poco ci è dato di capire degli interessi economici delle forze in campo. Il fatto poi che, se davvero si trattasse della difesa di valori morali, il comportamento delle forze moralizzatrici (la Nato e gli Stati Uniti in testa, ma subito dietro l'Unione Europea e i suoi stati) risulterebbe altamente contraddittorio, può al massimo lasciarci perplessi sui reali obiettivi perseguiti, ma di certo non ci aiuta a capire la crisi del Golfo, quella della ex Jugoslavia, la guerra in Afghanistan o i problemi

del mondo arabo e le vie esistenti per una loro soluzione (problemi che invece potrebbero essere messi a fuoco molto meglio avendo sotto mano una bella mappa dei giacimenti di petrolio, degli oleodotti e delle altre risorse chiave dello sviluppo capitalistico).

Il problema dei rapporti tra politica, valori morali e interessi economici investe poi anche aspetti meno drammatici e spettacolari della nostra vita: ad esempio, problemi come quello del disastro ambientale e della qualità della vita conquistano le prime pagine dei giornali solo quando si tratta di salvare il mercato dell'auto in crisi. Anche in questo caso, il problema è posto in termini di valori quasi universali: chi può permettersi di pronunciarsi contro la salvaguardia dell'ambiente, bene comune proprietà di noi tutti? Così, un problema strettamente economico, quello del salvataggio di un'industria in crisi (attraverso strumenti discutibili quali gli "incentivi alla rottamazione", da applicarsi, peraltro, solo nel caso di *acquisto* di una macchina nuova) si trasforma anch'esso in un problema altamente morale e la politica si presenta come lo strumento di moralizzazione.

La discrasia tra obiettivi dichiarati e obiettivi realmente perseguiti ha ormai superato da tempo la sfera d'azione dei diretti interessati e si è affermata a livello culturale in modo così diffuso da renderne difficile l'identificazione. È intuitivo capire perché gli attori direttamente coinvolti abbiano un interesse particolare nei confronti della mistificazione: essa permette di perseguire gli obiettivi reali senza la necessità né di discuterli, né tanto meno di esplicitarli. Più difficile è invece spiegarsi come l'azione mistificatoria si affermi anche là dove gli attori coinvolti non ne ricavano un beneficio diretto. A volte i valori associati a certe notizie, soprattutto in campo economico, sembrano sfuggire anche a coloro che di tali notizie fanno una questione morale. Un giornalista sportivo non si sogna di affermare che *per fortuna* la Roma ha battuto la Juventus o che *disgraziatamente* il Milan è terzo in classifica. L'informazione economica, invece, sembra rispondere a un preciso codice morale, che i suoi portavoce non esitano a mostrare pubblicamente, come se fosse impensabile non dividerlo: in che senso l'apprezzamento dell'euro costituisce un fatto *positivo* (al di là del suo significato algebrico)? Come si può sostenere che l'aumento delle retribuzioni salariali sia *pericoloso*? E, soprattutto, pericoloso per *chi*? Per i *lavorato-*

ri forse? In che senso l'ascesa dei prezzi dei titoli di borsa costituisce un fatto *positivo* e la loro discesa uno *negativo*? Chi li paga i guadagni in conto capitale degli azionisti quando la borsa sale e che ci cambia a noi nullatenenti quando la borsa scende? Secondo quale fesseria contabile si può sostenere che quando la borsa scende vengono "bruciati" milioni di euro? Nessuno ce lo spiega. Ma uomini politici, giornalisti, economisti (e azionisti!) sono tutti contenti quando la borsa sale, mentre sono tutti disperati quando scende e sembra che anche noi dovremmo esserlo.²⁴

Sia nella mistificazione politica, sia in quella economica, l'economista ha importanti responsabilità: nel caso della mistificazione politica, la responsabilità dell'economista è soprattutto passiva e consiste nell'accettare troppo spesso acriticamente le motivazioni espresse dalla politica, senza informare adeguatamente l'opinione pubblica delle ripercussioni economiche e degli interessi di parte degli interventisti; nel caso della mistificazione economica, invece, la responsabilità è tutta attiva, dato che è la scienza borghese a fornire il codice etico universale, proclamando l'esistenza del bene comune e pretendendo di fornire gli strumenti migliori per il suo perseguimento. Così, sebbene la mistificazione politica e quella economica siano due aspetti di uno stesso fenomeno, consistente nel perseguimento di obiettivi non dichiarati, è in campo economico che la mistificazione entra pienamente nella percezione stessa della realtà e questo grazie alla forza conferitale dalla scienza borghese e dalla sua assoluta egemonia nei centri del sapere e dell'indottrinamento. Tuttavia, una volta lasciati passare determinati principi economici (la razionalità del mercato e la conseguente superiorità del modello occidentale su tutti gli altri modelli economici, il diritto-dovere di estendere al massimo le relazioni di mercato e di imporre anche ad altri tale modello), essi diventano la guida anche della politica propriamente detta, la quale smette di essere discussa a partire dall'ovvia ipotesi di interessi contrastanti e diventa anch'essa un semplice strumento di perseguimento del bene comune.

Il gioco è duro: da una parte, i vari gruppi di potere, facendo leva sulla nostra pigrizia intellettuale, ci martellano con giudizi di valore che non ci appartengono e che pure, alla fine, finiamo per sentire come nostri; dall'altra, facendo leva sui nostri valori (o, il che poi è lo stesso, sui valori che sentiamo come nostri) ci chiedono il nostro consenso nei confronti di politiche che

servono i loro puri interessi economici (e, che, molto spesso, vanno contro i nostri di interessi).

Se il sistema capitalista sembra emanare un suo proprio sistema di valori non è perché esso sia stato costruito sulla base di un particolare sistema morale, ma perché in esso si intrecciano diversi e mutabili interessi economici. Ed è per questo che quando proviamo ad analizzare quest'ipotetico sistema di valori proprio del capitalismo esso ci appare così contraddittorio: perché ingenuamente ne ricerchiamo la coerenza in un immaginario sistema etico, laddove esso riflette invece semplicemente i mutabili interessi economici delle classi al potere (che neanche le lenti razionalizzanti dell'economista riescono veramente a ricomporre). Così, ad esempio, di fronte a tanto interventismo militare da parte dell'occidente, non ci spieghiamo il silenzio sulla questione palestinese o su quella del popolo curdo. O, di fronte a tanti moniti alla "moderazione salariale" nei periodi in cui il prezzo del petrolio sale (per via delle pressioni inflazionistiche che questo innesca), non ci spieghiamo perché, quanto meno per coerenza di ragionamento, non si raccomandino "esagerazione salariale" nei periodi in cui invece il prezzo del petrolio scende. Il fatto è che il sistema etico che immaginiamo e di cui vorremmo capire la coerenza interna, in realtà, non esiste (se non come prodotto mistificato degli interessi economici del tempo).

La ricetta, allora, non può che essere quella del massimo scetticismo nei confronti di tutte le argomentazioni che fanno leva sui valori. Assai più importante è invece l'individuazione degli interessi economici in campo. Solo quando gli interessi economici si sposano con un determinato sistema di valori sentiremo parlare di quest'ultimo e coloro che ce ne parleranno ci appariranno come i sacerdoti (o i gendarmi) di tali valori, ed è su questi valori che saremo chiamati ad esprimerci.

Questo processo di mistificazione origina dal sodalizio stesso tra capitalismo e democrazia, due aspetti dei moderni sistemi economico-politici che ci appaiono quasi sinonimi nonostante siano in realtà in contraddizione tra loro: il capitalismo si basa sul perseguimento dell'interesse personale secondo la logica del più forte sul piano economico, la democrazia sulla partecipazione, su basi paritetiche, di tutti ai processi sociali di decisione. Nei casi in cui il consenso popolare non è necessario non c'è alcun bisogno della mistificazione, la forza economica è suf-

ficiente. Là dove la forza non basta (o, semplicemente, non è conveniente dal punto di vista economico), il potere non ha altra via che la mistificazione. Così, attraverso la mistificazione, vediamo nascere e morire valori fondamentali, che assumono significato solo nella misura in cui siano strumentali al perseguimento degli interessi delle classi dominanti. La salute, l'ambiente, il rispetto dei diritti dell'uomo e quello per le altre specie viventi, la conservazione del patrimonio artistico, la stessa democrazia sono tutti valori che non hanno in sé alcuna importanza (ed è la storia del capitalismo a insegnarcelo); essi diventano tuttavia fondamentali non appena un interesse economico si affianchi ad essi, per cavalcarli fino al raggiungimento del fine fissato (ma non dichiarato) e poi scaricarli a missione compiuta.

La dipendenza dei valori-guida della politica dall'evoluzione dei rapporti economici è ben evidente nel dibattito sui rapporti internazionali: valori come il pacifismo, il rispetto dei confini politici, il diritto all'autodeterminazione dei popoli lasciano oggi spazio ai nuovi valori universali della superiorità del modello istituzionale occidentale, della lotta al narcotraffico e al terrorismo, del rispetto (asimmetrico e selettivo) dei diritti umani, della sicurezza (degli Stati Uniti e dei suoi alleati più fedeli), più congeniali ai mutati interessi economici e geopolitici dei centri capitalistici e più conformi ai mutati rapporti di forza a livello sociale e politico.

La formazione di una coscienza politica attraverso la quale resistere alla mistificazione e intervenire nella sfera dei rapporti materiali (da cui deriva la possibilità stessa per le classi dominanti di perseguire i propri interessi, con l'arma del potere economico o con quella della mistificazione) è un processo faticoso, dipendente esso stesso dalla sfera dei valori. È infatti riavviando la riflessione generale sui principi ispiratori della nostra società e sulle eventuali necessità di cambiamento che è possibile resistere alla presente deriva neoliberista mascherata da progresso economico e politico.

La necessità di riprendere la riflessione sui principi morali del nostro sistema economico da parte delle diverse culture che partecipano a questo processo di resistenza sembrerebbe scontrarsi con la necessità di guardare con scetticismo a quegli *innovatori* le cui argomentazioni si sviluppano tutte su basi morali (senza alcun riferimento agli interessi economici sottostanti): da

una parte, sembrerebbe necessario riprendere in mano con forza la discussione in termini di valori, dall'altra, il rischio è di discutere di valori che, nella realtà, nascondono interessi completamente diversi. Tuttavia, la contraddizione è solo apparente e si risolve interpretando correttamente il ruolo teorico della demistificazione: la demistificazione dei valori dichiarati, sia in economia, sia in politica, serve a mettere a nudo gli interessi in campo, non ad affermare un sistema di valori alternativo ed è solo una volta determinata la vera posta in gioco che il discorso sui valori può essere affrontato in modo corretto.

Dal punto di vista economico, il pensiero neoliberista costituisce la forma di mistificazione più avanzata, tutta volta a far apparire l'intera sfera dei rapporti economici come regolata da principi oggettivamente razionali e necessari al raggiungimento dei più alti valori morali dell'ideologia individualistica ed è questa mistificazione economica che fornisce i valori-guida dell'azione politica e che rende possibile l'assurdità di un discorso politico tutto condotto in nome del bene comune. La demistificazione dei meccanismi della società borghese è perciò un passo necessario (anche se, probabilmente, non sufficiente) per resistere all'ideologia borghese e alle basi materiali da cui essa deriva. La riflessione critica sui valori impliciti nel nostro sistema sociale è un momento irrinunciabile del dibattito sulle vie alternative di regolazione dei rapporti sociali ed economici. Tuttavia, è ovvio che, nella fase costruttiva di tale dibattito, diversi modelli sociali e diverse concezioni morali possono venire a confronto come proposte di superamento dei limiti del modello di mercato. In questo senso, la demistificazione della teoria economica borghese costituisce sì la base per una riflessione anche politica, ma le implicazioni politiche che se ne possono trarre non derivano da una particolare impostazione *ex ante* di tipo ideologico, ma da un'analisi scientifica della validità delle diverse ipotesi della teoria liberista e del rigore del metodo attraverso cui questa ne deriva le proprie implicazioni normative e politiche.

LA VITTORIA CULTURALE DELLA NUOVA DESTRA

Se a livello politico e nella ricerca economica eterodossa esistono diversi segnali di insoddisfazione nei confronti del mo-

dello di mercato e della rappresentazione che ne fornisce la teoria economica borghese, quest'ultima procede dritta per la sua strada. Come abbiamo visto, l'economia borghese rivendica la razionalità del mercato affermando (in modo teoricamente discutibile) la propria indipendenza da ogni sistema morale. Gli economisti borghesi infatti si autoimpongono un esplicito divieto di introdurre giudizi di valore, pena la perdita di scientificità della teoria. Il paradosso è che nonostante questo divieto, è proprio sul discorso dei valori che la nuova destra afferma il proprio trionfo.

Non essendo possibile un confronto aperto sul tema dei valori, è sul terreno dell'analisi di concorrenza e cooperazione che si svolge il dibattito sulla desiderabilità del mercato. Infatti, la concorrenza – cioè il meccanismo di coordinamento proprio del mercato – non necessariamente produce risultati efficienti, cosicché potrebbero diventare convenienti (sempre dal punto di vista dell'efficienza) forme di interazione di tipo cooperativo, ispirate a valori di solidarietà. Questa impostazione permette solo apparentemente di evitare il discorso dei valori; in realtà essa porta ad affermare il sistema di valori individualistici su cui si basa la filosofia della nuova destra come unico sistema di valori scientificamente ammissibile. Vediamo come.

Concorrenza e cooperazione non sono valori, sono meccanismi economici. Essi però, in alcuni casi, tendono, sebbene erroneamente, ad apparire come valori, nella misura in cui garantiscono l'efficienza economica: nei casi in cui il meccanismo di cooperazione conduce ad allocazioni superiori, dal punto di vista dell'efficienza, alle soluzioni ottenibili tramite il meccanismo concorrenziale si ha l'impressione di poter giustificare economicamente la solidarietà rispetto all'individualismo; nei casi contrari si ritiene invece di poter giustificare l'individualismo. Questi, in fondo, sono i *messaggi* rispettivamente dei teoremi della “mano visibile” e della “mano invisibile” che tanto attraggono l'attenzione degli economisti sin dalla nascita dell'economia politica.

Secondo il teorema della mano invisibile, sotto determinate condizioni, a partire da comportamenti puramente individualistici, si ottengono situazioni socialmente desiderabili (l'espressione della “mano invisibile” fa riferimento alla nota metafora dell'economista classico Adam Smith). Il teorema della mano visibile nasce invece come critica esplicita al principio della mano

invisibile e mostra la superiorità, in determinate circostanze, di forme di coordinamento esplicito delle azioni di agenti individualisti rispetto alle forme di coordinamento automatico basate sul meccanismo concorrenziale (“La mano visibile” è il titolo di un famoso libro di Alfred Chandler [1977]).

Così, nelle condizioni in cui valga il teorema della mano invisibile, l’individualismo si trasforma in virtù sociale e il meccanismo concorrenziale assume il ruolo di strumento efficiente (e, dunque, *positivo* sotto il profilo del valore) per la realizzazione di questo prodigio; nelle condizioni in cui valga il teorema della mano visibile è invece la solidarietà ad acquistare valore ed è il meccanismo cooperativo a fare da strumento efficiente.

Un nuovo stimolo teorico nell’analisi degli effetti delle interazioni competitive e cooperative è stato fornito in tempi relativamente recenti dalla “teoria dei giochi”.²⁵ La teoria dei giochi è un insieme di modelli logico-matematici che analizzano l’interazione tra decisori le cui azioni sono interdipendenti e in cui il risultato della loro interazione dipende dalle strategie scelte (l’elemento aleatorio, se presente, non è l’unico fattore che determina il risultato del gioco). Un gioco particolare che ha attratto molto l’attenzione degli economisti è il cosiddetto “dilemma del prigioniero”.²⁶ Il “gioco” è tra due uomini scoperti con dei beni rubati e accusati di furto. Tuttavia, non ci sono prove sufficienti per la condanna a meno che almeno uno dei due confessi. In mancanza di una confessione i due prigionieri possono essere condannati solo per il reato minore di possesso di beni rubati. L’individualismo, l’impossibilità per i due prigionieri di concordare una strategia comune e un sistema di incentivi appositamente disegnato portano entrambi i prigionieri a confessare il furto e a tradire il compagno finendo così per fornire la prova decisiva della loro stessa colpevolezza.

In termini matematici il gioco ha la seguente struttura. Consideriamo due prigionieri di nome *A* e *B*. Ciascuno ha di fronte a sé due alternative: *confessare* o *non confessare*. In tutto si hanno dunque quattro casi possibili: *A* e *B* confessano entrambi, nessuno dei due confessa, *A* confessa e *B* non confessa, *A* non confessa e *B* confessa. Per ipotesi si assume che quando un prigioniero confessa, esso tradisce anche il coimputato. Analizziamo allora il sistema di incentivi posto in essere per invogliare i due prigionieri a confessare.

Se *A* confessa (e tradisce) e *B* non confessa, *A* viene immediatamente scarcerato, mentre *B* viene punito con il massimo della pena (5 anni di prigione). Simmetricamente se è *B* a confessare (e tradire) mentre *A* non confessa, *A* prende 5 anni e *B* è libero. Se invece *A* e *B* confessano entrambi, essi prendono 3 anni di prigione ciascuno (poiché, in tal caso, il tradimento del compagno non fornisce un servizio utile alla giustizia). Se entrambi non confessano, non essendoci prove a loro carico per il reato maggiore, essi ricevono una condanna a 1 anno (per reati minori).

L'individualismo e l'impossibilità di cooperare tra loro in modo credibile inducono ambedue i prigionieri a confessare (prendendo così 3 anni ciascuno). La ragione è la seguente. Mettiamoci nei panni di *A*. Se *B* confessa, anche per *A* è meglio confessare (e prendere 3 anni invece che 5); se, viceversa, *B* non confessa, *A* troverà ancora conveniente confessare (ed essere così scarcerato piuttosto che scontare 1 anno). Insomma, quale che sia il comportamento di *B*, ad *A* conviene confessare. Essendo il gioco perfettamente simmetrico, *B* farà lo stesso ragionamento e troverà che la scelta ottima è confessare. Il risultato è che entrambi confessano e si prendono una condanna a 3 anni ciascuno. La soluzione Pareto efficiente tuttavia è quella in cui entrambi non confessano e si prendono solo un anno per uno.

Il motivo per cui questo gioco piace molto agli economisti di sinistra è che esso mostra come individualismo e concorrenza non conducano necessariamente al bene comune, ma possano ritorcersi contro i decisori stessi. In breve, come per la teoria dei fallimenti del mercato, la mano visibile e il dilemma del prigioniero sottolineano l'insufficienza (rispetto agli obiettivi efficientistici) del puro meccanismo concorrenziale e la possibilità che il meccanismo cooperativo possa risultare più efficace, giustificando così la razionalità della solidarietà come valore di condotta (infatti se i due prigionieri potessero cooperare essi si renderebbero immediatamente conto che è loro comune interesse non confessare).

Ma solidarietà e individualismo sono atteggiamenti sociali di derivazione etica e non devono (e non possono) essere discussi e giustificati in base ai loro effetti sull'efficienza economica. Anche perché, così facendo, lo stesso discorso dei valori viene sottoposto al vaglio efficientistico del mercato, dando vita ad un ragionamento circolare, poiché la stessa efficienza del mercato

presuppone, come abbiamo visto, un ben determinato sistema di valori fondato sull'individualismo. In altre parole, facendo dipendere la giustificazione dei comportamenti solidaristici dagli effetti economici che questi comportamenti producono nel sistema di mercato, si dimentica che come metro di giudizio si sta usando proprio il metro individualista del mercato. In questo modo, il solidarismo cessa di essere un sistema di valori alternativo (e, a mio avviso, superiore su un piano etico) al sistema di valori individualistici per divenire solo un sottoprodotto efficientistico dell'individualismo stesso. La solidarietà non è apprezzata in quanto tale, ma giustificata solo nella misura in cui sia efficiente (secondo la logica individualistica).

Tutto ciò avviene, ovviamente, in modo implicito, in quanto, come si è detto, all'economista è fatto divieto di parlare di valori. Attraverso la discussione dei meccanismi di concorrenza e cooperazione l'economista si prende così la sua rivincita affrontando col massimo rigore scientifico proprio quei temi che suscitano le reazioni emotive più prossime al discorso dei valori. In questo contraddittorio tentativo di discussione scientifica dei valori la nuova destra non è sola. Anche la sinistra vi partecipa rendendo così sempre più arduo il tentativo di caratterizzare ideologicamente e scientificamente i diversi schemi teorici. E questo aggrava la crisi di identità della sinistra. Per porre un argine al dilagare del mercato gli *economisti di sinistra* lavorano ad evidenziare tutti quei casi in cui il mercato fallisce, la mano visibile batte quella invisibile, la cooperazione risulta superiore alla competizione dal punto di vista della Pareto efficienza e il prigioniero dilemmatico e individualista tradisce e viene punito, nella convinzione che questo serva ad incrinare i principi liberisti della politica economica.

Come strategia minimale tutti questi tentativi funzionano poiché mostrano i limiti di un sistema basato unicamente sulla concorrenza e sulla logica del più forte. Essi non pongono tuttavia in discussione la logica del più forte in quanto tale, semmai la legittimano. Il risultato è che mentre si cerca di rallentare l'avanzata del mercato, si infligge il colpo finale a quei tentativi di mettere in discussione la logica stessa del mercato e, con ciò, si dà validità ad un'operazione logica internamente contraddittoria (l'oggettivazione dei valori del mercato) che sancisce la vittoria culturale della nuova destra in campo scientifico.

Se, da una parte, l'affermazione della cultura del mercato nella società è influenzata dall'egemonia del pensiero liberista nella teoria economica, dall'altra, la visione che ha l'economista dei rapporti economici e della società in genere è essa stessa il riflesso dell'oggettivazione dei valori del mercato. In questo processo dialettico, l'economista borghese svolge un ruolo di apologetico conservatore, autoassegnandosi il compito di far apparire i meccanismi economici e sociali esistenti come rispondenti ad alti criteri di razionalità. In questo senso, il successo culturale della nuova destra non deve ascrivarsi a particolari doti strategiche dei suoi leader politici o a oscure congiure da parte delle istituzioni della ricerca scientifica. Al contrario, oltre alle ovvie ragioni legate ai processi di cambiamento dei rapporti materiali esistenti, esso ha il suo fondamento nella percezione mistificata dei rapporti sociali indotta dal contrasto tra uguaglianza formale e disuguaglianza sostanziale che caratterizza i rapporti economici delle democrazie capitalistiche, e la sola responsabilità dell'economista borghese è quella di razionalizzare tale contrasto, descrivendo i rapporti sociali per come appaiono (fondati sul principio dell'uguaglianza formale) invece che per come realmente sono (di disuguaglianza sostanziale).

Da un punto di vista marxista, se nella realtà non ci fosse differenza tra *l'apparenza* e *l'essenza* dei fenomeni sociali, non ci sarebbe ragione di intraprendere la ricerca scientifica. Se l'essenza dei problemi fosse lampante, la scienza sarebbe soltanto un insieme di luoghi comuni: non ci sarebbe niente da scoprire e non ci sarebbe bisogno neanche degli esperti perché ognuno vedrebbe da sé ciò che c'è da vedere. Mentre la teoria borghese tenta di ricomporre il contrasto esistente tra aspetti formali e sostanziali dei rapporti economici presentando l'apparenza formale come la vera essenza del problema (e considerando come secondaria l'esistenza di asimmetrie sostanziali), il marxismo, nella sua critica della società borghese, sostiene invece che è possibile la pacifica convivenza tra uguaglianza formale e disuguaglianza sostanziale e che apparenza ed essenza sono perfettamente compatibili e formano aspetti diversi di una stessa realtà, quella del

capitalismo. Se esiste un contrasto da ricomporre tra aspetti formali e sostanziali, questo deve realizzarsi nei fatti, non nella teoria: non è descrivendo una data realtà come razionale e giusta che questa diventa razionale e giusta. La trasformazione deve avvenire invece direttamente nella realtà e, da questo punto di vista, il primo contributo della teoria consiste nella demistificazione delle apparenze, nella determinazione dell'essenza che esse nascondono.

Il più grande contrasto tra apparenza ed essenza nei rapporti capitalistici si ha probabilmente nella percezione dei prezzi di mercato come espressione dei rapporti tra oggetti, invece che come espressione dei rapporti tra persone. Il fatto che un frigorifero abbia un certo prezzo e una lavatrice un altro sembra essere una caratteristica propria del rapporto tra i due elettrodomestici, nello stesso modo in cui essi hanno diverse dimensioni e diversi pesi. I prezzi di mercato appaiono così come attributi diretti degli oggetti, non come prodotti del sistema di rapporti economici e sociali e questo fa sembrare che tali rapporti siano del tutto naturali. Tuttavia, se il frigorifero e la lavatrice hanno un prezzo di mercato è solo perché essi sono delle *merci*, e il loro essere merci è una conseguenza del particolare modo in cui sono prodotti e scambiati nel sistema capitalista. Il contrasto tra apparenza ed essenza è dunque che i prezzi appaiono semplicemente come dei rapporti di scambio che esistono tra le *merci*, ma questa apparenza è resa possibile solo dall'esistenza, nella società borghese, di particolari rapporti tra gli *uomini*, i quali producono e scambiano queste merci attraverso il mercato.

Non c'è una gran differenza di sostanza se, alla fine dell'anno, il contadino consegna al feudatario venti sacchi di grano, tenendone dieci per sé, in virtù di un ordinamento feudale che glielo impone, o se li consegna tutti e trenta ad un capitalista – avendo liberamente scelto, all'inizio dell'anno, di firmare con lui un contratto di vendita della propria forza lavoro – per poi ricomprarne dieci sul mercato con il salario ricevuto. In ambedue i casi, il contadino e la sua famiglia non mangiano parte dei sacchi di grano che hanno prodotto, ed entrambi i sistemi funzionano ordinatamente solo perché le regole istituzionali garantiscono e impongono il trasferimento dei sacchi di grano da un soggetto all'altro, come condizione di sopravvivenza del sistema. Ma, nel primo caso, il trasferimento di risorse da chi le produce a chi le

consuma ci *appare* come il frutto di un rapporto politico di dominazione e sfruttamento, mentre, nel secondo, tutto ci *appare* armonioso e frutto di libere scelte economiche. Ciò nonostante, dietro questa diversa *apparenza* si nasconde una stessa *essenza* fatta di appropriazione (perfettamente legale) del prodotto del lavoro altrui. E, a ben vedere, è proprio la legalità del processo di appropriazione-espropriazione che produce un contrasto tra apparenza ed essenza.

Le relazioni economiche esistenti nel sistema capitalista e in quello feudale appaiono di libertà o di oppressione a seconda che i rispettivi sistemi di regole istituzionali (che proteggono e garantiscono la classe al potere) siano presi per dati o meno. Nel sistema capitalista, lavoratore e capitalista sono entrambi liberi di contrattare la vendita della forza lavoro del primo e il suo acquisto da parte del secondo, ma sono liberi solo all'interno delle regole capitalistiche che garantiscono e impongono la compravendita della forza lavoro. E tale sistema di regole stabilisce che il capitalista abbia pieno diritto di esigere una parte del prodotto totale, pur senza aver lavorato per produrlo. Allo stesso modo, nel sistema feudale, i lavoratori sono liberi di trattenere per sé il prodotto del (proprio) lavoro effettuato sulle terre servili, una volta garantito il lavoro sulle terre padronali, come voluto dalle regole del feudalesimo. E, secondo tale sistema di regole, il signore feudale ha pieno diritto di esigere il prodotto ricavato dalle terre padronali, pur senza aver lavorato su di esse. È per questo che il sistema capitalista è il sistema della borghesia esattamente come il sistema feudale è il sistema dei feudatari.

Se si prendono per date le regole istituzionali di un sistema, le relazioni che si stabiliscono al suo interno sono, per definizione, libere. È solo mettendo in discussione queste regole che diventa possibile discutere veramente di libertà e oppressione. Se il feudalesimo ci appare un sistema di sfruttamento e dominazione è solo perché lo analizziamo con le lenti borghesi del sistema capitalista (cioè con lenti esterne rispetto al feudalesimo); e, allo stesso modo, se il capitalismo ci appare come un sistema di libertà e uguaglianza (anche se solo formale) è perché, ancora una volta, non riusciamo ad avere altre lenti che quelle della classe che domina i rapporti capitalistici.

Analizzare la razionalità del capitalismo a partire dal sistema di prezzi di mercato è un'operazione in sé contraddittoria. Il

sistema di prezzi che si stabilisce nel capitalismo non esprime altro che le relazioni di scambio (tra le merci) necessarie affinché il prodotto passi dalle mani di chi lavora a quelle di chi ha diritto di proprietà e di consumo, e la razionalità del sistema dei prezzi può al massimo esprimere le condizioni affinché questo trasferimento di prodotto avvenga in modo fluido e ordinato. Ma, allora, la razionalità dei prezzi di mercato è semplicemente la manifestazione dei rapporti di sfruttamento della classe lavoratrice da parte della classe borghese.

Un secondo problema, poi, è che anche prendendo per dato il sistema istituzionale capitalista, i prezzi di mercato non sono affatto il risultato di un confronto concorrenziale tra i diversi soggetti in campo, come fin qui supposto. Essi sono invece, in gran parte, prezzi controllati e pianificati. Così, mentre i prezzi di mercato continuano ad apparire come espressione naturale dei rapporti tra le cose, sui quali non è possibile intervenire, essi sono in realtà lo strumento più efficace e meno visibile per sfruttare e dominare classi sociali, paesi, aree geografiche. E per far questo non è necessario avere il controllo assoluto del sistema dei prezzi. L'importante è avere il primato nei settori chiave ad alto valore aggiunto e imporre ad altri – tramite pressioni economiche innanzi tutto, ma anche tramite pressioni politiche o militari, se necessario – le produzioni ad alto contenuto di lavoro e di materie prime. Il cacao è africano e latino-americano, ma la cioccolata è svizzera. Il petrolio è (in gran parte) mediorientale, ma la benzina è (in gran parte) occidentale. L'abbigliamento sportivo si produce in Corea, ma la Nike è americana... Nel mondo delle multinazionali e degli organismi internazionali che impongono piani di ristrutturazione, riforme economiche e sociali, modelli di specializzazione produttiva, vincoli alle importazioni e alle esportazioni, i prezzi di mercato sono prezzi amministrati, strumenti diretti di potere. Il controllo delle dinamiche di prezzo è lo strumento più indolore per imporre rapporti di dominazione, dipendenza e sfruttamento.

Ma il vero problema dei prezzi di mercato come sistema di valori che regola i rapporti tra gli uomini non è nel fatto che esso sia nelle mani di un pugno di imprese o di paesi. Che ci sia o no un controllo diretto delle dinamiche di prezzo, se il sistema dei prezzi esprime condizioni di sfruttamento e dominazione, non sarà certo l'assenza di un soggetto monopolista da criminalizzare

ad alleviare le condizioni oggettive degli sfruttati e degli oppressi. Semmai, se veramente si crede che non esistano soggetti manipolatori e che le dinamiche dei prezzi di mercato sfuggano ad ogni controllo, proprio questo dovrebbe dimostrare la necessità di ripensare radicalmente il ruolo del mercato, come meccanismo incontrollato dagli effetti indesiderati. E, in effetti, come dimostrato nella letteratura marxista, il monopolio aggrava le condizioni di sfruttamento, ma quest'ultimo è presente anche nel regno della concorrenza perfetta.

Insomma, che i prezzi di mercato siano uno strumento di potere nelle mani di particolari soggetti (come anche parte dell'economia dominante riconosce), o un fenomeno del tutto incontrollato (come l'economia borghese al completo vorrebbe quando mitizza e prescrive il modello di concorrenza perfetta), non cambia la sostanza dei rapporti di sfruttamento esistenti, né cambia la soluzione del problema, la quale passa comunque per la loro abolizione. Se i rapporti economici regolati dal mercato sono rapporti di sfruttamento, di disuguaglianza tra chi lavora e non guadagna e chi guadagna e non lavora, l'abolizione di tali condizioni non può che implicare l'abolizione dello strumento che permette il loro perpetuarsi: il mercato. Allora, la lotta di oggi contro i simboli del dominio capitalistico personificati in particolari multinazionali o in determinati stati e organizzazioni internazionali, sebbene necessaria a sviluppare la riflessione critica sui principi ispiratori dei rapporti capitalistici, rischia di non essere anche sufficiente (morto un Papa, se ne fa un altro), se non produce anche un cambiamento delle regole del gioco e se non mette in discussione l'assetto istituzionale che dà forza ai soggetti che si combattono. Il vero cambiamento prodotto dalle rivoluzioni borghesi non sta nelle teste che inevitabilmente hanno fatto cadere, ma nel progresso istituzionale che hanno prodotto. E oggi l'istituzione attorno alla quale ruota tutto il resto e da cui i potenti traggono la loro forza è il mercato.

L'apparenza dei rapporti capitalistici come rapporti tra uomini liberi, nascondendo l'essenza dei rapporti di sfruttamento (che si stabiliscono proprio su base libera e volontaria, ovviamente *dati i vincoli*), rende solo più complicato il processo di emancipazione, aiutando la diffusione e l'intensificazione delle condizioni oggettive di sfruttamento e ostacolando i processi politici di controllo del mercato. Il fatto che i rapporti di mercato,

sintetizzati nei prezzi delle merci, appaiano naturali ed universali fa sembrare che la società capitalista non sia il prodotto dell'uomo ma il prodotto di forze superiori, da assecondare (e non, eventualmente, da combattere). Secondo la cultura del mercato, i rapporti economici e sociali non devono essere organizzati secondo il disegno cosciente dell'uomo, ma devono obbedire al disegno divino del mercato. Come nella religione ci si deve genuflettere dinanzi al Dio individuato come vero, così nei rapporti economici e sociali si deve accettare il volere dell'unico Dio oggi esistente, il Dio mercato.

7. CHE FARE?

LOTTA DI CLASSE E BENE COMUNE

Il problema di realizzare un mondo in cui siano i bisogni delle persone e non la combinazione “potere d’acquisto-preferenze” a determinare le scelte collettive è sicuramente complicato, ma il punto oggi è quello di capire come fare per avviare un processo che vada in questa direzione. Almeno sull’obiettivo (la direzione da imprimere al processo) però dobbiamo essere chiari. In un mondo in cui la divisione del lavoro e la specializzazione hanno raggiunto i livelli odierni è semplicemente irrealistico immaginare che le complicate relazioni che ci legano l’un l’altro possano regolarsi da sole. Certo il mercato è un meccanismo che, in un modo o nell’altro, risolve il problema, facendo girare il sistema. Il punto è che lo risolve male, perché il mercato regola secondo la logica del profitto e dell’accumulazione del capitale e tutto il resto (povertà, miseria, disuguaglianze, crisi, sfruttamento, alienazione, ...) è solo un insieme di effetti collaterali.

Nel clima di trionfalismo per i successi economici dell’occidente ottenuti grazie al mercato, la prima cosa da fare è invertire il processo. La “crescita” economica, la “ripresa” dell’occupazione, la disinflazione, il “risanamento” dei conti pubblici (a furia di tagli alla spesa e privatizzazioni) non sono successi economici. Essi esprimono tutti un arretramento delle condizioni dei lavoratori e dei cittadini in genere e un avanzamento delle imprese e dei loro padroni.

La “crescita senza inflazione” in presenza di salari stagnanti è solo un successo del capitale. La ripresa dell’occupazione a condizioni di lavoro più dure, più precarie e meno protette (con produttività comunque in crescita) esprime solo un aumento del tasso di sfruttamento: se in famiglia prima lavorava solo il capofamiglia, ora lavorano in due, in tre e il tenore di vita è lo stesso perché, oltre a diminuire i salari reali, con la riduzione della spe-

sa pubblica, i servizi un tempo offerti dallo stato devono ora essere pagati in moneta sonante.

Il pareggio dei conti pubblici è poi quanto di più assurdo. Come si può pensare che la salute di una persona possa essere subordinata alla logica del profitto di un'azienda ospedaliera? Il funzionamento dei servizi pubblici, sia di quelli privatizzati, sia di quelli ancora in mano alle amministrazioni dello stato, è diventato tutto di tipo aziendalistico: aziende sanitarie locali, ospedali, scuole, ferrovie, televisione tutto deve rispettare il principio del bilancio in pareggio (o, preferibilmente, in surplus), come in ogni azienda efficiente.

L'abbattimento dell'inflazione fa bene alle banche che ottengono tassi d'interesse reali più elevati, non ai lavoratori i quali non riescono nemmeno a conservare il loro salario reale (visto che il contenimento dell'inflazione è ottenuto proprio tramite la cosiddetta "moderazione salariale", vero perno della politica economica dell'ultimo decennio, e vista l'impossibilità di legare la retribuzione agli aumenti dei prezzi per via dei danni che ciò produrrebbe sull'*efficienza complessiva* del sistema); per non parlare poi del fatto che, con i rapporti di forza esistenti, i lavoratori hanno persino smesso di ambire alla spartizione dei proventi della crescente produttività del loro stesso lavoro.

Secondo le elaborazioni dell'Ires (su dati Istat), l'istituto di studi e ricerche della Cgil, negli anni della concertazione (iniziata con l'accordo di luglio '93), le retribuzioni contrattuali lorde reali sono diminuite mediamente dello 0,3% ogni anno [Megale, D'Aloia, Birindelli 2003].²⁷ Questo è in gran parte dovuto all'accordo del '93, che vuole che le rivendicazioni salariali siano legate, non al tasso di inflazione previsto, ma a quello programmato dal governo, il quale sottostima sistematicamente l'inflazione reale. Mentre negli altri paesi europei le richieste sindacali si basano sull'inflazione prevista più un incremento ulteriore che si rende possibile grazie al continuo aumento della produttività, in Italia il riferimento all'inflazione programmata mette di fatto nelle mani del governo un nuovo potente strumento di politica dei redditi: sbagliare sistematicamente le previsioni non è semplicemente un problema statistico, ma una scelta politica che penalizza i lavoratori a vantaggio delle imprese.

Nonostante la caduta delle retribuzioni contrattuali, le retribuzioni lorde reali di fatto sono comunque cresciute ad un tasso

medio dello 0,4%. Questo scostamento è dovuto alla progressiva perdita di importanza del contratto nazionale sulle retribuzioni di fatto: all'inizio degli anni '90, il 90% delle retribuzioni di fatto era determinato dal contratto nazionale; nel 2002, il peso del contratto nazionale sulle retribuzioni di fatto era invece sceso al 70 %, con una sostanziosa crescita di importanza della contrattazione aziendale legata ai premi di risultato.

Anche guardando alle retribuzioni di fatto (comprehensive cioè anche della contrattazione aziendale), queste crescono comunque ad un tasso inferiore a quello della produttività. Nel periodo 1993-2002, il tasso medio annuo di crescita della produttività in termini reali è infatti dell'1,6% (confronto a prezzi correnti), contro lo 0,4% della crescita delle retribuzioni di fatto, il che significa che ogni anno la produttività è cresciuta mediamente di 1,2 punti percentuali in più delle retribuzioni. Confrontando i dati del 1999 con quelli del 1991, le retribuzioni sono cresciute complessivamente del 3,3%, la produttività del 18,7%.

La maggiore crescita della produttività rispetto alle retribuzioni è un dato generale che non riguarda solo l'Italia. In Francia, nel periodo 1991-1999, l'aumento delle retribuzioni è stato dell'8,6%, mentre quello della produttività del 33,6%. In Germania, le retribuzioni sono cresciute del 9,1%, mentre la produttività è cresciuta del 21,1%. In Giappone, le retribuzioni sono cresciute del 3,8% e la produttività del 15,1%. Lo scostamento maggiore si ha comunque negli Stati Uniti dove, nei 9 anni considerati, le retribuzioni sono cresciute solo dell'1,5%, contro una crescita della produttività del 40,0%.

Questo diverso andamento delle retribuzioni e della produttività ha prodotto conseguenze significative sulla distribuzione del reddito. Tornando in Italia, il monte retribuzioni (il totale delle retribuzioni), che nel periodo 1980-82 era pari al 36% del Prodotto interno lordo (Pil), scende nel 2002 al 30,0% del Pil. Cresce invece leggermente la quota dei profitti e dei redditi da lavoro autonomo (nonostante la relativa perdita di importanza del lavoro indipendente), i quali passano dal 31,0% del Pil nel 1980-82 al 31,9% nel 2002. Al tempo stesso, le imposte indirette e i contributi sociali crescono in modo significativo, passando dal 19,4% del Pil all'inizio degli anni '80 al 24,8% nel 2002.

Cosa significano questi dati? La perdita di importanza della contrattazione nazionale a vantaggio di quella aziendale implica

una minore coesione tra i lavoratori (riscontrabile nella diminuzione delle retribuzioni contrattuali a livello nazionale) e una maggiore concorrenza tra essi a livello aziendale, che va tutta a vantaggio delle imprese, le quali possono ora esigere dai lavoratori sforzi maggiori volti ad aumentare la produttività in cambio dei così detti premi di risultato (sempre inferiori rispetto agli aumenti di produttività che producono). La diminuzione del peso delle retribuzioni sul Pil in un contesto in cui l'occupazione è tornata a crescere significa una sola cosa: nel complesso, in Italia si lavora di più, ma si guadagna di meno. Sul fronte della pressione fiscale, infine, la diminuzione delle imposte dirette (quelle legate al reddito, per le quali vale il principio di progressività, che impone aliquote maggiori per le fasce di reddito più alte) e il progressivo aumento delle imposte indirette (che sono eguali per tutti, a prescindere dalle fasce di reddito) provocano, nel 2002, il sorpasso delle seconde sulle prime. Il risultato è che il sistema tributario risulta sempre meno ispirato a principi di progressività sul reddito, come invece vuole la nostra Costituzione (art. 53).

La logica del mercato di concorrenza perfetta vuole che ogni lavoratore si presenti solo al tavolo della trattativa di fronte al suo padrone, e a questo tavolo è appunto la legge del mercato che fa il prezzo. Livellare il salario sulla produttività individuale è il vero obiettivo del capitale, la condizione necessaria per la minimizzazione dei costi e la massimizzazione dei profitti. Dopo aver ridotto la forza contrattuale dei lavoratori, il loro potere d'acquisto e i loro diritti, l'offensiva neoliberista vorrebbe ora prevenire, con argomenti teorici, ogni velleità di ricostituzione del fronte dei lavoratori. Le condizioni di efficienza sistemica sono infatti incompatibili con l'unità sindacale e a questa logica sembrano essersi piegati ormai da tempo anche gli stessi sindacati. La questione dell'occupazione non è più considerata una variabile chiave (uno strumento) nel processo di emancipazione del movimento dei lavoratori, bensì semplicemente un obiettivo in sé. Pur di aumentare l'occupazione, la sinistra politica e sindacale è disposta a tutto: ridurre i salari reali (perché è attraverso la creazione di opportunità di profitto per il capitale che si aumenta l'occupazione), aumentare la flessibilità (perché è assecondando le richieste del mercato che si realizza l'efficienza di pieno impiego), diminuire le garanzie (perché queste sono un costo per le aziende).

Addirittura poi, la confusione teorica tra occupazione, come indicatore della forza del movimento dei lavoratori, e occupazione, come dato statistico indice di desiderabilità in sé secondo i parametri della *nuova sinistra* di mercato, porta a sventolare come grandi successi economici i processi di emersione del sommerso. I quali invece altro non sono che la trasformazione delle regole del mercato del lavoro: in questo modo si è reso legale ciò che era illegale, dichiarando legittime le condizioni di sfruttamento che il legislatore aveva voluto impedire (e che invece il mercato nero era riuscito lo stesso a realizzare), trasformando di fatto il legislatore nel portavoce del mercato e subordinando le leggi dello stato alle leggi del mercato. E questo è esattamente il disegno del capitale. Avendo battuto sul campo i lavoratori, abituandoli a lunghi periodi di recessione come prezzo da pagare per l'Europa dei capitali, ora il capitale chiede la messa in regola degli abusi: non solo una sanatoria sul passato, ma nuove durature regole per il futuro. Se prima era necessario assumere un lavoratore in nero per poterlo pagare poco e licenziare a piacimento, ora il padrone vuole apposite leggi che gli permettano di pagare poco e licenziare a piacimento i suoi dipendenti alla luce del sole. Ed essendo il processo ad uno stadio già avanzato, ecco la gara tra centro-destra e centro-sinistra a rivendicare la paternità di questi "grandi successi" sul fronte dell'occupazione, dell'inflazione e dei conti pubblici, successi che indicano tutti l'aumento delle condizioni di sfruttamento del lavoro e l'aggravio delle condizioni di sostenibilità della disoccupazione.

Sempre più i lavoratori sono costretti ad accettare condizioni di lavoro e di salario che prima potevano permettersi di rifiutare (grazie anche alla ritirata dello stato sul fronte dei servizi ritenuti essenziali). Nella mistificazione generale, la sinistra ha fatto sua anche la mistificazione dell'occupazione come obiettivo in sé, dimenticando che una società in cui si lavora tanto, ma i profitti rimangono in mani private, è la società del capitale, non quella del lavoro.

In questo processo di arretramento del fronte di scontro capitale-lavoro, l'Europa è in netto ritardo rispetto al modello americano. Lì, il sistema di relazioni industriali si è perfettamente adattato ai dettami del mercato, rompendo la relazione inversa tra disoccupazione e dinamica salariale: pur in presenza di prolungati periodi di bassi tassi di disoccupazione, il mercato del la-

voro americano non produce più alcuna spinta verso l'alto delle retribuzioni salariali (come invece generalmente accade) e questo solo grazie alla profonda debolezza del movimento dei lavoratori, che, forse, non è più neanche un movimento, ma è diventato veramente un insieme di individui isolati. In questo modo, gli Stati Uniti sono riusciti per anni a crescere a tassi relativamente sostenuti (rispetto all'Europa) consentendo al capitale americano di trasformare interamente la crescita della produzione e della produttività in crescita dei profitti, senza alcuna possibilità per i lavoratori di alzare la testa. E ora che si ripresenta la questione della spesa pubblica, questa non si pone come risposta ai bisogni insoddisfatti della popolazione (i quali sono aumentati di pari passo con la ritirata generalizzata dello stato dall'economia), bensì come risposta ai danni economici, diretti e indiretti, causati dalla risposta terroristica alla politica imperialista americana. I commentatori più ingenui vedono in questa ripresa della spesa pubblica un'inversione rispetto al modello liberista e un ritorno alle politiche di stampo keynesiano che caratterizzarono i decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Ma, in un contesto di rapporti di forza rovesciati rispetto a quegli anni, la ripresa della spesa pubblica non ha niente a che fare con la spesa sociale. Essa serve solo a ricompensare le compagnie private dei mancati profitti (rispetto alle loro attese) e a creare le condizioni affinché i profitti privati possano riprendere a crescere a tassi sostenuti. Così, coerentemente col principio del bene comune, ecco emergere anche il *nemico comune*, ruolo assegnato una volta a Saddam Hussein, un'altra a Slobodan Milosevic, poi a Osama Bin Laden, poi di nuovo a Saddam Hussein (e famiglia). È solo per questi nobili obiettivi (*uccidere* i dittatori e i terroristi), fatti di bene e di male comune, di amici e nemici di tutti, di guerre in nome di Dio (rispetto alle quali però pure il Papa fa sentire apertamente il suo dissenso), che l'America rimette oggi mano ai principi guida della politica di bilancio pubblico. Non c'è posto per la lotta di classe in un paese tutto unito contro il nemico comune e tutto impegnato a difendere, a nome del mondo intero, il bene contro il male.

In Europa, invece, la dissolvenza dello scontro sociale a beneficio del principio del bene comune procede ancora a rilento poiché, nonostante gli arretramenti e le mistificazioni, i lavoratori conservano ancora il ricordo delle conquiste ottenute negli an-

ni in cui la lotta di classe era esplicita e combattuta apertamente, con la consapevolezza che il bene comune, nel capitalismo, non esiste e che un avanzamento nelle condizioni di lavoro è un arretramento nella remunerazione del capitale. Tuttavia, sotto gli autorevoli moniti di banche centrali e istituzioni economiche internazionali, che intervengono in ogni campo economico, politico e sociale (pur senza alcuna legittimazione popolare), diventa sempre più difficile mettere in discussione l'imperativo di colmare il ritardo in fretta e lasciare finalmente via libera all'accumulazione del capitale come obiettivo in sé.

Questa violenta offensiva del capitale significa innanzi tutto una cosa: mercificazione crescente. Sempre più la nostra vita è mercificata e sempre più la società si piega alle esigenze del mercato. Dove c'è uno spazio, si crea un mercato e dove c'è un mercato si eliminano le regole che ne ostacolano la legge, quella del più ricco e del più forte. Gli spiazzati d'asfalto diventano parcheggi a pagamento; le spiagge, stabilimenti privati; gli ospedali, mercati della salute. E ogni volta che si crea un mercato, si introduce un nuovo prezzo da pagare e una nuova discriminazione ai danni della collettività, come garanzia che, a chi possa permetterselo, non manchi niente: meno tempo perso nella ricerca di un posto per parcheggiare, meno gente nelle spiagge belle, i migliori medici al proprio servizio.

Contrastare questa tendenza significa innanzi tutto rendere esplicito lo scontro e rifiutare la logica dell'efficienza e del bene comune. La mistificazione borghese delle relazioni di mercato improntate al benessere collettivo è funzionale agli interessi strategici del capitale poiché consente di condurre la lotta di classe senza alcuna dichiarazione esplicita di guerra. Ed è così che i cittadini, ma soprattutto i lavoratori, non essendo neanche chiamati alle armi, perdono la lotta senza neppure combatterla.

La sinistra ha fatto sua l'intera storia della razionalità del mercato, per incompetenza o convenienza politica (nell'inseguimento forsennato del centro, piccolo e medio borghese e, perché no?, del grande capitale, magari appoggiando particolari gruppi finanziari e industriali solo perché in concorrenza con i gruppi che sponsorizzano il centro-destra). La mia sensazione è che dietro questa convergenza teorica verso il modello liberista, da parte della sinistra, non ci siano grandi strategie politiche, ma solo tanta ignoranza e troppo opportunismo.

BISOGNI INSODDISFATTI E SOVRAPPRODUZIONE

Nell'ambiziosa impresa mistificatoria in difesa del mercato e della sua razionalità oligarchica basata sul principio "un dollaro, un voto", l'economia borghese finisce per dimenticare i veri problemi che affliggono il capitalismo, non tanto come sistema idoneo alla realizzazione del bene comune, quanto piuttosto come sistema capace di autoregolarsi. Nonostante tutti gli sforzi teorici compiuti, è sotto gli occhi di tutti la costante incapacità del mercato di fornire i beni effettivamente desiderati. A fronte di ampi strati della popolazione che non riescono ad avere ciò di cui hanno bisogno, il paradosso è che la produzione capitalistica è caratterizzata da continue crisi da sovrapproduzione.

Da un punto di vista morale, il problema sembrerebbe quello di produrre e far pervenire ai bisognosi i beni atti a soddisfare le loro esigenze insoddisfatte, ma dal punto di vista della sopravvivenza del sistema, il problema è invece quello dell'eccesso di produzione rispetto alla capacità di assorbimento di beni da parte dei detentori del potere d'acquisto.

L'attuale divisione sociale del lavoro e della ricchezza, sia a livello interno, sia a livello internazionale, è caratterizzata dalla contraddizione che dove più si lavora c'è minore capacità di spesa, mentre enormi ricchezze sono concentrate in mani che non potranno mai spenderle. Le tre persone più ricche al mondo, l'abbiamo già visto, hanno una ricchezza complessiva superiore al prodotto interno lordo dei 48 paesi più poveri. I 497 miliardari (in dollari) registrati nel 2001 hanno una ricchezza complessiva di 1540 miliardi di dollari. Questa ricchezza è superiore al prodotto interno lordo di tutti i paesi dell'Africa sub-sahariana (929 miliardi), a quello dei paesi produttori di petrolio del medio oriente e del nord Africa (1340 miliardi) e al reddito complessivo della metà più povera della popolazione mondiale [Cavanagh and Anderson 2002].²⁸ Il più ricco d'Italia, Silvio Berlusconi, al 45° posto nella classifica delle persone più ricche del mondo, con i suoi 5,9 miliardi di dollari, non vuole sentire ragioni quando si parla di qualche euro di aumento salariale, di pensioni dignitose e di spesa pubblica e si preoccupa invece solo di accumulare ulteriore ricchezza e potere (la classifica delle persone

più ricche del mondo è elaborata dalla rivista *Forbes* e può essere consultata su internet al seguente indirizzo: www.forbes.com).

Così, attraverso processi di sfruttamento del lavoro sempre più estesi (e, quando possibile, sempre più intensivi), la corsa all'accumulazione del capitale continua, come obiettivo fine a se stesso, mentre altrove si accumula solo povertà. Il paradosso della nostra società è che si lavora troppo (e si producono tante cose che non si riesce a vendere) e, allo stesso tempo, non si soddisfano i bisogni di chi lavora. Se questa situazione non può cambiare attraverso gli automatismi del meccanismo di mercato è perché una redistribuzione generale della proprietà e del potere d'acquisto sulla base di un consenso unanime – secondo il criterio di Pareto insomma – non è evidentemente pensabile. Se non si hanno mezzi economici non si ha alcun peso nei processi di decisione collettiva regolati dal mercato e questo impedisce persino di esprimere le proprie esigenze. È questa contraddizione tra distribuzione dei bisogni e del potere d'acquisto che rende possibile il paradosso della contemporanea scarsità e sovrabbondanza di produzione nel capitalismo. Tuttavia, mentre l'esistenza di bisogni insoddisfatti non ha ripercussioni dirette sul funzionamento economico del sistema (potrebbe averle indirettamente, per canali di lotta sociale e politica), la produzione invenduta significa crisi.

Il problema della produzione capitalistica non è tanto la minimizzazione dei costi di produzione (quella può sempre ottenersi comprimendo i salari), quanto piuttosto la vendita dei prodotti. Le più grandi battaglie commerciali (e molte delle guerre militari) sono fatte per assicurarsi il controllo dei mercati dove vendere i prodotti (oltre che, naturalmente dove trovare le materie prime necessarie alla produzione). E così si continua ad investire nella produzione dei beni che hanno sbocco tra quelli che hanno il potere d'acquisto (continuando a forzarne il ritmo di assorbimento), ma non si producono quei beni che servirebbero a quelli che tanto non possono pagare.

La sovrapproduzione capitalistica investe interi settori. I prodotti tecnologici hanno dei costi di produzione troppo bassi per giustificare gli alti prezzi a cui vengono venduti. Il computer che oggi ti vendono a caro prezzo decantandone le proprietà tecnologiche sarà, nel giro di un anno, insultato dagli stessi venditori come reperto archeologico incompatibile con tutti i nuovi pro-

gressi della tecnologia. Non c'è ragione per un individuo di avere tre computer o quattro telefonini ma, siccome l'industria tecnologica produce computer e telefonini e i potenziali acquirenti di questi beni sono solo limitate fasce della popolazione mondiale, ecco che è a loro che bisogna imporre di gettare il vecchio computer e il telefonino ormai preistorico e di comprarsene uno nuovo. Lo sviluppo tecnologico di questi beni, ovviamente, è stabilito a tavolino: non ci sarebbe motivo per immettere sul mercato un nuovo modello ogni anno, se non per rendere obsoleto quello dell'anno prima e creare così uno sbocco ad una produzione che altrimenti non potrebbe essere venduta.

Se si agisse in nome della razionalità, sembrerebbe più logico, una volta forniti i benestanti di computer e telefonini, rivolgersi ad altre fasce di popolazione, nuovi paesi, che potrebbero godere di tali beni. Ma la razionalità del mercato dice invece che, a questo punto, si producono nuovi servizi per i computer e per i telefonini e si fanno telefonini più belli che vanno a rimpiazzare quelli vecchi (perfettamente funzionanti).

Il mercato dell'automobile dei paesi avanzati è saturo ormai da decenni: tutti quelli che possono permetterselo ne hanno una o più, eppure, nella più assoluta miopia, se ne continuano a produrre sempre di nuove, pur nella consapevolezza che il trasporto privato, proprio per ragioni di efficienza e di sostenibilità, non può che avere vita difficile. Secondo gli studi di settore, la chiave del successo delle diverse case automobilistiche nel sottrarsi reciprocamente le rispettive quote di mercato (in un'industria complessivamente in crisi) sta nel periodo medio di lancio di un nuovo modello. Così ogni tre, quattro anni tutte le case automobilistiche cessano la produzione dei "vecchi" modelli e avviano quella dei nuovi, i quali ovviamente non devono assomigliare troppo ai vecchi, altrimenti come si potrebbe indurre l'automobilista a cambiare sempre più spesso macchina? Di fronte ad una simile irrazionalità produttiva, i segnali e gli incentivi del mercato non vanno in direzione di una riconversione industriale che risolva il problema della sovrapproduzione di automobili ed elimini gli sprechi di un sistema che produce beni fatti per durare venti anni ma che il sistema stesso rende obsoleti dopo quattro; al contrario, gli incentivi del mercato portano ad interventi che servono solo a rimandare il problema di qualche anno, nella speranza che sia l'intera società a doversene infine

fare carico, secondo la solita logica della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite. Così ecco che ora il capitale chiama in causa lo stato, chiede incentivi alla rottamazione, sgravi fiscali, aiuti finanziari, leggi che obblighino gli automobilisti a cambiare l'automobile anche quando non ce n'è motivo, norme di sicurezza e di inquinamento che rendano obsolete le autovetture esistenti e che costringano a comprarne di nuove, le quali andranno tutte ad ingorgarsi nel traffico.

È così che, nelle politiche di intervento pubblico, vediamo nascere alti valori morali, quali la sicurezza e il rispetto dell'ambiente (che in realtà servono solo a farci buttare la macchina vecchia per farcene comprare una nuova), che poi vediamo morire non appena si parli di sicurezza sul lavoro e inquinamento industriale (poiché, in quest'ultimo caso, tali valori si scontrano, invece che sposarsi, con quelli del profitto e dell'accumulazione del capitale).

RAZIONALITÀ SOCIALE E PIANIFICAZIONE

Se il sistema finora ha evitato le più grandi crisi e ha saputo porre rimedio alle crisi realizzatesi è, paradossalmente, proprio grazie al massiccio intervento dello stato (o, meglio, degli stati, vista la dimensione internazionale dei mercati). Lo stato e le istituzioni internazionali intervengono favorendo particolari sviluppi tecnologici e impedendone altri, sostenendo all'interno i settori in difficoltà, assorbendo i beni in eccesso e salvando, di tanto in tanto, opportuni gruppi industriali e finanziari in crisi. Il funzionamento stesso del mercato si regge sull'intervento centralizzato dello stato e degli organismi internazionali, i quali con pesi e strumenti diversi definiscono le regole del gioco, intervengono attivamente con politiche fiscali, industriali e commerciali, partecipano alle relazioni tra le parti sociali e, così facendo, governano e indirizzano il processo di accumulazione del capitale.

Mentre gli economisti liberisti sono tutti impegnati a difendere il mercato deregolamentato, sono la pianificazione pubblica (dello stato e degli organismi internazionali) e quella privata (delle multinazionali) ad impedire il collasso finale del mercato. Ovviamente si tratta di una pianificazione che cerca di razionalizzare la produzione rimanendo all'interno della logica del pro-

fitto e la cui efficacia, nel migliore dei casi, è rivolta al funzionamento ordinato del sistema e alla creazione e allo sfruttamento di sempre nuove opportunità di profitto. Ma, se lo stato interviene in difesa del profitto, è solo perché, così facendo, esso difende se stesso. La razionalizzazione (pubblica o privata) del processo di accumulazione del capitale (privato) è infatti la condizione primaria di sopravvivenza del sistema capitalista e delle sue istituzioni.

Tuttavia, se il capitalismo pubblico e privato è capace di razionalizzare la produzione secondo la logica capitalistica, in base cioè agli obiettivi dell'accumulazione del capitale, esso può anche razionalizzare la produzione secondo la logica delle esigenze della popolazione, democraticamente determinate. Questo significa affrontare il problema produttivo attraverso lo strumento della pianificazione, a partire da una procedura democratica di definizione della funzione obiettivo pubblica.

Vediamo dunque meglio quali sono i problemi di un pianificatore che cerchi di razionalizzare la produzione in risposta alle esigenze del suo popolo, invece che in risposta alle esigenze dell'accumulazione del capitale. La teoria borghese non contesta veramente la capacità di produrre con la stessa efficienza tecnica del mercato. Le stesse tecniche utilizzate dalle imprese capitalistiche potrebbero essere utilizzate infatti dalle imprese socialiste. Né si può obiettare che l'impresa socialista sia meno produttiva di quella capitalista per via dei minori incentivi legati alla *performance* poiché questo equivale ad ammettere che l'impresa capitalista sfrutta maggiormente i lavoratori, ossia che i maggiori livelli di produttività sono ottenuti tramite maggiori sforzi da parte del lavoratore, cioè tramite un aumento dell'input "lavoro", il che non ha niente a che vedere con l'efficienza, la quale presuppone che il massimo dell'output sia ottenuto *a parità* di input.

Né si può contestare la razionalità della pianificazione in relazione all'allocazione efficiente delle risorse: nel sistema di mercato sono gli obiettivi dei singoli consumatori, ponderati secondo il potere d'acquisto di ciascun consumatore, a guidare l'allocazione delle risorse; nel sistema pianificato l'allocazione delle risorse è invece guidata dagli obiettivi del pianificatore. Il problema della pianificazione non ha dunque niente a che fare con questioni di irrazionalità o inefficienza; si tratta semplicemente del perseguimento di obiettivi diversi rispetto a quelli per-

seguiti nella società di mercato – in un caso contano gli obiettivi di chi detiene il potere d’acquisto, nell’altro contano quelli del pianificatore – ma in entrambi i casi gli obiettivi fissati possono essere realizzati in modo efficiente, col minimo impiego delle risorse disponibili.

Piuttosto, la vera critica della teoria borghese riguarda la (in)capacità del pianificatore di conoscere effettivamente ciò che deve essere prodotto in base ai bisogni (oggettivi) e alle preferenze (soggettive) da soddisfare.

Per quanto riguarda i bisogni, la critica non è molto pertinente. Trattandosi di fatti oggettivi, la scienza e un po’ di buon senso sarebbero sufficienti a risolvere la questione: non è così difficile capire che un affamato ha bisogno di cibo, un infreddolito di vestiti e di una casa, e un ammalato di assistenza e medicine. In merito invece ai bisogni sociali “più alti”, sappiamo ormai bene che l’istruzione, lo sport, la cultura non possono affatto considerarsi dei lussi, una volta soddisfatti i bisogni strettamente primari.

Veniamo dunque alle preferenze soggettive: qui effettivamente, senza la partecipazione dell’interessato che esprime liberamente il proprio parere risulta difficile immaginare come un ente di pianificazione possa soddisfare le variegate preferenze dei suoi cittadini. Ma è poi vero che il mercato sa fare di meglio? Dopo quanto abbiamo detto in merito alla coercizione imposta dai diversi vincoli di bilancio individuali, ha ancora senso definire il mercato come luogo in cui le preferenze vengono espresse *liberamente*? E poi, cosa rilevano effettivamente i sensori del mercato su cui tanto insistono gli economisti austriaci? Forse che un ricco preferisce la Jaguar alla Mercedes, ma non che un nullatenente preferisce la pasta al riso (o la Mercedes alla Jaguar), o che un bambino africano preferisce il latte alle mosche sul naso. Senza parlare poi del fatto che quando i sensori del mercato individuano una preferenza per il latte, questo non va ai neonati che vorrebbero crescere ma ai gattini siamesi delle signore borghesi. E, se le cose stanno così, perché una votazione di massima (con opportuni criteri di voto e di confronto politico) sulle priorità sociali e sui beni e servizi da produrre non dovrebbe essere sufficiente a dare un’idea al pianificatore dei desideri e delle aspirazioni del suo popolo?

E poi questa insistenza sulle preferenze individuali riflette solamente le aspirazioni della borghesia (la *libertà* di comprare questo o quel prodotto o, addirittura, la *libertà* di licenziare questo o quel lavoratore), nascondendole, ancora una volta, sotto la veste del bene comune. Nella società del consumismo e dei modelli di uomo ritagliati sui modelli di consumo, sembrerà provocatorio, ma devo fare queste tre considerazioni. Primo, non vedo che senso abbia parlare di *preferenze*, quando si è ancora ben lontani, in troppi casi, dal soddisfare i bisogni primari. Secondo, non trovo poi così importante il *diritto alla scelta* dell'automobile, quando per molti è ancora lontano il giorno in cui si porrà il problema del diritto ad *un'*automobile. Terzo, queste preferenze espresse nelle scelte individuali riflettono una innaccettabile asimmetria di fondo: per alcuni, il problema di scelta riguarda innanzi tutto il particolare padrone da cui far dipendere la propria stessa esistenza; per altri, invece, la scelta riguarda solo il tipo di automobile o la marca del vestito tanto per loro non verrà mai il giorno in cui vedranno la loro esistenza dipendere da un padrone che non sia loro parente o amico del proprio papà.

Ma, se veramente la critica alla pianificazione si riduce al problema di fare avere la camicia gialla a uno e la maglietta rossa a un altro in base alle loro preferenze, allora non mi sembra proprio che esistano problemi tecnici insormontabili: basterebbe produrre una certa sovrabbondanza di magliette e camicie colorate, cosa che peraltro nell'attuale sistema di mercato accade in tutti i settori in cui contano le preferenze (senza che questo sia considerato in alcun modo un problema sociale giacché gli eccessi di offerta sono la garanzia della soddisfazione della domanda).

Dal punto di vista pratico, una pianificazione che rispetti i bisogni e le preferenze socialmente espresse deve determinare un sistema di valori che definisca i criteri di razionalità economica. Questo processo di definizione dei valori sociali cui ispirare la produzione e la distribuzione dei beni è ovviamente compatibile con diverse procedure di partecipazione individuale e sociale alla vita politica. In questo senso, la pianificazione – la direzione cosciente dell'economia – può essere realizzata attraverso diversi modelli di democrazia, individuando le sedi più opportune in cui permettere che i soggetti interessati esprimano le proprie necessi-

tà e i propri desideri e partecipino così alla definizione degli obiettivi della società. Al riguardo la questione del sistema di voto è solo uno degli aspetti del problema. Accanto ai modelli di democrazia rappresentativa si possono immaginare (e realizzare) modelli diversi di democrazia partecipativa. Quale che sia il modello democratico di partecipazione politica, esso è comunque sufficiente a determinare il sistema di valori che serve da guida nell'azione economica. Sulla base di questo sistema di valori si deve poi riorganizzare l'intero apparato produttivo e distributivo.

È ovvio che il passaggio ad un meccanismo pianificato implica una radicale redistribuzione dei diritti di voto rispetto all'attuale distribuzione basata sul mercato. Perciò è normale aspettarsi che i rapporti di scambio tra i beni, espressi oggi nei prezzi di mercato, siano rivoluzionati. Se nella società di mercato si spendono 50 euro per produrre una medicina che può salvare una vita e altri 50 euro per produrre un buon vino, non è perché si è discusso pubblicamente e si è deciso che il valore della vita sia equivalente a quello di una buona bevuta, ma perché, nell'aggregare i bisogni e le preferenze individuali tramite il mercato, prevalgono i desideri dei detentori del potere d'acquisto, i quali – forse perché sani, forse perché alcolizzati o forse perché sufficientemente ricchi da permettersi sia la medicina che il vino – sono disposti a spendere la stessa somma per una pastiglia salvavita e per un bicchiere di vino. Questo nel sistema pianificato non avviene: attraverso la pianificazione della produzione gli obiettivi che la società deve perseguire sono determinati esplicitamente e possono essere oggetto di discussione democratica.

PREZZI DI MERCATO E PREZZI AMMINISTRATI

La grande scoperta teorica degli economisti borghesi meno fiduciosi nella capacità del mercato di realizzare obiettivi sociali è che i prezzi delle merci possono essere controllati: diminuendo il prezzo di un bene se ne incentiva il consumo e aumentandolo si ha un effetto di disincentivo. In questo modo prende forma l'idea che, giocando opportunamente sul sistema dei prezzi, sia possibile ricomporre il contrasto esistente tra il criterio di razionalità espresso dal mercato e i valori sociali che si vorrebbero

garantire. Di fronte ad una società che esprime una valutazione equivalente per una medicina che salva la vita e una bottiglia di vino, l'economista borghese moralmente motivato propone di vendere la bottiglia di vino ad un prezzo maggiorato e di sovvenzionare l'offerta di medicine rendendole più accessibili ai consumatori.

È indubbio che l'introduzione di prezzi politici per i beni legati alla salute, all'istruzione o agli altri valori considerati socialmente importanti permette di rispondere meglio alle esigenze della popolazione di quanto non accada con i prezzi che si determinano sui mercati deregolamentati. Infatti, intervenendo opportunamente sul sistema dei prezzi è possibile incidere sulle valutazioni che la società implicitamente esprime attraverso il mercato e risolvere alcune delle contraddizioni più gravi tra valutazioni del mercato e obiettivi sociali. Per di più, in un contesto come quello attuale, in cui le leggi del mercato sono interpretate come espressione suprema della razionalità del capitalismo, il controllo dei prezzi può effettivamente rivelarsi uno strumento utile a ridurre alcuni effetti perversi dell'interazione di mercato. Di fronte al contrasto tra i valori del mercato e i valori della società, non c'è motivo per cui la politica non possa rivendicare il diritto di incidere sui rapporti di scambio, correggendo le valutazioni del mercato invece che assecondandole (come vorrebbe invece il liberismo più spinto).

Tuttavia, qui si pongono due questioni. Primo, se si accetta che la difesa della salute sia incompatibile con il meccanismo che determina i prezzi di mercato delle medicine, non si può poi chiedere il pareggio del bilancio pubblico, poiché, con i parametri di efficienza e competitività del mercato, l'offerta delle medicine a prezzi politici implica conti in rosso per lo stato. E questo vale per ogni bene legato alla realizzazione di valori sociali la cui valutazione di mercato non risulta soddisfacente. Secondo, non si deve confondere un rimedio parziale e, in gran parte inefficace, con la soluzione del problema.

Il motivo per cui il rimedio non può che essere solo parziale è che, comunque, qualsiasi sia il prezzo politico delle medicine, il nullatenente ammalato continuerà a non poterselo comprare. L'unico modo per fargli pervenire le medicine di cui necessita sarà quello di fornirglielo a prezzo zero, il che equivale ad abolire (almeno per certe fasce della popolazione) il mercato delle

medicine. Il motivo per cui il rimedio è inefficace è che, dove esiste il mercato, la dinamica dei prezzi segue le leggi dell'accumulazione del capitale, non quelle della pubblica morale. Le leggi economiche del capitalismo sono autonome rispetto al volere della politica. La politica della società borghese può cavalcare o contrastare le dinamiche imposte dalla legge dell'accumulazione del capitale (in base alla quale la società si organizza in funzione della valorizzazione del capitale, non della soddisfazione dei bisogni della popolazione), ma non può abolirle perché questo significherebbe abolire se stessa, ossia cancellare la logica di interazione capitalistica.

Così, tutti gli sforzi di controllare il sistema dei prezzi, rendendo ad esempio le medicine a buon mercato non potranno che essere ostacolati dal funzionamento del mercato stesso, il quale, primo, tenderà a mettere in crisi il bilancio pubblico (a meno che lo stato non finanzi il deficit generato dalla sovvenzione alle medicine con politiche redistributive ai danni di altri settori o di altre fasce della popolazione, il che, ovviamente, è un principio estraneo al mercato) e, secondo, tenderà a generare un mercato nero in cui le medicine verranno scambiate ai prezzi di mercato (più alti) permettendo così ai detentori del potere d'acquisto di accaparrarsi le medicine anche quando gli ammalati nullatenenti risultassero più bisognosi. Un ricco culturista può avere un'alta disponibilità a pagare per potersi iniettare il *GH* – il cosiddetto “ormone della crescita” – anche se oggettivamente in condizioni di minor bisogno rispetto ad un povero affetto da nanismo, il che alimenta il mercato nero degli anabolizzanti, rendendoli disponibili a chi ha più mezzi economici e privandone, di fatto, chi ne ha più bisogno. Ovviamente si tratta di problemi che ammettono diverse soluzioni sul piano giuridico-amministrativo, ma il punto è che queste soluzioni, per essere efficaci, devono mettere alle corde il mercato, non sfruttarne i meccanismi.

Quando uno stato impone un tasso di cambio non in linea con le valutazioni del mercato si sviluppa il mercato nero dei cambi e quando lo stato aumenta il prezzo delle sigarette rispetto ai canoni stabiliti dal mercato si sviluppa il contrabbando. Questi fenomeni, graditi o sgraditi che siano, sono conseguenza del fatto che il mercato, anche quando posto sotto il controllo della politica, rimane un meccanismo allocativo dotato di leggi proprie. Gli interventi dello stato in un contesto di mercato possono al più

tentare di realizzare un compromesso tra gli obiettivi della politica e quelli del mercato, possono cioè tentare di orientare il mercato, ma non possono abolire le sue leggi economiche. Ma verrebbe da chiedersi: perché cercare un compromesso con un meccanismo che risponde solo alla sua logica, quando tale logica è solo quella dell'accumulazione del capitale (che non ha niente a che vedere con i valori cui la società democratica afferma di ispirarsi)?

Il tentativo di risolvere l'irrazionalità del sistema di mercato (rispetto ai valori sociali) attraverso il controllo dei prezzi è perciò solo un palliativo. In quanto tale, è pur sempre meglio di niente (cioè del mercato deregolamentato). Ma esso non può essere scambiato per la soluzione del problema. Questo significa che la contrapposizione tra i valori che la società esplicitamente vorrebbe far valere e i valori che il mercato implicitamente realizza non può essere ricomposta *sfruttando* il meccanismo di mercato (giocando cioè sulle valutazioni morali implicite nei suoi prezzi), ma *contrastandolo*, impedendone il funzionamento.

VALORI D'USO E VALORI DI SCAMBIO

Il passaggio dal mercato alla pianificazione può essere realizzato secondo dinamiche diverse. Quanto più importanti sono i bisogni da soddisfare, tanto più urgente è la sostituzione dei criteri di "razionalità" del mercato con criteri di razionalità definiti effettivamente a partire dalle esigenze della popolazione. In questo processo di espansione della sfera economica posta sotto il controllo cosciente della società, le dinamiche spontanee del mercato devono essere combattute esplicitamente lasciando spazio ai valori sociali democraticamente stabiliti. Le leggi del mercato non possono perciò in alcun modo essere prese come metro di giudizio cui ispirarsi. Questo significa che la produzione di beni e servizi deve essere progressivamente *demercificata*, deve cioè essere finalizzata al soddisfacimento diretto dei bisogni, non alla vendita sul mercato.

Dal punto di vista teorico, massimizzando lo spazio allocativo gestito dalla pianificazione sulla base di un criterio democratico di razionalità e minimizzando lo spazio allocativo gestito dal mercato (secondo un criterio di razionalità oligarchico), ten-

deranno a prevalere i valori d'uso rispetto ai valori di scambio. Vediamo meglio, allora, cosa sono i valori d'uso e i valori di scambio.

Il *valore d'uso* di un bene deriva dalle particolari proprietà del bene le quali rendono possibili determinati usi del bene stesso. L'acqua ha un valore d'uso perché disseta, la pasta perché sfama, il computer perché aiuta nella scrittura di un libro. Il *valore di scambio* (il prezzo) esprime invece un rapporto tra merci: sul mercato 10 litri d'acqua si scambiano con un chilo di pasta e 1000 chili di pasta si scambiano con un computer. Il valore d'uso è ovviamente un presupposto essenziale del valore di scambio: un bene che non abbia alcun valore d'uso non riceverà mai una valutazione sul mercato semplicemente perché nessuno è disposto a cedere alcunché in cambio per averlo. Tuttavia, una volta appurato che i beni che si scambiano sul mercato hanno necessariamente un valore d'uso, l'importanza relativa dei loro diversi usi non è sufficiente a determinare i loro valori di scambio: l'acqua è essenziale per la vita (ed ha perciò un grande valore d'uso) ma in molte economie di mercato ha un valore di scambio assai limitato, se comparato ad esempio con quello dei diamanti (il cui valore d'uso è certamente secondario dal punto di vista della sopravvivenza).

Il valore di scambio, non il valore d'uso, è il vero motore delle economie di mercato. A parità di sforzo nella produzione, se si produce il bene *X* in luogo del bene *Y* non è perché *X* è più importante di *Y* dal punto di vista degli usi che se ne vogliono fare, ma perché esso ha un valore maggiore sul mercato, che permette di ottenere maggiori quantità di altri beni in cambio. In un sistema pianificato invece la produzione è guidata direttamente dalla valutazione che la società esprime in merito agli usi dei diversi beni e servizi. Il vero problema, allora, è quello di garantire che la società possa esprimere la propria valutazione in modo democratico, stabilendo collegialmente le proprie priorità e definendo coscientemente dei criteri di razionalità economica che vadano a sostituire i criteri di (ir)razionalità del mercato sintetizzati nel sistema dei prezzi.

Una volta stabiliti i criteri di razionalità sociale nella produzione, si pone il problema della partecipazione di ciascuno al processo produttivo e alla spartizione del prodotto. Nella società di mercato, il pacchetto di beni che ciascun individuo riceve dipende dalle sue capacità economiche, non dall'effettivo bisogno di tali beni. In altri termini, la società di mercato dà *ad ognuno secondo le sue capacità economiche*, non *secondo i suoi bisogni*. Ma anche a voler restare alla rappresentazione mistificata dell'economia borghese, secondo cui il mercato dà *ad ognuno secondo le sue capacità* (intese come abilità e destrezza individuali, piuttosto che come capacità di spesa), in che senso un simile criterio può considerarsi una questione puramente efficientistica? Esso incorpora in realtà un giudizio di valore forte e controintuitivo: perché mai chi è *capace* dovrebbe avere più risorse per perseguire i suoi interessi? Si potrebbe ad esempio sostenere – sulla base di un diverso sistema di valori – che occorrerebbe fare avere di più a chi è *incapace* (ad esempio perché un incapace potrebbe necessitare di più risorse per soddisfare i propri bisogni o anche perché potrebbe avere semplicemente più bisogni). Ma ciò non fa che confermare che il concetto di efficienza dell'economia borghese è un concetto ideologico, carico di giudizi di valore.

Si aggiunga anche che, nel sistema di mercato, la partecipazione al processo sociale di produzione, il lavoro, rappresenta un diritto (formale), ma non un dovere: ciò significa che quelli che non sono in condizioni di bisogno sono esonerati di fatto dalle fatiche del lavoro, mentre l'imperativo di lavorare sodo e nelle condizioni più umili e rischiose si impone proprio ai più bisognosi. Questo significa che il contributo che ciascun individuo fornisce alla produzione totale non è proporzionale *alle proprie capacità*, ma *ai propri bisogni*.

Se Marx, nella *Critica al Programma di Gotha*, affermava che “nella fase più elevata della società comunista [...] la società può scrivere sulle sue bandiere: *da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo i suoi bisogni!*” [Marx 1966b, p. 962], il motto borghese (ovviamente non esplicitato) è: *da ognuno secondo i suoi bisogni, ad ognuno secondo le sue capacità!* Se poi si riconosce che il mercato non premia i più abili, bensì quelli

che hanno condizioni di partenza favorite, invece che *ad ognuno secondo le sue capacità* il vero motto borghese diventa *da ognuno secondo i suoi bisogni, ad ognuno secondo le sue capacità di spesa!*

Estendere il regno dove è la legge del mercato a regolare i rapporti sociali significa estendere il campo in cui vale questo doppio principio allocativo, che prende da chi ha bisogno e dà a chi già possiede. Realizzare una società in cui siano i bisogni degli individui e della collettività a muovere la produzione e l'allocazione delle risorse significa invece sottrarre spazio al mercato: abolire i prezzi di mercato e la loro presunta razionalità (la quale assume significato solo nella logica "un dollaro, un voto"), lasciare che siano i valori che la società esprime democraticamente a guidare le scelte economiche e ridefinire su basi espressamente sociali il significato stesso della razionalità economica, il che, nell'attuale stadio d'avanzamento della divisione sociale del lavoro, è possibile solo attraverso forme coscienti di controllo della produzione.

Tutto questo dovrebbe inoltre portare ad un ripensamento generale dei valori su cui si basa l'interazione sociale e della stessa logica meritocratica (su cui si basa il meccanismo incentivante del mercato). La meritocrazia non è solo una mistificazione della legge del più forte – nel mercato vince il più forte, non il migliore – ma soprattutto un principio incompatibile con l'ideale comunista di un mondo in cui siano i nostri bisogni (opportuna-mente determinati e democraticamente espressi) a guidare l'attività produttiva, non la nostra presunta bravura.

DEMERCIFICAZIONE, DEMOCRAZIA E COMUNISMO

Nel mercato vale la regola "un dollaro, un voto", nella sfera politica delle decisioni collettive vale la regola "una testa, un voto" (nonostante tutte le imperfezioni e i difetti del meccanismo rappresentativo). Il primo principio non è democratico, il secondo sì. E allora tutto quello che si deve fare è ridurre progressivamente il campo in cui è il meccanismo impersonale del mercato a regolare i nostri rapporti ed estendere il campo in cui sono le nostre volontà coscienti a comporsi su basi paritetiche nel formare una scelta collettiva. E la cosa è fattibilissima (anche se di-

sgraziatamente controcorrente): basta sottrarre spazio al mercato, demercificare i beni, le cose, le persone, rendendole semplicemente beni, cose, persone, invece che *merci* e, così facendo, permettere alla società di esprimere le proprie valutazioni sugli usi alternativi delle risorse senza alcun rispetto per la logica dei valori di scambio imposta dal mercato. Fintanto che ci sarà il mercato, ci sarà una violazione della democrazia e, quanto più grande sarà lo spazio del mercato, tanto più grave sarà tale violazione.

La realizzazione dei principi democratici, in un contesto in cui si riconoscano i limiti del mercato, passa perciò, a mio avviso, attraverso quattro condizioni interdipendenti:

1. La definizione di procedure democratiche di confronto politico che permettano di stabilire le priorità sociali e gli obiettivi economici da perseguire. (Nel sistema attuale le priorità sociali sono determinate dalle forze autonome e socialmente irrazionali del mercato). Questo vuol dire estendere i meccanismi di decisione collettiva basati sul principio democratico “una testa, un voto” ai diversi campi dell’interazione economica, impedendo nei fatti l’affermazione del principio oligarchico “un dollaro, un voto” vigente nel mercato. A livello istituzionale, la realizzazione di un sistema di democrazia economica reale richiede cambiamenti radicali che permettano di affermare veramente il dominio della politica sull’economia tanto nell’economia reale, quanto nella finanza. Tutte le decisioni economiche (prima quelle strategiche, poi via via tutte le altre) dovrebbero dunque passare sotto il controllo di istituzioni democratiche (e non di istituzioni prive di legittimazione popolare e fintamente *super partes*, come le banche centrali e gli altri organismi finanziari nazionali e internazionali).

2. L’ampliamento dello spazio economico regolato tramite lo strumento cosciente della pianificazione, a partire da una funzione obiettivo democraticamente determinata, come strumento per fornire ai cittadini i beni e i servizi ritenuti socialmente necessari, secondo le priorità espresse dalla società.

3. La progressiva sostituzione del principio borghese *da ognuno secondo i suoi bisogni, ad ognuno secondo le sue capacità (di spesa)* vigente nel mercato, col principio comunista *da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo i suoi biso-*

gni vigente in uno stato che razionalizza la produzione in funzione dei bisogni del suo popolo (e non in funzione delle esigenze di accumulazione del capitale). Dal lato della spesa pubblica, questo significa garantire l'offerta dei beni e servizi essenziali a un prezzo politico dipendente dal livello di priorità dei bisogni che tali beni e servizi devono soddisfare. Dal lato delle entrate fiscali, si tratta invece di aumentare decisamente la pressione fiscale (condizione necessaria per finanziare l'espansione dei servizi pubblici) attraverso un sistema fortemente progressivo e che penalizzi i redditi da capitale.

4. La progressiva demercificazione dei diversi ambiti della nostra vita: la salute, l'istruzione, la cultura, lo sport, i trasporti e, ovviamente, il lavoro (la forza lavoro in termini marxiani), il quale costituisce il vero punto di svolta verso una società socialista. Dal punto di vista materiale, questo significa indirizzare la produzione dei beni e servizi legati a questi obiettivi sociali verso la soddisfazione diretta e gratuita dei bisogni della popolazione, contrastando al tempo stesso la produzione di beni e servizi finalizzata alla vendita sul mercato. Dal punto di vista delle persone, significa invece estendere i diritti e le tutele di tutti i soggetti deboli nell'interazione di mercato, a cominciare dai lavoratori.

Tutto questo significa confinare il mercato in ambiti sempre più stretti e infine abolirlo.

8. CONCLUSIONI

In questo libro ho cercato di evidenziare l'infondatezza della convinzione diffusa secondo cui il mercato è uno strumento allocativo desiderabile, efficiente o razionale. L'illusione che questa convinzione riposi su rigorose fondamenta scientifiche è, secondo me, la principale ragione dell'affermazione della cultura liberista ben oltre i confini dei gruppi, delle classi sociali, dei paesi e delle aree geografiche che traggono direttamente beneficio dall'interazione di mercato.

La cultura del mercato, con la sua pretesa (e infondata) neutralità, è oggi l'ostacolo più grande che si incontra quando si tenta di ragionare apertamente sugli altri mondi possibili. Continuamente, anche in molti ambienti critici, riemerge la convinzione che il mercato possa essere cavalcato, governato, indirizzato, e questo non come male minore rispetto al liberismo più spinto, ma come soluzione ai problemi di un mondo in cui ogni cosa si trasforma in merce (da scambiarsi appunto sul mercato). Quando un oggetto o un aspetto della nostra vita (il lavoro, la salute, l'istruzione, l'ambiente, lo sport, il sesso, l'arte, la cultura, la ricerca scientifica) diventa merce, esso viene assoggettato alle leggi impersonali del mercato e la collettività perde il proprio diritto di determinare i valori guida più opportuni per regolare la sua produzione e la sua distribuzione in base ai bisogni della popolazione, perché l'unico valore che conta nel mercato è il profitto.

Nel tentativo di contrastare la cultura del mercato (che giustifica e idealizza il processo di crescente mercificazione) ho cercato innanzi tutto di mostrare l'infondatezza dei suoi fondamenti scientifici. La mia convinzione (o forse solo speranza) è che aprendo la discussione sulle fondamenta scientifiche che pretenderebbero di sostenere l'intero impianto liberista sia possibile apprezzare come la difesa del mercato sia ormai un semplice atto di fede e come l'economia borghese, mentre affermava di volersi uniformare al rigore delle scienze esatte, si sia in realtà avvicinata sempre più ad una religione, con un suo Dio da idolatrare e a

cui sacrificare quei nove decimi della popolazione mondiale che del mercato pagano solo i costi.

Le mie osservazioni contro la difesa del mercato operata dalla teoria borghese si sono articolate su due livelli: uno di critica interna, l'altro di critica esterna.

A livello di critica interna, ho mostrato innanzi tutto il particolare significato della presunta razionalità, efficienza, desiderabilità e necessità del mercato, evidenziando il contenuto ideologico e di parte che tali termini assumono nel discorso scientifico.

Un primo problema riguarda l'impostazione ideologica individualistica che nell'economia borghese tende a sovrapporsi all'individualismo metodologico. Una cosa è dire che tutti i fenomeni devono essere spiegati a partire dall'individuo (principio metodologico peraltro assai discutibile), altra cosa è dire che la razionalità, l'efficienza e la desiderabilità sociale debbano esprimersi necessariamente in termini della sovranità assoluta dell'individuo. Questo principio assume inoltre una forte connotazione conservatrice nel discorso economico attraverso la definizione del criterio di Pareto come metro normativo, poiché gli individui i cui valori sono considerati supremi e inviolabili non sono individui astratti, bensì gli individui concreti che compongono la società di mercato. In questo modo, ciascun individuo viene dotato di potere di veto su ogni possibile cambiamento e solo i cambiamenti che ricevono un'approvazione unanime sono considerati leciti sul piano normativo (criterio di Pareto), laddove lo status quo è implicitamente accettato come legittimo senza essere sottoposto ad alcuna approvazione da parte degli individui sovrani.

Nella teoria borghese, per di più, la sovranità dell'individuo assume una forma arbitraria e del tutto particolare secondo la quale l'individuo è sovrano solo nell'atto del consumo. L'ideologia individualistica si fonde così con quella consumistica, dando luogo a prescrizioni normative esplicitamente in contrasto con i principi informatori delle stesse democrazie capitalistiche.

Grazie al mito del mercato giusto, senza rapporti di potere, senza classi e fonte di ricchezza e di informazione, l'economia borghese fa poi delle differenze sociali una virtù, elevando i vi n-

citori del “gioco del mercato” a meritevoli trionfatori e mortificando i perdenti come spregevoli falliti. Qui la mistificazione e l'intrusione ideologica sono duplici: primo, si stabilisce arbitrariamente che nel mercato vince sempre il migliore, laddove in generale vince il più forte; secondo, si trasforma il fatto che nel capitalismo la remunerazione di ciascun soggetto è legata alla sua prestazione in un principio morale assoluto (offuscando il fatto che la morale meritocratica non è affatto assoluta, ma è specifica dei modi di interazione competitivi). Che la remunerazione dipenda dalla prestazione è un *fatto* nell'interazione di mercato e, trasformando un giudizio di fatto in un giudizio di valore, l'economia borghese compie un illecito metodologico, violando il principio caro a David Hume secondo cui non è scientificamente corretto dedurre *ciò che deve essere* da *ciò che è* [Hume 1966]. Inoltre, avendo introdotto la morale meritocratica in un contesto di agenti eterogeneamente dotati sul piano economico, l'economia borghese sposa implicitamente il principio politico “un dollaro, un voto”, ossia il principio dell'importanza dell'individuo secondo il censo.

Ovviamente, lasciando da parte il dibattito accademico, tutte queste critiche all'economia borghese nella sua trattazione mistificata del mercato si traducono in altrettante critiche al mercato stesso. Indipendentemente dalle argomentazioni del nuovo liberismo, infatti, il principio della sovranità del consumatore, il fatto che il “gioco del mercato” non sia un gioco di abilità e fortuna, ma di potere e lotta di classe e il principio secondo cui è sulla base del censo che si aggregano le preferenze individuali nel determinare le scelte collettive sono tutti *fatti* che vigono nel mercato. Se sul piano teorico il problema dell'economia borghese è costituito dal tentativo di dipingere questi fatti come razionali ed efficienti, sul piano dell'azione comunista il problema è costituito dalla necessità di cambiare questi stessi fatti, abolendo i privilegi e le discriminazioni che essi esprimono.

A livello di critica esterna, un primo limite della teoria dell'efficienza del mercato riguarda le ipotesi in merito alla sfera produttiva: la presenza nella realtà di rendimenti crescenti di scala, esternalità e beni pubblici impedisce di fatto la realizzazione della Pareto efficienza del mercato.

Un secondo ordine di problemi emerge poi dal lato della domanda, se si riflette sull'effettiva validità nel mondo reale del

principio della sovranità del consumatore e dell'ipotesi che le preferenze individuali siano effettivamente innate o, comunque, determinate fuori dalla sfera economica.

I temi del potere economico, delle classi sociali e dello sfruttamento possono essere anch'essi considerati come elementi di critica esterna in quanto completamente assenti dagli schemi della teoria borghese ma fortemente presenti nella realtà capitalistica. Connessa a tali temi è la critica al tentativo di dipingere i potenti capitani d'industria dei moderni sistemi capitalistici come arditissimi *self-made-men*.

Nel sollevare queste critiche non ho fatto altro che esplicitare quanto gli economisti (liberisti e non) ben sanno (o dovrebbero sapere). La teoria borghese dominante ha scelto di utilizzare i termini di scientificità, razionalità, efficienza, trattando il problema dell'interazione di mercato con la massima precisione analitica nel tentativo, solo formale, di impedire intrusioni ideologiche e affermazioni in termini di valore. Ma la verità è che tali termini sono essi stessi impregnati di ideologia poiché si fondano su un implicito ma preciso giudizio di valore consistente nella tacita approvazione della distribuzione del potere d'acquisto e dei suoi meccanismi di riproduzione.

L'accettazione acritica da parte della "sinistra di mercato" di tali principi è, secondo me, una delle cause profonde della sua crisi d'identità. A partire dal rifiuto della logica dei valori di scambio (i prezzi di mercato) come espressione di razionalità ed efficienza sociale, ho proposto perciò, in linea col pensiero marxista, un criterio di razionalità basato sui valori d'uso e le priorità sociali democraticamente determinate (il che presuppone la demercificazione delle cose e delle persone e la direzione pianificata dell'economia). E, con esso, l'estensione progressiva del principio politico "una testa, un voto" a tutte le sfere dell'interazione economica e sociale – condizioni queste necessarie a realizzare una società che prenda da ognuno secondo le sue capacità e dia ad ognuno secondo i suoi bisogni.

NOTE

¹ I termini “marxiano” e “marxista” nascono nel dibattito economico e politico con diverse connotazioni polemiche. In questo lavoro, l’uso dei due termini si riferisce rispettivamente 1) al contributo del teorico della classe operaia vissuto nel XIX secolo e 2) alla tradizione di pensiero che prende ispirazione dalla sua opera.

² L’appellativo “austriaco” non ha ormai più alcun legame con la razionalità degli economisti appartenenti a questa scuola di pensiero. Esso rimane solo ad indicare le origini storiche di questa scuola ultraliberista, nata a Vienna alla fine del XIX secolo. Di fatto gli economisti austriaci moderni sono per lo più americani.

³ I dati della *Banca Mondiale* sono oggetto di dure critiche dal punto di vista della correttezza metodologica. In particolare, la critica si è concentrata su tre fattori: la definizione della soglia di povertà, i calcoli sul potere d’acquisto delle diverse valute (necessari ad operare i confronti internazionali) e la precisione stessa dei calcoli effettuati dalla *Banca Mondiale*. Secondo questa critica, queste tre fonti di errore portano a sottostimare le dimensioni del fenomeno della povertà e permettono ai responsabili della *Banca Mondiale* di sostenere la tesi che il mondo è comunque sulla giusta strada nella lotta alla povertà (si vedano, ad esempio, Chossudovski [1997, 1999] e Reddy and Pogge [2002]).

⁴ Il problema dell’impossibilità di ottenere un ordinamento coerente di preferenze sociali a partire dalle preferenze individuali era stato individuato, anche se solo in via intuitiva, già alla fine del settecento da Marie G. A. N. de Caritat Condorcet [1785]. Con la pubblicazione del libro di Arrow [1951], la letteratura sull’argomento si è sviluppata notevolmente dando luogo alla così detta scuola delle “scelte sociali”, la quale utilizza in modo massiccio l’analisi formale e non è, da questo punto di vista, facilmente accessibile ai “non addetti ai lavori”. Esposizioni articolate e ricche di riferimenti bibliografici sono fornite da Arrow [1987] e Sen [1987].

⁵ La citazione è tratta da un lungo capitolo del *Capitale* in cui Marx ricostruisce le condizioni storiche che portarono all’avvento del modo di produzione capitalistico. Il tema delle condizioni precapitalistiche e dei fenomeni sociali connessi all’instaurazione della società di mercato è molto discusso dagli storici economici anche fuori della tradizione marxista. Un classico sulle resistenze della società civile contro l’affermarsi dei rapporti di mercato come modo di regolazione della società è il libro di Karl Polanyi [1974], *La grande trasformazione*.

⁶ A differenza degli altri premi Nobel, quello per l’economia non è attribuito dalla *Fondazione Nobel*, ma dalla Banca centrale svedese. Tecnicamente esso si chiama “Premio della Banca di Svezia nelle scienze economiche”.

⁷ Secondo un’inchiesta giornalistica condotta da Alessandra Anzolin e Paolo Mondani per *Report*, andata in onda su *Raitre* il 30 settembre 2003,

tutti i calciatori intervistati affetti dal morbo di Gehrig prendevano “qualcosa” anche se non sapevano cosa fosse.

⁸ Nella storia del pensiero economico, importanti ricostruzioni di questo dibattito da un punto di vista austriaco sono sviluppate da Vaughn [1980], Lavoie [1985] e Kirzner [1987]. Un testo moderno che difende invece le tesi del socialismo di mercato, la scuola di pensiero rivale di quella austriaca in questa controversia teorica, è quello di Jossa e Cuomo [1997]. Anche se non si tratta certo di un riferimento classico, le mie opinioni al riguardo sono espresse in Palermo [1998].

⁹ Gli studi che portarono alla scoperta della programmazione lineare negli Stati Uniti, ai quali partecipò in modo determinante anche il matematico George B. Dantzig (in effetti fu quest'ultimo a fornire i contributi più importanti), furono finanziati in gran parte dall'*American Air Force* e dalla *Rand corporation*, istituzione di collegamento tra apparato militare, industria e università, nata come organizzazione di ricerca e sviluppo dell'*American Air Force* e successivamente trasformata in istituzione *non-profit*. In effetti, sebbene i teorici del dibattito sulla pianificazione socialista non si siano mai soffermati su questo dato, la pianificazione centralizzata, come strumento allocativo alternativo al mercato, non è affatto una preoccupazione esclusiva dei sistemi socialisti, ma riguarda qualsiasi sistema che tenti di razionalizzare l'allocazione delle risorse secondo obiettivi prefissati.

¹⁰ La prima pubblicazione di questo articolo è del 1945 nell'*American Economic Review*.

¹¹ I principali riferimenti bibliografici sono: Walras [1974], Pareto [1949], Wald [1968], Von Neumann [1952], Arrow and Debreu [1954], McKenzie [1954], Debreu [1959]. Un riferimento “classico” per molti sviluppi moderni della teoria dell'equilibrio economico generale è Arrow and Hahn [1971]. Per una ricostruzione storica della ricerca in merito all'equilibrio economico generale, ricca di riferimenti bibliografici, si veda Ingrao e Israel [1987]. Per una presentazione generale, tecnicamente avanzata, della teoria dell'equilibrio economico generale, si vedano le voci “General equilibrium” e “Arrow-Debreu model of general equilibrium” sul dizionario economico *New Palgrave Dictionary of Economics* scritte rispettivamente da McKenzie [1987] e Genakoplos [1987]. Sempre sullo stesso dizionario si veda Debreu [1987] per una rassegna dei principali lavori in tema di esistenza dell'equilibrio.

¹² L'economia del benessere non è altro che la branca della teoria neoclassica che si occupa di questioni normative. Nella storia del pensiero economico si distinguono la “vecchia economia del benessere” e la “nuova economia del benessere”: la prima è legata al nome di Arthur C. Pigou e si basa sull'idea che, nell'analizzare i possibili interventi dello stato, sia possibile confrontare il livello di utilità dei diversi individui [Pigou 1953]; la seconda nasce invece dal contributo di Vilfredo Pareto, secondo cui i confronti interpersonali di utilità sono scientificamente inammissibili e porta a considerare come scientificamente validi solo gli interventi che avvantaggiano qualcuno

senza danneggiare nessuno. Oggi, data l'assoluta predominanza della seconda sulla prima, quando si parla di "economia del benessere" si fa riferimento all'impostazione paretiana.

¹³ Come nota Bernstein [2001], il deciso intervento dell'apparato militare nella ricerca della supremazia tecnologica e scientifica ha avuto a sua volta un impatto importante sulla teoria economica, modificando profondamente lo stesso panorama accademico. Mentre nei primi decenni successivi alla rivoluzione marginalista del 1870 la ricerca economica delle nascenti scuole neoclassica e austriaca era ancora caratterizzata da toni estremamente polemici nei confronti della tradizione marxista, a partire dagli anni '50, lo sviluppo dell'economia matematica, con la sua pretesa oggettività, indipendenza dalla politica ed eleganza formale, ha permesso alla teoria neoclassica di affermarsi come scuola di pensiero egemone indipendente da ogni ideologia, lasciando in secondo piano anche il confronto col marxismo. Tra le maggiori ricerche economiche finanziate direttamente dal Dipartimento della difesa americano e dalla *Rand corporation*, ricordiamo il modello di equilibrio economico generale di Arrow e Debreu e il teorema di impossibilità del voto di Arrow (considerati fondamentali dagli apparati militari nello studio dei problemi di conflitto e coordinamento tra agenti decentrati), la programmazione lineare di Dantzig e Koopmans (centrale dal punto di vista dell'uso efficiente delle risorse secondo obiettivi dati) e la teoria dei giochi di John von Neumann e Oskar Morgenstern (adatta allo studio dei problemi decisionali in un contesto di interazione strategica). Queste ultime due linee di ricerca furono quelle maggiormente sostenute finanziariamente per le loro dirette implicazioni militari sia in periodo di guerra, sia nel contesto della guerra fredda (la teoria dei giochi in effetti raggiunge la sua piena maturità solo nel contesto del duopolio nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica).

¹⁴ Il falsificazionismo è un criterio di demarcazione tra proposizioni scientifiche e non scientifiche introdotto da Karl Popper [1972].

¹⁵ Tutti i teoremi sull'equilibrio economico generale si ottengono a partire da particolari proprietà delle funzioni di domanda e di offerta dei diversi beni. Il problema teorico consiste dunque nel dimostrare che le ipotesi sui tre dati del modello siano in grado di garantire tali proprietà delle funzioni di domanda e di offerta. In particolare, ai fini dell'esistenza di un equilibrio è importante che le curve di domanda e di offerta non presentino tratti di discontinuità (altrimenti potrebbero non intersecarsi e, quindi, potrebbe non esistere un punto d'equilibrio). Nel caso di dotazioni iniziali che non rispettano l'ipotesi di sopravvivenza del consumatore, il problema che emerge è proprio che le curve di domanda e di offerta in generale risultano discontinue. Si tratta dunque di un problema strettamente matematico, al quale la teoria neoclassica risponde imponendo condizioni che facciano "girare" il modello appunto sotto il profilo matematico, senza alcun riguardo per la validità empirica.

¹⁶ Per una rassegna dei problemi matematici legati all'unicità dell'equilibrio economico generale, si può consultare Allingham [1987]; i

problemi matematici legati alla stabilità sono discussi da Hahn [1982] e Gandolfo [1987].

¹⁷ Il problema che si pone, a questo punto, non è più semplicemente di realismo, ma anche di coerenza interna e merita un piccolo approfondimento tecnico. Le ipotesi che si devono introdurre per ottenere un equilibrio unico e stabile non discendono da particolari ipotesi sui tre dati del problema (preferenze, dotazioni e tecnologia), bensì riguardano direttamente la forma delle funzioni di domanda e di offerta (o, più precisamente, la forma della funzione di eccesso di domanda, la quale si ottiene come differenza tra la funzione di domanda e quella di offerta). In mancanza di un'analisi che stabilisca una relazione tra la forma della funzione di eccesso di domanda e le ipotesi sui tre dati fondamentali del problema, il modello risulta costituito di un mix di ipotesi riguardanti sia i comportamenti individuali, sia la struttura aggregata del sistema, il che contraddice l'individualismo metodologico e rende il modello stesso di difficile interpretazione economica.

¹⁸ Dei tre problemi di esistenza, unicità e stabilità dell'equilibrio, i secondi due sono senz'altro più complicati dal punto di vista matematico. Questo forse aiuta a spiegare perché in molte presentazioni divulgative si privilegi l'analisi dell'esistenza di un equilibrio (e della sua Pareto efficienza), lasciando in secondo piano gli altri due problemi. Certo è che i risultati raggiunti su questi ultimi due fronti sollevano seri dubbi sulla stessa coerenza interna dell'intero programma di ricerca dell'equilibrio economico generale.

¹⁹ Nella teoria dei fallimenti del mercato si pone l'accento sui rendimenti di scala crescenti, piuttosto che sulle economie di scala. Questo perché la teoria si sviluppa a partire dalla critica di realismo del modello di equilibrio economico generale (mettendone in discussione, in particolare, le ipotesi sulla tecnologia). In generale, tuttavia, la presenza di economie di scala (pur in assenza di rendimenti di scala crescenti) è sufficiente a rendere il monopolio economicamente più efficiente della concorrenza.

²⁰ Secondo l'articolo 25 del Protocollo di Kyoto, il Protocollo stesso entrerà in vigore 90 giorni dopo che sarà stato ratificato da almeno 55 Parti della *Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici del 1992*, tra le quali i paesi industrializzati, le cui emissioni totali di biossido di carbonio rappresentano almeno il 55% delle emissioni totali al 1990. Alla fine del 2003, la quota complessiva di emissioni dei paesi che hanno ratificato l'accordo è pari al 45% delle emissioni totali.

²¹ Un sondaggio del *Times*, l'11 dicembre del 1995, ha rivelato che il 65% degli americani ritiene che gli Stati Uniti dovrebbero diminuire le loro emissioni inquinanti indipendentemente da quello che fanno gli altri paesi; solo il 17% degli intervistati ritiene che la riduzione delle emissioni inquinanti aumenterebbe eccessivamente i costi e sarebbe nociva per l'economia degli Stati Uniti. Sfortunatamente tra questo 17% rientrano le più grandi compagnie responsabili delle emissioni inquinanti. Nel 2001, su pressioni della lobby petrolifera, Bush ha ritirato la firma americana al trattato di Kyoto.

²² La mia critica della teoria di Williamson e del neoinstituzionalismo è sviluppata in Ankarloo and Palermo [2004]. In Palermo [1999] critico invece il tentativo di inglobare nel neoinstituzionalismo anche la teoria austriaca sostenendo che esso si basa unicamente su una comune impostazione politica neolibertista che tuttavia non fa i conti con la profonda distanza metodologica che separa le due tradizioni di pensiero economico.

²³ Nell'ambito delle teorie radicali di ispirazione metodologica neo-classica, il tema dello sfruttamento è analizzato invece, in particolare, dal cosiddetto "marxismo analitico".

²⁴ Senza alcuna pretesa di fornire una risposta esaustiva a questi interrogativi, la questione delle oscillazioni dei valori azionari merita comunque un piccolo approfondimento. Consideriamo il seguente esempio. Nel sistema economico esistano 3 beni, x_1, x_2, x_3 i cui prezzi siano p_1, p_2, p_3 , di proprietà rispettivamente dei soggetti A, B e C . Vendendo parte dei propri beni ciascun soggetto può acquistare parte dei beni posseduti dagli altri soggetti. È chiaro che, se il prezzo p_1 sale in proporzione ai prezzi p_2 e p_3 , il soggetto A (proprietario di x_1) potrà ottenere quantità maggiori dei beni x_2 e x_3 dando in cambio la stessa quantità di x_1 . Chi paga per questo guadagno netto conseguito da A ? Ovviamente i soggetti B e C , i quali vedranno ridursi il proprio potere d'acquisto complessivo esattamente dello stesso ammontare. Che si tratti di beni fisici, servizi, titoli di borsa o altro non fa alcuna differenza: quando sale il prezzo di un bene di cui si è proprietari (in rapporto ai prezzi degli altri beni) si ha un aumento di ricchezza; quando sale il prezzo di un bene di cui non si è proprietari si ha una diminuzione di ricchezza (che va a finanziare i guadagni in conto capitale dei soggetti proprietari del bene).

Apparentemente si potrebbe pensare che le variazioni di prezzo di un bene non producano alcun effetto reale sugli individui che non sono né proprietari, né potenziali acquirenti del bene. In realtà non è così. Supponiamo, infatti, che il bene x_1 sia un titolo azionario, il bene x_2 sia un bene di consumo e il bene x_3 sia la forza lavoro (il soggetto A è allora un azionista, il soggetto B è l'impresa che produce il bene di consumo, il soggetto C è il lavoratore che ha da vendere solo la propria forza lavoro). Supponiamo anche che il lavoratore sia interessato solo all'acquisto di beni di consumo e non anche ai titoli di borsa (poiché ad esempio troppo povero per poterli comprare). Come abbiamo detto, se sale il prezzo p_1 (il prezzo del titolo di borsa), il soggetto A (l'azionista) diventa più ricco e può perciò comprare quantità crescenti di tutti gli altri beni, compreso il bene di consumo x_2 . Di conseguenza, il soggetto C (il lavoratore), anche se completamente estraneo all'andamento del mercato azionario, vedrà comunque ridursi il proprio consumo di x_2 , di un ammontare pari all'aumento del consumo da parte del soggetto A (l'azionista). In generale, quindi, quando la borsa sale si ha una redistribuzione della ricchezza a vantaggio degli azionisti, mentre quando essa scende la redistribuzione va a vantaggio di tutti gli altri soggetti. Tutto questo senza che si abbia alcuna creazione di valore in un caso, né distruzione di valore (o "rogo di capitali") nell'altro.

Dopo di che si possono fare tante considerazioni: se le quotazioni azionarie salgono, i capitalisti diventano più ottimisti, gli investimenti aumentano, la produzione e l'occupazione crescono e alla fine, sostengono gli economisti liberisti, tutti ne traggono un beneficio. Alternativamente si può sostenere invece che quando la borsa sale, l'investimento finanziario diventa più appetibile rispetto a quello industriale e che, di conseguenza, la produzione e l'occupazione invece di crescere diminuiscono. Ma si tratta solo di teorie economiche che possono essere valide come possono non esserlo. La redistribuzione della ricchezza tra azionisti e non azionisti è invece un dato contabile incontrovertibile.

²⁵ La teoria dei giochi è uno dei campi di ricerca in cui il supporto del Dipartimento della difesa americano e della *Rand corporation* sono stati decisivi. In effetti, la teoria dei giochi trova applicazioni in un gran numero di campi diversi, tuttavia furono le sue applicazioni militari (soprattutto nel contesto della guerra fredda) ad attirare gli ingenti finanziamenti per la ricerca.

²⁶ La logica di questo gioco fu sviluppata per la prima volta nel 1950 da due matematici della *Rand corporation*, Merrill Flood e Melvin Dresher. La denominazione "dilemma del prigioniero" e la storia che descrive il gioco matematico come un problema di interazione tra due ladri individualisti furono introdotte da Albert Tucker, anch'egli consulente della *Rand*.

²⁷ I dati che si riportano e altre ricerche ed analisi sul mercato del lavoro si trovano sul sito dell'Ires: www.ires.it.

²⁸ È interessante notare che i grandi miliardari sono per lo più americani. Alla metà degli anni '90, i miliardari americani erano un terzo di tutti i miliardari del mondo; oggi sono quasi la metà del totale. Degli 11 individui che hanno più di 20 miliardi di dollari, 9 sono americani. In termini pro-capite (il numero di miliardari sul totale della popolazione), tuttavia, gli Stati Uniti restano dietro la Svizzera, Hong Kong e Singapore; quinta, la Svezia che, nonostante la sua fama egualitaria, conta comunque 6 miliardari su una popolazione di 8,9 milioni di persone [Cavanagh and Anderson 2002].

BIBLIOGRAFIA

- ALLINGHAM, M. [1987], "Uniqueness of Equilibrium", in *The New Palgrave Dictionary of Economics*, a cura di J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman, London: MacMillan Press.
- ANKARLOO D. and G. PALERMO [2004], "Anti-Williamson: A Marxian Critique of New Institutional Economics", *Cambridge Journal of Economics*, Vol. 28, N. 3.
- ARCHIBALD, G. C. [1987], "Welfare Economics, Ethics, and Essentialism", *Economica*, Vol. 26, pp. 316-327.
- ARROW, J. K. [1951], *Social Choice and Individual Values*, New York: Wiley.
- ARROW, J. K. [1987], "Arrow's Theorem", in *The New Palgrave Dictionary of Economics*, a cura di J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman, London: MacMillan Press.
- ARROW, J. K. and G. DEBREU [1954], "Existence of an Equilibrium for a Competitive Economy", *Econometrica*, Vol. 22, pp. 265-90.
- ARROW, J. K. and F. H. HAHN [1971], *General Competitive Analysis*, San Francisco: Oliver and Boyd.
- BANCA MONDIALE [1999], *Global Development Finance*.
- BAUMOL, W. J., PANZAR, J. C. and R. D. WILLIG [1982], *Contestable Markets and the Theory of Industry Structure*, New York: Harcourt Brace Jovanovich.
- BERNSTEIN, M. A. [2001], "Rethinking Economics in Twentieth Century America: A Political-Economic Approach to the History of Thought", *Post-Autistic Economics Newsletter*, N. 8, www.paecon.net.
- BLAUG, M. [1992], *The Methodology of Economics*, Cambridge: Cambridge University Press (prima edizione: 1980).
- BOWLES, S. and H. GINTIS [1993], "The Revenge of Homo Economicus: Contested Exchange and the Revival of Political Economy", *Journal of Economic Perspectives*, Vol. 7, N.1, pp: 83-102.
- CAVANAGH, J. and S. ANDERSON [1996], "Corporate Empires", *Multi-national Monitor*, Vol. 17, N. 12.
- CAVANAGH, J. and S. ANDERSON [2002], "World's Billionaires Take a Hit, But Still Soar", *The Institute for Policy Studies*, March 6.
- CHANDLER, A. D. [1977], *The Visible Hand*, Cambridge Massachusetts: Belknap Press.
- CHOSSUDOVSKI, M. [1997], *The Globalization of Poverty. Impact of IMF and World Bank Reforms*, London: Zed Books.
- CHOSSUDOVSKI, M. [1999], "Global Falsehood: How the World Bank and the UNDP Distort the Figures on Global Poverty", *Transna-*

- tional Foundation for Peace and Future Research (TFF),*
www.transantional.org
- CLARKE, E. [1971], "Multipart Pricing of Public Goods", *Public Choice*, Vol. 11, pp. 17-33.
- CONDORCET, M.G.A.N. [1785], *Essai sur l'Application de l'Analyse à la Probabilité des Décisions Rendues à la Pluralité des Voix*, Paris: Imprimerie Royale.
- DEBREU, G. [1959], *Theory of Value. An Axiomatic Analysis of Economic Equilibrium*, New York: Wiley.
- DEBREU, G. [1974], "Excess Demand Functions", *Journal of Mathematical Economics*, N. 1, pp. 15-21.
- DEBREU, G. [1987], "Existence of General Equilibrium", in *The New Palgrave Dictionary of Economics*, a cura di J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman, London: MacMillan Press.
- DOBB, M. [1955a], "Economic Theory and the Problem of a Socialist Economy", in *On Economic Theory and Socialism. Collected Papers*, di M. Dobb, London: Routledge and Kegan Paul.
- DOBB, M. [1955b], "A Review of the Discussion Concerning Economic Calculation in a Socialist Economy", in *On Economic Theory and Socialism. Collected Papers*, di M. Dobb, London: Routledge and Kegan Paul.
- DOBB, M. [1958], *Capitalism Yesterday and Today*, London: Lawrence and Wishart.
- DOBB M. [1973], *Theories of Value and Distribution since Adam Smith. Ideology and Economic Theory*, Cambridge: Cambridge University Press.
- ENGELS, F. [1971], *Antidühring*, Roma: Editori Riuniti.
- FORBES [2003], "World's Richest People", www.forbes.com.
- GANDOLFO, G. [1987], "Stability", in *The New Palgrave Dictionary of Economics*, a cura di J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman, London: MacMillan Press.
- GENAKOPOLOS, J. [1987], "Arrow-Debreu Model of General Equilibrium" in *The New Palgrave Dictionary of Economics*, a cura di J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman, London: MacMillan Press.
- GREENWALD, B. and J. E. STIGLITZ [1993], "New and Old Keynesians", *Journal of Economic Perspectives*, Vol. 7, N. 1, pp. 23-44.
- GROVES, T. and J. LEDYARD [1977], "Optimal Allocation of Public Goods: A Solution to the Free-Rider Problem", *Econometrica*, Vol. 45.
- HAHN, F. [1982], "Stability", in *Handbook of Mathematical Economics*, a cura di K. J. Arrow and M. D. Intriligator, Amsterdam: North Holland.

- HAUSMAN, D. and M. MCPHERSON [1996], *Economic Analysis and Moral Philosophy*, Cambridge: Cambridge University Press.
- HAYEK, F. A. von [1946], *Pianificazione Economica Collettivistica: Studi Critici sulle Possibilità del Socialismo*, Torino: Einaudi.
- HAYEK, F. A. von [1995], *La Via della Schiavitù*, Rusconi (prima edizione, in inglese: 1944).
- HAYEK, F. A. von [1978], "Competition as a Discovery Procedure", in *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, di F. A. von Hayek, London: Routledge and Kegan Paul.
- HAYEK, F. A. von [1988], "L'uso della Conoscenza nella Società", in *Conoscenza, Mercato, Pianificazione: Saggi di Economia e di Epistemologia*, Bologna: Il Mulino (prima edizione, in inglese, nel 1945 nell'*American Economic Review*, Vol. 35, N. 4).
- HENNIPMAN, P. [1988], "Pareto Optimality: Value Judgment or Analytical Tool", in *Relevance and Precision: From Quantitative Analysis to Economic Policy*, a cura di J. S. Cramer, A. Heertje, and P. Verekamp, Amsterdam: North-Holland.
- HUME, D. [1966], *A Treatise on Human Nature*, Oxford: Clarendon Press.
- INGRAO, B. e G. ISRAEL [1987], *La Mano Invisibile*, Roma: Laterza.
- ISPESL [2003], "Nuova Banca Dati Interattiva 1994-2000", *Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro*, www.ispesl.it.
- JOSSA, B. and G. CUOMO [1997], *The Economic Theory of Socialism and the Labour-Managed Firm. Market, Socialism and Labour Management*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing Limited.
- JUBILEE [2000], www.jubilee2000uk.org, dati aggiornati al 24 marzo 2001.
- KIRZNER, I. M. [1973], *Competition and Entrepreneurship*, Chicago: Chicago University Press.
- KIRZNER I. M. [1987], "The Economic Calculation Debate: Lessons For Austrians", *Review of Austrian Economics*, Vol. 2, pp. 1-18.
- KNIGHT, F. H. [1921], *Risk, Uncertainty and Profit*, Boston: Houghton Mifflin.
- LANGE, O. [1967], "The Computer and the Market", in *Capitalism, Socialism and Economic Growth, Essays Presented to M. Dobb*, a cura di C. Feinstein, Cambridge: Cambridge University Press.
- LANGE, O. and F. M. TAYLOR [1938], *On the Economic Theory of Socialism*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- LAVOIE, D. [1985], *Rivalry and Central Planning: The Socialist Calculation Debate Reconsidered*, Cambridge: Cambridge University Press.

- LINDAHL, E. R. [1958], "Just Taxation: A Positive Solution", in *Classics in the Theory of Public Finance*, a cura di R. A. Musgrave and A. Peacock, London: Macmillan Press (prima edizione, in svedese: 1919).
- MANTEL, R. [1974], "On the Characterization of Aggregate Excess Demand", *Journal of Economic Theory*, N. 7, pp. 348-53.
- MARX, K. [1956], *Il Capitale. Critica dell'Economia Politica*, Roma: Editori Riuniti.
- MARX, K. [1966a], "Salario, Prezzo e Profitto", in *Opere Scelte*, di K. Marx e F. Engels, Roma: Editori Riuniti.
- MARX, K. [1966b], "Critica al Programma di Gotha", in *Opere Scelte*, di K. Marx e F. Engels, Roma: Editori Riuniti.
- MARX, K. [1970], *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- MARX, K. e F. ENGELS [1955], *Manifesto del Partito Comunista*, Roma: Editori Riuniti.
- MCKENZIE, L. W. [1954], "On Equilibrium in Graham's Model of World Trade and Other Competitive Systems", *Econometrica*, Vol. 22, pp. 147-61.
- MCKENZIE, L. W. [1987], "General Equilibrium" in *The New Palgrave Dictionary of Economics*, a cura di J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman, London: MacMillan Press.
- MEGALE, A., D'ALOIA, G. e L. BIRINDELLI [2003], *La Politica dei Redditi negli Anni '90. Potere d'Acquisto, Produttività e Contrattazione in Italia e in Europa*, Roma: Ires-Ediesse.
- MILANOVIC, B. [2002], "True World Income Distribution, 1988 and 1993: First Calculation Based on Household Surveys Alone", *Economic Journal*, Vol. 112, January, pp. 51-92.
- MISES, L. von [1920], "Die Wirtschaftsrechnung im Sozialistischen Gemeinwesen", *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, Vol. 47, pp. 86-121. Tradotto in italiano nel 1946 in *Pianificazione Economica Collettivista: Studi Critici sulle Possibilità del Socialismo*, a cura di F. A. von Hayek, Torino: Einaudi.
- MISES, L. von [1949], *Human Action. A Treatise on Economics*, London: William Hodge and Company Limited.
- MORISHIMA, M. [1973], *Marx's Economics*, London: Cambridge University Press.
- MYRDAL, G. [1973], *L'obiettività nelle Ricerche Sociali*, Torino: Einaudi.
- NEUMANN, J. von [1952], "Un Modello di Equilibrio Economico Generale", *L'industria*, Vol. 1-3 (prima edizione: 1937).

- ONU [1997], *Protocollo di Kyoto della Convenzione sui Cambiamenti Climatici*, Segretariato Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.
- PALERMO, G. [1998], "The Socialist Planning Debate: A Historical and Analytical Reconsideration", *History of Economic Ideas*, Vol. 6, N. 3, pp. 115-50.
- PALERMO, G. [1999], "The Convergence of Austrian Economics and New Institutional Economics: Methodological Inconsistency and Political Motivations", *Journal of Economic Issues*, Vol. 33, N. 2, pp. 277-85.
- PALERMO, G. [2000], "Economic Power and the Firm in New Institutional Economics: Two Conflicting Problems", *Journal of Economic Issues*, Vol. 34, N. 3, pp. 573-601.
- PARETO, V. [1949], *Corso di Economia Politica*, Torino: Einaudi (prima edizione: 1896-97).
- PIGOU, A. C. [1953], *Economia del Benessere*, Torino: Utet (prima edizione, in inglese: 1920).
- PNUD [1999], Rapporto Mondiale sullo Sviluppo Umano, *Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo*.
- PNUD [2000], Rapporto Mondiale sullo Sviluppo Umano, *Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo*.
- POLANYI, K. [1974], *La Grande Trasformazione*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- POPPER, K. [1972], *Conjectures and Refutations: The Growth of Scientific Knowledge*, London: Routledge and Kegan Paul.
- RAMONET, I. [1998], "Strategia della Fame", *Le Monde Diplomatique/Il manifesto*, Novembre.
- REDDY, S. G. and T. W. POGGE [2002], "How not to Count the Poor", *Technical Papers*, Columbia University, www.socialanalysis.org
- ROBBINS, L. [1932], *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London: Macmillan.
- SAMUELSON, P. [1954], "The Pure Theory of Public Expenditure", *Review of Economics and Statistics*, Vol. 36, N. 4, pp. 387-96.
- SCHUMPETER, J. [1954], *History of Economic Analysis*, London: George Allen and Unwin Ltd.
- SEN, A. K. [1987], "Social Choice", in *The New Palgrave Dictionary of Economics*, a cura di J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman, London: MacMillan Press.
- SMITH, A. [1991], *La ricchezza delle Nazioni*, Roma: Editori Riuniti.
- SONNENSCHNEIN, H. [1972], "Market Excess Demand Functions", *Econometrica*, Vol. 40: 549-63.

- SONNENSCHNEIN, H. [1973], "Do Walras Identity and Continuity Characterize the Class of Community Excess Demand?", *Journal of Economic Theory*, Vol. 6: 345-54.
- STIGLITZ, J. E., GREENWALD, B. and A. M. WEISS [1992], *The New Keynesian Economics*, Oxford: Oxford University Press.
- UNICEF [1999], *The State of the World's Children*.
- UNICEF [2003], "Unicef Statistics: Water", child.info/edbd/water/index.htm
- VAUGHN, K. I. [1980], "Economic Calculation Under Socialism: the Austrian Contribution", *Economic Inquiry*, Vol. 18, October, pp. 535-54.
- VEBLEN, T. B. [1971], *La Teoria della Classe Agiata: Studio Economico sulle Istituzioni*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- VICKREY, W. [1961], "Counterspeculation and Competitive Sealed Tenders", *Journal of Finance*, Vol. 16, N.1, pp. 8-37.
- WALD, A. [1968], "On the Unique Non-Negative Solvability of the New Production Equations, Part I and II", in *Precursors in Mathematical Economics: An Anthology*, a cura di W. J. Baumol and S. M. Goldfeld, London: London School of Economics (prima edizione, in tedesco: 1935, 1936).
- WALRAS, L. [1974], *Elementi di Economia Politica Pura*, Torino: Utet (prima edizione, in francese: 1874).
- WILLIAMSON, O. E. [1975] *Markets and Hierarchies: Analysis and Anti-trust Implications. A Study in the Economics of Internal Organization*, New York: The Free Press.
- WILLIAMSON, O. E. [1985], *The Institutions of Capitalism*, New York: Free Press.
- WILLIAMSON, O. E. [1995], "Hierarchies, Markets and Power in the Economy: An Economic Perspective", *Industrial and Corporate Change*, Vol. 1, N. 1, pp. 21-49.
- WILLIG, R. D. [1987], "Contestable Markets", in *The New Palgrave Dictionary of Economics*, a cura di J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman, London: MacMillan Press.
- WORLD RESOURCES INSTITUTE [2001], *Pilot Analysis of Global Ecosystems*, February.

GLOSSARIO

Allocazione. Distribuzione dei beni disponibili tra gli individui della società.

Arrow-Debreu, modello di. Vedi: *Equilibrio economico generale, modello di.*

Arrow, teorema di. Vedi: *Impossibilità del voto, teorema di.*

Austriaca, scuola. Scuola di pensiero economico fondata nel 1870 da Carl Menger, dominata dagli economisti succedutisi alla cattedra di Economia politica dell'Università di Vienna fino agli anni '20 del XX secolo. Assieme alla scuola neoclassica, dà luogo alla cosiddetta "rivoluzione marginalista" nella teoria economica basata sulla teoria soggettiva del valore. Dal punto di vista analitico, si distingue dalla scuola neoclassica per il suo rigetto del formalismo e per l'analisi dei processi di disequilibrio, piuttosto che per lo studio delle posizioni d'equilibrio. Sul piano politico e normativo, è venuta caratterizzandosi per la critica del socialismo e della pianificazione in genere e per la difesa radicale del meccanismo di mercato.

Beni pubblici. Secondo la teoria neoclassica, beni che hanno due proprietà: 1) il godimento dei benefici del bene da parte di un consumatore addizionale non costa nulla; 2) l'esclusione di un consumatore addizionale dal godimento del bene è tecnicamente impossibile. Si tratta di una definizione puramente teorica che non ha niente a che vedere col fatto che il bene sia offerto dal settore pubblico o meno. I beni pubblici costituiscono un caso dei così detti fallimenti del mercato. In presenza di beni pubblici infatti il mercato, se lasciato a se stesso, non conduce ad allocazioni economiche Pareto efficienti.

Bisogni e preferenze. I bisogni esprimono delle necessità (biologiche, culturali, sociali), le preferenze dei gusti. I primi sono oggettivi, le seconde sono soggettive. La teoria neoclassica e quella austriaca si concentrano sul concetto di preferenze e ignorano quello di bisogni, il quale è invece oggetto d'analisi della teoria marxista e di altre scuole critiche nei confronti del pensiero liberista.

Nella sua analisi delle preferenze, la teoria neoclassica adotta il metodo assiomatico, che consiste nell'imporre determinate proprietà alle strutture di preferenze individuali. Sulla base di questi assiomi, essa sviluppa poi la teoria del consumo e della domanda e, a partire da queste, deriva tutte le prescrizioni normative in merito all'efficienza del mercato. La teoria austriaca rifiuta invece il formalismo matematico e considera le preferen-

ze come oggetto di un processo di scoperta individuale che si realizza proprio attraverso l'interazione di mercato. L'elemento forte che accomuna le teorie neoclassica e austriaca è il principio che le preferenze individuali debbano essere prese per date (senza perciò essere spiegate economicamente).

Completamente diverso è invece l'approccio delle teorie che si fondano sul concetto di bisogni. Esse considerano i diversi bisogni dell'individuo come ordinabili in senso gerarchico (prima i bisogni universali di acqua e nutrizione, quelli della salute fisica e mentale, e poi via via quelli di ordine superiore di natura sociale e culturale, dipendenti anche dal contesto storico). Sul piano normativo, le teorie dei bisogni suggeriscono che sia il confronto tra la struttura dei bisogni esistenti e i bisogni insoddisfatti a determinare gli obiettivi dell'intervento pubblico (indipendentemente dal fatto che i bisogni esistenti si manifestino effettivamente sul mercato).

Costi di transazione, teoria dei. Branca della scuola neoistituzionalista secondo la quale l'evoluzione delle istituzioni economiche del capitalismo (in particolare, dello stato e dell'impresa) segue il principio della minimizzazione dei costi di transazione, intesi come costi di funzionamento del meccanismo di mercato. Secondo questa teoria, le istituzioni esistenti sono il risultato di un processo di selezione delle istituzioni più efficienti sul piano economico. Dal punto di vista metodologico, si tratta di una teoria di derivazione neoclassica. Il tentativo è infatti quello di analizzare le istituzioni economiche del capitalismo attraverso gli strumenti della teoria neoclassica.

Dilemma del prigioniero. Problema di teoria dei giochi in cui l'interazione tra due soggetti con interessi conflittuali produce una soluzione d'equilibrio che non soddisfa la Pareto efficienza. Due prigionieri ritenuti complici di un determinato reato sono posti di fronte a due alternative: *confessare o non confessare*. La scelta di confessare (e tradire il coimputato) porta alla scarcerazione immediata solo qualora l'altro prigioniero non confessi anch'egli (in tal caso, viceversa, essendo il "servizio" fornito alla giustizia poco utile, essi ricevono entrambi una condanna a 3 anni di prigione). Il prigioniero che non confessa, quando l'altro invece confessa riceve il massimo della pena (5 anni). Se entrambi non confessano, non essendoci prove a loro carico per il reato maggiore, essi ricevono una condanna a 1 anno (per reati minori). L'individualismo e l'impossibilità di cooperare tra loro in modo credibile inducono ambedue i prigionieri a confessare (prendendo così 3 anni ciascuno). Il motivo per cui entrambi

confessano è che ciascun prigioniero sa che se l'altro confessa è meglio anche per lui confessare (e prendere 3 anni invece che 5); se, viceversa, l'altro non confessa, è lo stesso meglio per lui confessare (ed essere così scarcerato piuttosto che scontare 1 anno). Insomma, in entrambi i casi, dal punto di vista individualistico risulta vantaggioso confessare. La soluzione Pareto efficiente tuttavia è quella in cui entrambi non confessano (1 anno ciascuno).

Dotazioni. Quantità di beni posseduti dai diversi individui prima che l'interazione di mercato abbia inizio. Secondo la teoria neoclassica, le diverse dotazioni degli individui nel sistema capitalista costituiscono un dato da cui partire nell'analisi economica, non un fenomeno da spiegare. Nel modello di equilibrio economico generale, affinché si realizzino allocazioni Pareto efficienti si deve supporre che le dotazioni individuali rispettino l'ipotesi di "sopravvivenza del consumatore", secondo la quale la dote che ciascun individuo riceve alla nascita è tale da permettergli di vivere anche senza dover effettuare scambi di mercato. Si tratta, come è evidente, di un'ipotesi priva di ogni realismo.

Economia del benessere, teoremi fondamentali dell'. Il *primo teorema* afferma che, sotto determinate ipotesi, l'equilibrio concorrenziale (quando esiste) è Pareto efficiente. Il *secondo teorema* afferma, sotto ipotesi più restrittive, che qualsiasi configurazione Pareto efficiente può essere ottenuta attraverso il meccanismo concorrenziale, purché si inizi l'interazione di mercato a partire da un'opportuna distribuzione delle risorse tra gli individui. Questi due teoremi sono generalmente presentati come la prova della desiderabilità del mercato di concorrenza perfetta secondo la metodologia neoclassica. In realtà oltre al fatto che la Pareto efficienza coincide con la desiderabilità sociale solo sotto ipotesi del tutto particolari, la logica stessa dei due teoremi solleva problemi di natura concettuale. Per il *terzo teorema del benessere*, vedi: *Impossibilità del voto, teorema di*.

Economie e diseconomie di scala. Le prime si realizzano quando i costi per unità di prodotto diminuiscono all'aumentare della produzione. Le seconde quando i costi per unità di prodotto aumentano all'aumentare della produzione. Il concetto di economie e diseconomie di scala è strettamente legato a quello di rendimenti crescenti e decrescenti di scala. Quest'ultimo tuttavia riguarda unicamente gli aspetti tecnologici (la maggiore o minore efficienza tecnologica del grande impianto rispetto al piccolo impianto), mentre il concetto di economie e diseconomie di scala coinvolge anche i prezzi a cui l'impresa compra gli input. In

presenza di rendimenti di scala costanti (cioè a parità di efficienza sotto il profilo tecnologico), la grande impresa potrebbe comunque risultare più efficiente della piccola impresa sul piano economico nella misura in cui, comprando grandi quantità di input, essa riesca ad ottenere prezzi più bassi rispetto alla piccola impresa.

Endogene, variabili. Vedi *Esogene ed endogene, variabili*.

Equilibrio. Situazione in cui nessun agente è interessato a cambiare il proprio comportamento. Se il sistema si trova in una posizione di equilibrio, esso vi rimane, a meno di shock esogeni sui dati da cui dipende l'equilibrio. Nella teoria neoclassica, il concetto di equilibrio dipende direttamente dall'assioma secondo cui gli agenti operano le proprie scelte economiche risolvendo problemi di ottimizzazione vincolata. L'equilibrio neoclassico si ottiene quando tutti gli agenti ottimizzano la propria funzione obiettivo, dati i vincoli del proprio problema decisionale. In tali circostanze, infatti, nessun agente avrà interesse a cambiare unilateralmente comportamento (visto che sta già ottenendo il massimo possibile).

A partire da questa definizione generale, si ottiene la definizione usuale di equilibrio come uguaglianza tra domanda e offerta. Il procedimento è il seguente. Dall'analisi dei problemi di ottimo vincolato dei singoli agenti si costruiscono le "curve di domanda e di offerta individuali" per ciascun bene, le quali esprimono le quantità ottime che il singolo agente è intenzionato ad acquistare o a vendere a seconda dei prezzi dei beni. Per ogni bene, le curve di domanda e di offerta individuali vengono poi aggregate a formare le "curve di domanda e di offerta di mercato". Le prime sintetizzano la domanda complessiva di *tutti* gli agenti intenzionati all'acquisto di un certo bene (derivante dalla soluzione dei loro rispettivi problemi di ottimizzazione). Le seconde sintetizzano invece l'offerta complessiva di *tutti* gli agenti intenzionati alla vendita del bene. L'intersezione tra le due curve di domanda e di offerta di mercato esprime dunque una configurazione d'equilibrio nel senso che tutti gli agenti del sistema realizzano i loro piani ottimali di scambio.

Equilibrio economico generale, modello di. Modello formalizzato per la prima volta da Léon Walras nel 1874 e sviluppato poi in particolare da Kenneth J. Arrow e Gérard Debreu negli anni '50 del XX secolo in cui si suppone l'esistenza di un sistema completo di mercati in cui gli individui scambiano tra loro i beni di loro proprietà. Il modello si basa su tre dati fondamentali che riguardano la tecnologia, le preferenze individuali e le dotazioni

iniziali con cui ciascun individuo avvia l'interazione di mercato. I problemi che vengono analizzati tramite questo modello sono quelli dell'esistenza, della stabilità, dell'unicità e della Pareto efficienza dell'equilibrio. Dal punto di vista teorico i risultati meno incoraggianti riguardano il problema della stabilità e dell'unicità dell'equilibrio. Attualmente il modello di equilibrio economico generale rimane comunque il tentativo più organico e matematicamente avanzato, sviluppato dalla scuola neoclassica, di studiare il funzionamento di un sistema di mercati interdipendenti e di valutarne le proprietà normative.

Equilibrio, metodo dell'. L'analisi della realtà tramite modelli d'equilibrio presuppone che il sistema si trovi nella sua posizione d'equilibrio. Affinché ciò accada è necessario innanzi tutto che un equilibrio esista, cioè che siano soddisfatte nella realtà le condizioni teoriche di *esistenza* dell'equilibrio. Nel caso in cui esista più di un equilibrio (non *unicità*) si pone poi il problema di stabilire in quale posizione si trovi il sistema reale. Infine, per interpretare la realtà come situata nella sua posizione d'equilibrio è necessario analizzare le condizioni di *stabilità*: se infatti l'equilibrio risultasse instabile, anche una minima perturbazione – che facesse uscire il sistema dalla sua posizione d'equilibrio – finirebbe per allontanare sempre più il sistema dall'equilibrio (dunque, rendendo difficilmente difendibile l'ipotesi che il sistema si trovi continuamente in equilibrio). Solo con queste precauzioni ha senso analizzare il problema delle proprietà normative dell'equilibrio (come la questione della Pareto efficienza).

Equilibrio parziale e generale. Negli schemi di equilibrio parziale, si analizza un singolo mercato introducendo l'ipotesi che esso sia separato dal resto del sistema. Più precisamente si assume che le condizioni vigenti su tutti gli altri mercati siano date e non dipendano minimamente da quanto accade sul mercato in esame. Con queste ipotesi, la domanda e l'offerta del bene considerato dipendano unicamente dal suo prezzo. Negli schemi di equilibrio generale si analizzano invece simultaneamente tutti i mercati. La domanda e l'offerta di ciascun bene vengono ora a dipendere dall'insieme dei prezzi di tutti i beni. Ad esempio, un aumento del prezzo del caffè potrebbe provocare una diminuzione della sua domanda e, indirettamente, potrebbe modificare anche la domanda di tè (facendola aumentare). Anche volendosi concentrare su di un singolo mercato (il mercato del tè), le condizioni d'equilibrio dipendono dunque anche dai prezzi che si stabiliscono sugli altri mercati (il mercato del caffè). Inoltre,

mentre in un contesto parziale, l'equilibrio richiede l'uguaglianza tra la domanda e l'offerta nel singolo mercato considerato, nel contesto generale, tale uguaglianza deve essere rispettata su *tutti* i mercati.

L'analisi dell'equilibrio parziale costituisce, nella migliore delle ipotesi, solo una prima approssimazione di quanto accade effettivamente in un sistema di mercati interdipendenti. Tale approssimazione risulta tanto più fuorviante quanto più forti sono i legami di interdipendenza esistenti tra i mercati. D'altra parte, il solo modo per poter valutare l'importanza delle interdipendenze esistenti è quello di collocarsi esplicitamente in un contesto d'equilibrio generale. In questo senso, l'analisi dell'equilibrio generale risulta senz'altro superiore a quella dell'equilibrio parziale dal punto di vista del rigore logico-deduttivo e il solo vantaggio degli schemi di equilibrio parziale consiste nella loro relativa semplicità.

Equità e giustizia. L'equità è un principio di giustizia distributiva. L'equità procedurale si riferisce alle regole che presiedono la distribuzione delle risorse tra gli individui. L'equità sostantiva si riferisce invece alle risorse effettivamente ricevute da ciascun individuo. In presenza di ineguaglianza sostantiva, nella distribuzione delle risorse, secondo la teoria della giustizia di John Rawls, le regole dovrebbero favorire i gruppi più svantaggiati. Secondo l'approccio di Hayek e Robert Nozick, la giustizia distributiva deve invece essere definita solo in senso procedurale.

Esogene e endogene, variabili. Nella formulazione di un modello economico è necessario innanzi tutto specificare gli insiemi delle variabili *esogene* ed *endogene* al modello. Le variabili esogene al modello sono quelle che non vengono spiegate all'interno del modello stesso, ma che vengono invece prese per date, come punto di partenza per la spiegazione di altre variabili (quelle endogene). Dal punto di vista metodologico, dunque, le variabili esogene sono poste fuori dalla sfera di indagine economica e costituiscono semplicemente i dati di partenza dell'intera teoria. Le variabili endogene al modello sono invece le variabili che dipendono da altre variabili del modello e che sono quindi spiegate dal modello stesso.

Esternalità (o economie esterne). Effetti dell'attività economica di un soggetto sul benessere di altri soggetti che si producono senza che i soggetti coinvolti possano negoziare tali effetti in un apposito mercato. Si tratta, in un certo senso, di "effetti collaterali" dell'interazione di mercato che non sono oggetto di negoziazione tra le parti. Un'impresa che dispone di due diverse tec-

niche, di cui una “pulita” e l’altra inquinante, sceglierà di utilizzare la tecnica più economica senza alcun riguardo per gli effetti socialmente nocivi che essa produce. Dal bro canto, i soggetti danneggiati dall’inquinamento non dispongono di strumenti per indurre l’impresa ad utilizzare tecniche pulite. Il risultato è che il livello di inquinamento tenderà ad essere superiore a quello compatibile con la Pareto efficienza. Le esternalità costituiscono quindi un caso dei così detti fallimenti del mercato.

Fallimenti del mercato, teoria dei. Teoria che dimostra come, in determinate circostanze (rendimenti di scala crescenti, esternalità e beni pubblici), la concorrenza perfetta sia incompatibile con la Pareto efficienza. Dal punto di vista normativo, questa teoria prevede che lo stato intervenga producendo direttamente i beni per i quali il mercato non è in grado di realizzare da sé le condizioni di Pareto efficienza o dettando delle regole che spingano gli operatori del mercato a ridurre il grado di inefficienza esistente. Dal punto di vista metodologico, si tratta di un filone di ricerca appartenente alla scuola neoclassica che ha come suo riferimento teorico il modello di equilibrio economico generale. Quest’ultimo definisce infatti il caso ideale (del tutto irrealistico) in cui il mercato di concorrenza perfetta produce allocazioni Pareto efficienti. Dal punto di vista del realismo, i fallimenti del mercato non sono certamente l’eccezione, ma la norma.

Forza lavoro. Nella teoria marxiana, capacità fisiche e intellettuali impiegate dai lavoratori nel processo produttivo, distinte dal lavoro effettivamente erogato. Quello che il lavoratore vende al capitalista è la forza lavoro, non il lavoro. L’estrazione della massima quantità di lavoro dalla forza lavoro è uno degli obiettivi del capitalista. La differenza tra il valore del prodotto e il valore della forza lavoro (il valore dei mezzi di sussistenza che il lavoratore riceve in forma di salario) prende il nome di plusvalore. La specificità del capitalismo rispetto agli altri modi di produzione sta nel fatto che, nel processo di espansione dei mercati, la stessa forza lavoro diviene una merce.

Funzione obiettivo. Funzione matematica che esprime gli obiettivi perseguiti dal decisore e la loro importanza relativa. Nella teoria economica moderna, tutti i problemi economici vengono rappresentati come problemi di ottimizzazione di una data funzione obiettivo nel rispetto di determinati vincoli. Sia la funzione obiettivo, sia i vincoli, sono inoltre presi per dati.

Giochi, teoria dei. Studia i giochi di strategia (*scacchi, dama, poker*) in cui la fortuna, se presente, non è comunque l’unico fattore che determina il risultato (giochi come *testa o croce* o il *gioco*

dell'oca sono dunque esclusi). A livello formale può essere definita come un insieme di modelli logico-matematici che analizzano l'interazione strategica tra soggetti razionali (cioè che ottimizzano una data funzione obiettivo). Si diffonde verso la fine degli anni '50 e trova applicazioni nel campo della teoria dell'oligopolio, della teoria delle negoziazioni salariali, della politica economica e della cooperazione internazionale. Fuori dalla sfera economica, importanti applicazioni riguardano i problemi militari (sviluppati in particolare durante la guerra fredda). In effetti, furono proprio gli interessi militari degli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale e negli anni della guerra fredda che portarono a sviluppare questa branca dell'economia matematica.

Giustizia. Vedi: *Equità e giustizia*.

Impossibilità del voto, teorema di. Impossibilità di determinare una funzione obiettivo sociale a partire dalle preferenze individuali compatibilmente con una serie di requisiti di ragionevolezza e desiderabilità. Questo teorema, formulato e dimostrato da Kenneth J. Arrow, è anche noto come “terzo teorema del benessere”. Esso mostra che, in un contesto di agenti con preferenze eterogenee, in cui vale il principio “una testa, un voto”, qualsiasi tentativo di aggregare le preferenze individuali per ottenere una scala di preferenze sociali dà luogo a problemi di coerenza interna o porta a violare il principio della Pareto efficienza.

Individualismo metodologico. Principio secondo cui tutti i fenomeni economici e sociali devono essere spiegati riconducendoli ai piani di azione degli agenti che hanno concorso a determinarli. Una spiegazione scientifica deve stabilire una relazione tra l'interazione sociale osservata e i criteri di comportamento individuali. Il punto di partenza è dunque un insieme di individui isolati, i quali sono considerati come totalmente indipendenti dal contesto sociale in cui vivono, e la società stessa, con le sue istituzioni economiche e le sue regole di funzionamento, è vista come il risultato dell'interazione spontanea tra gli individui. La società non è essa stessa una *causa* dell'individuo, come ipotizzato negli studi sociologici e nelle teorie economiche di ispirazione olistica. Essa è solo una *conseguenza* delle azioni individuali, le quali sono il vero motore di ogni fenomeno sociale. L'individuo non ha dunque bisogno di spiegazioni. Il solo fenomeno che richiede una spiegazione scientifica è l'interazione sociale che si sviluppa quando diversi individui isolati entrano in contatto.

Molto spesso, sia nei testi economici del XIX secolo, sia in quelli più recenti (compresi molti manuali di economia), per

sottolineare la totale indipendenza dell'individuo dal contesto sociale, si introduce, come espediente narrativo, la figura di Robinson Crusóe, il personaggio del romanzo di Daniel Defoe, il quale si trova a vivere in un'isola deserta, cioè in un contesto privo di istituzioni sociali ed economiche. È solo quando Robinson entra in contatto col suo servitore Venerdì che si sviluppano l'interazione economica tra i due soggetti e le istituzioni che ne regolano il funzionamento. Tra le scuole economiche moderne ispirate all'individualismo metodologico, la teoria neoclassica gioca senz'altro un ruolo centrale soprattutto per l'egemonia accademica che essa si è conquistata. Da un punto di vista strettamente teorico, i più strenui difensori dell'individualismo metodologico sono tuttavia gli economisti appartenenti alla scuola austriaca.

Individualismo metodologico, critica marxista dell'. Sebbene l'espressione "individualismo metodologico" sia stata introdotta nel dibattito economico solo nel 1908 da parte di Schumpeter (vedi Blaug [1992]), l'idea che una spiegazione economica soddisfacente debba necessariamente ricondurre tutti i fenomeni sociali alle scelte individuali è ben antecedente. In realtà, la critica dell'economia politica borghese, come insieme di teorie che concepisce i rapporti tra individuo e società in senso unidirezionale invece di coglierne il rapporto dialettico, è uno degli aspetti centrali della teoria e della metodologia di Karl Marx e Friedrich Engels, i quali discutono in modo assai severo l'idea stessa che possa esistere una natura umana astratta indipendente dal contesto sociale. Secondo i due autori, l'economia politica, nel suo tentativo di fornire proposizioni universalmente valide, indipendenti dal contesto storico, non fa altro che assumere come universale la natura umana della società borghese, la quale non ha in realtà nulla di eterno, essendo essa stessa il prodotto di un particolare modo di interazione economica, basato sulla progressiva estensione dei rapporti di mercato. Invece di studiare la storia delle diverse forme di organizzazione sociale e dei diversi tipi di individuo che in esse si sviluppano, essa rappresenta la società contemporanea come conseguenza di una natura umana universale. Per questa ragione tutte le caratteristiche specifiche del capitalismo (la proprietà privata e il mercato innanzi tutto) e della natura umana che in esso si sviluppa (fondata sull'individualismo) finiscono per apparire come universali invece che come proprie di questo particolare modo di produzione.

Il metodo della teoria economica borghese, con quelle che Marx ed Engels chiamano in senso dispregiativo le sue *robinsonate*, riflette dunque tutte le contraddizioni di un metodo d'analisi aprioristico e a storico che, nel definire l'agente isolato come suo punto di partenza, finisce in realtà per assumere in esso già tutto l'insieme delle relazioni sociali che caratterizzano la società che si vorrebbe spiegare. L'asimmetrica divisione del lavoro tra Robinson e Venerdì, la loro propensione allo scambio, il linguaggio stesso che permette loro di comunicare, sono tutti aspetti presentati come tratti originari delle personalità dei due soggetti, laddove essi sono in realtà il *prodotto* del contesto sociale da cui essi provengono. Con queste premesse metodologiche, secondo Marx ed Engels, la teoria borghese si priva da sola della possibilità di concepire altri sistemi economici all'infuori di quello capitalista, il che le impedisce di cogliere lo sviluppo della società e degli individui di cui essa è costituita nella loro dimensione storica e transitoria.

Individualismo metodologico e individualismo ontologico. Per individualismo ontologico si intende la proposizione secondo cui sono gli individui che creano tutte le istituzioni sociali. I fenomeni collettivi, secondo questa posizione ontologica, non sono veramente entità reali, ma semplicemente astrazioni ipotetiche. Tali astrazioni provengono dalle decisioni degli individui, i quali sono le sole entità di cui si compone la realtà economica. Molto spesso, a questa posizione sulla natura della realtà economica si accompagna una particolare scelta metodologica, secondo cui la spiegazione scientifica di un fenomeno sociale deve sempre partire dalle scelte individuali (individualismo metodologico). Da questo punto di vista, tutte le proposizioni macroeconomiche che non hanno un fondamento microeconomico (ossia la gran parte della macroeconomia tradizionale) risulterebbero prive di contenuto scientifico.

Come nota Mark Blaug [1992], il fatto che gli individui creino le istituzioni sociali è trivialmente vero. Questo tuttavia non implica che non possa esistere una relazione inversa secondo cui le istituzioni sociali possono avere effetti sul comportamento dell'individuo. Né, tanto meno, prosegue Blaug, l'individualismo ontologico implica l'esistenza di particolari regole metodologiche da seguire nello studio dei fenomeni collettivi, come invece affermano i sostenitori dell'individualismo metodologico.

Individualismo metodologico e individualismo politico. Il primo si riferisce ad un tipo di analisi economica che riconduce tutti i fe-

nomeni sociali ai comportamenti e le scelte degli individui, il secondo indica invece un programma politico volto a promuovere la libertà individuale. Sebbene queste due posizioni si trovino spesso affiancate (almeno a livello formale) nelle teorie di ispirazione liberista, tra di esse non esiste in realtà alcun nesso di causalità: primo, è possibile difendere le libertà individuali senza sposare il particolare metodo di analisi individualistico; secondo, dal punto di vista del rigore scientifico, la scelta di un particolare metodo d'analisi dovrebbe dipendere da una particolare concezione della realtà (ontologia), non da un particolare programma politico.

Liberalismo. Corrente di pensiero politico-filosofica che afferma la limitazione dei poteri dello stato in nome di alcuni diritti individuali fondamentali (tra cui quello alla proprietà), considerati come preesistenti alla creazione della stessa società civile.

Liberismo (o liberalismo economico). Indirizzo teorico che si oppone alle politiche attive dello stato e che vede nel mercato lo strumento più idoneo all'armonizzazione dei diversi fini individuali.

Mano invisibile. Principio secondo il quale, in un contesto concorrenziale, l'individuo che persegue unicamente il proprio interesse personale contribuisce anche al raggiungimento dell'interesse pubblico. L'espressione "mano invisibile" si deve all'economista classico Adam Smith. Oggi essa è utilizzata in modo generico da gran parte della teoria economica liberista anche quando l'impianto teorico utilizzato ha poco a che fare con la concezione del mercato dell'economista scozzese.

Mano visibile. Principio secondo il quale il coordinamento cosciente di soggetti individualisti permette di ottenere risultati economici socialmente superiori rispetto a quelli ottenibili tramite la loro interazione spontanea. L'espressione "mano visibile" è utilizzata da Alfred Chandler in contrapposizione alla famosa espressione Smithiana di "mano invisibile".

Marginalista, scuola. Scuola di pensiero nata nel 1870 con i contributi quasi simultanei di Léon Walras, Stanley William Jevons (fondatori della scuola neoclassica) e Carl Menger (fondatore della scuola austriaca). Il termine "marginalista" fa riferimento all'uso del calcolo differenziale. Secondo Schumpeter ciò che accomuna la scuola neoclassica e quella austriaca è il rifiuto dell'approccio classico e marxiano basato sulla teoria oggettiva del valore e la proposta di una teoria del valore di tipo soggettivo. L'uso del calcolo differenziale è invece sviluppato unicamente dalla scuola neoclassica, dato che la scuola austriaca

mantiene una posizione critica nei confronti del formalismo matematico. Da questo punto di vista sarebbe più corretto parlare di “rivoluzione soggettivista”, piuttosto che “marginalista”. Sul piano analitico, l’approccio marginalista propone il calcolo differenziale come metodo universale di analisi delle questioni economiche. Secondo la definizione di Lionel Robbins [1932], l’economia è la scienza che studia la condotta umana come relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi. Con questa definizione, l’economia perde il suo carattere di scienza essenzialmente storica (nel senso che le diverse forme di organizzazione economica nei diversi contesti storici funzionano secondo principi e meccanismi diversi) per diventare, o almeno pretendere di diventare, una scienza universale valida, al pari delle scienze esatte, quali la matematica o la fisica, in qualsiasi contesto.

Marxismo analitico. Scuola di pensiero interna al marxismo (esistente solo a livello accademico) che aderisce all’individualismo metodologico e usa gli strumenti analitici della teoria neoclassica, in particolare, quelli della teoria dei giochi. Analizza alcune delle proposizioni marxiste (riguardanti ad esempio lo sfruttamento e i rapporti di classe) con l’ipotesi di scelte individuali ottimizzanti e spiega anche le entità sociali (ad esempio le classi sociali) come prodotto delle scelte di individui razionali.

Mercati contendibili, teoria dei. Un mercato monopolistico è perfettamente contendibile quando i costi di entrata e di uscita dal mercato da parte di potenziali rivali del monopolista sono nulli. Secondo la teoria economica, in caso di perfetta contendibilità, la concorrenza *potenziale* su un mercato monopolistico produce gli stessi effetti (in termini di Pareto efficienza) a quelli prodotti dalla concorrenza *effettiva*. Il semplice timore che una nuova impresa possa entrare nel mercato impedisce infatti all’impresa monopolistica di approfittare dei vantaggi legati al monopolio e la costringe a comportarsi come se effettivamente operasse in condizioni di concorrenza perfetta.

Dal punto di vista del realismo, le condizioni di perfetta contendibilità non hanno certo un maggior riscontro di quelle della concorrenza perfetta. Sul piano teorico, tuttavia, la teoria dei mercati contendibili permette di difendere il mercato anche quando questo violi le condizioni di concorrenza perfetta (come nel caso appunto del monopolio). L’impatto maggiore di questa teoria riguarda la regolamentazione dei mercati. Secondo i vecchi principi informativi delle agenzie di regolamentazione (anti-trust e specifiche agenzie di settore), i settori caratterizzati da

scarsa concorrenza dovevano essere riorganizzati o comunque posti sotto sorveglianza in modo da ristabilire condizioni concorrenziali. La teoria dei mercati contendibili incrina invece questo semplice principio affermando che l'esistenza di un monopolio in un determinato settore non è sufficiente a far venir meno i benefici della concorrenza (e quindi non richiede necessariamente un intervento dello stato) poiché questa potrebbe comunque operare in senso potenziale.

Mercato. Luogo nel quale avvengono le transazioni economiche. Nella teoria economica, il termine non si riferisce necessariamente a particolari luoghi fisici, bensì indica una rete di relazioni tra operatori economici, anche distanti tra loro, che scambiano uno stesso tipo di bene.

Modello economico. Rappresentazione semplificata della realtà usata per descrivere e interpretare un fenomeno economico. Generalmente, data l'egemonia della scuola neoclassica, il concetto di modello è ristretto alle rappresentazioni di tipo matematico.

Neoclassica, scuola. Assieme alla scuola austriaca, protagonista della svolta marginalista del 1870, fondata sull'individualismo e il calcolo differenziale. A partire dagli anni '30, tende a distinguersi dalla scuola austriaca per la forte propensione alla formalizzazione matematica e per la centralità dello studio delle configurazioni d'equilibrio. Con la scoperta di nuove tecniche matematiche il riferimento al calcolo differenziale ha perso di importanza e oggi la scuola neoclassica coincide in sostanza con l'economia matematica. Il termine neoclassico fu introdotto in senso derisorio da uno dei suoi più fermi avversari, Thorstein Veblen. Oggi, tale termine ha perso ogni connotazione critica e la scuola neoclassica costituisce di gran lunga la scuola dominante a livello accademico.

Neoinstituzionalista, scuola. Scuola di pensiero che utilizza l'apparato analitico neoclassico per spiegare la natura e il ruolo delle istituzioni economiche del capitalismo. I campi di applicazione sono tra i più diversi e comprendono la storia economica, l'economia positiva e quella normativa. In campo storico, il tentativo è quello di interpretare l'evoluzione delle istituzioni capitalistiche come una marcia verso l'eliminazione progressiva di ogni forma di inefficienza. Nel campo dell'economia positiva, la teoria assume il mercato come istituzione primordiale, eterna e naturale, e cerca di cogliere la ragione d'essere delle altre istituzioni capitalistiche (stato e impresa) ipotizzando che esse siano emerse come soluzioni spontanee ai problemi dei fallimenti del mercato. In contrasto con ogni evidenza storica, la teoria afferma che le stes-

se organizzazioni gerarchiche, come l'impresa capitalistica, sono il prodotto di un accordo spontaneo tra le parti (nel caso dell'impresa, tra i lavoratori e il capitalista). Nel campo dell'economia normativa, la teoria dipinge le grandi imprese come guidate dal principio efficientistico di riduzione dei costi e prevede quindi un ruolo minimale per l'intervento pubblico.

Neokeynesiana, scuola. Scuola di pensiero che enfatizza il ruolo delle rigidità nominali (in particolare dei salari), delle asimmetrie informative e, in generale, delle imperfezioni del mercato nell'interpretazione delle dinamiche dell'occupazione e dei cicli economici. Pur richiamandosi alla teoria di John Maynard Keynes, dal punto di vista metodologico, sviluppa la concezione neoclassica, basata sull'individualismo metodologico.

Nel dibattito teorico, tale scuola è oggetto di critiche soprattutto da parte della così detta scuola "post-keynesiana" (o, semplicemente, keynesiana), la quale sostiene che l'adesione ai principi metodologici neoclassici snatura la concezione dell'economista inglese. In effetti, uno dei grandi contributi di Keynes sta proprio nell'aver sviluppato ragionamenti sui legami esistenti tra alcune importanti variabili aggregate in un quadro del tutto incompatibile con l'individualismo metodologico e l'ottimizzazione matematica (la così detta "macroeconomia"). La stessa concezione di Keynes dell'economia di mercato come sistema incapace di autogovernarsi non ha niente a che fare con i problemi di ottenimento della Pareto efficienza su cui tanto insistono la teoria neoclassica (duramente criticata dallo stesso Keynes) e le teorie da essa derivate. Al contrario, nello schema interpretativo keynesiano, sono i problemi legati alla domanda aggregata a rendere necessario l'intervento pubblico come strumento di governo dell'economia. Sul piano teorico, inoltre il grande vantaggio della teoria keynesiana è di fornire alcuni potenti strumenti teorici per valutare gli effetti della politica economica senza alcun bisogno di analizzare nei dettagli i problemi decisionali di ogni singolo agente.

Neutralità scientifica della teoria economica. Tentativo di escludere dall'analisi economica ogni premessa di tipo ideologico e morale. Nell'impostazione filosofica positivista, la ricerca della neutralità scientifica ha portato alla distinzione netta tra economia positiva ed economia normativa. Solo la prima, nella misura in cui riesce a mantenersi estranea ai giudizi di valore, assume un carattere pienamente scientifico. La seconda, viceversa, non potendo fare a meno dei giudizi di valore, non può ambire ad esprimere proposizioni universalmente valide.

Neutralità scientifica della teoria economica, critica marxista della.

Da un punto di vista marxista, la teoria economica borghese non è affatto neutrale sul piano scientifico. Essa, anche nelle sue formulazioni di economia strettamente positiva, riflette la visione, le aspirazioni e le preoccupazioni della classe dominante del capitalismo, la borghesia. Il motivo per cui le proposizioni della teoria borghese appaiono neutrali sul piano dei valori è che implicitamente la teoria prende per dato il sistema capitalista e sposa il punto di vista della sua classe dominante. Con questi presupposti, solo le posizioni morali che non rientrano nella concezione morale della borghesia appaiono veramente come cariche di giudizi di valore. Secondo la teoria marxista, è la classe borghese che ha interesse a presentare la propria concezione morale come eterna e universale ed è sempre la classe dominante che ha interesse a rivendicare la neutralità della propria visione dei rapporti economici sostenendo che la propria teoria si fonda sul principio del bene comune.

Normativa, teoria. Vedi: *Positiva e normativa, teoria.*

Ottimizzazione. Termine generico per indicare la massimizzazione o la minimizzazione di una funzione matematica. Secondo la teoria neoclassica il comportamento di qualsiasi decisore può essere rappresentato come un problema di ottimizzazione sotto determinati vincoli.

Paniere di beni. Insieme di beni diversi in quantità determinate. Ad esempio, un paniere di beni può essere composto da un chilo di pane, 3 cipolle e 2 bottiglie di vino.

Pareto efficienza. Situazione in cui l'unico modo per migliorare la condizione di qualcuno è quello di peggiorare la situazione di qualcun altro. In una situazione Pareto efficiente non sono perciò possibili mosse di Pareto. L'ampio uso del concetto di Pareto efficienza nella teoria economica è legato al fatto che gli interventi che migliorano la condizione di qualcuno danneggiando quella di qualcun altro possono essere difesi soltanto introducendo particolari giudizi di valore. L'adozione della Pareto efficienza come criterio normativo viene invece generalmente considerata indipendente da ogni giudizio di valore. Ciò tuttavia è sbagliato poiché il criterio di Pareto presuppone l'accettazione dell'ideologia individualistica.

Pareto, mossa di. Cambiamento che migliora la condizione di qualcuno senza peggiorare quella di nessun altro.

Positiva e normativa, teoria. L'economia positiva studia il funzionamento del sistema economico e le conseguenze delle politiche di intervento pubblico. L'economia normativa analizza invece le

condizioni di desiderabilità dei meccanismi di funzionamento del sistema e degli interventi pubblici. La prima è di carattere descrittivo e si occupa di *ciò che è*, la seconda è invece di carattere prescrittivo e si occupa di *ciò che dovrebbe essere*.

Secondo la concezione filosofica positivista, l'economia positiva deve essere completamente estranea ad ogni giudizio di valore e basarsi unicamente su giudizi di fatto. Viceversa, i giudizi di valore sono considerati necessari solo nella derivazione di posizioni normative a partire dai risultati strettamente scientifici della teoria positiva. La distinzione tra economia positiva e normativa ha generato un lungo dibattito nel quale si è evidenziato come anche l'economia positiva non possa in realtà considerarsi estranea alla visione ideologica e ai giudizi di valore del teorico.

Potere d'acquisto. Quantità di beni e servizi che si può acquistare con un'unità monetaria.

Potere di mercato. Nel caso di un venditore, capacità di fissare il prezzo al di sopra del livello di concorrenza perfetta, senza per questo perdere tutti i propri clienti. Simmetricamente, nel caso di un compratore, capacità di fissare il prezzo al di sotto del livello di concorrenza perfetta, senza perdere tutti i propri fornitori. Il potere di mercato denota perciò un grado di monopolio e implica una violazione della concorrenza perfetta: in concorrenza perfetta, un venditore che fissasse il prezzo ad un livello superiore a quello prevalente sul mercato non riuscirebbe a vendere alcunché e, simmetricamente, un compratore che proponesse un prezzo inferiore a quello di mercato non riuscirebbe ad effettuare alcun acquisto.

Potere economico. Capacità di condizionare i comportamenti di altri soggetti attraverso l'uso di strumenti economici. L'esercizio del potere economico può passare sia attraverso la capacità di modificare i vincoli decisionali di altri soggetti, sia attraverso la capacità di influenzare i criteri soggettivi (ad esempio, le preferenze) che guidano la scelta del decisore nell'ambito dei vincoli esistenti.

Preferenze. Vedi: *Bisogni e preferenze*.

Programmazione matematica. Complesso di metodi matematici per l'ottimizzazione di una funzione obiettivo nel rispetto di determinati vincoli. Nel caso più semplice in cui la funzione obiettivo e i vincoli sono lineari, prende il nome di programmazione lineare. La programmazione matematica è lo strumento per eccellenza della pianificazione economica.

Radicale, scuola. Scuola di pensiero critica nei riguardi della società di mercato e della teoria economica dominante. A livello accademico il suo punto di riferimento fondamentale è dato dall'associazione americana *URPE (Union for Radical Political Economics)*, fondata nel 1968 da accademici e attivisti politici. In essa trovano spazio il marxismo, l'economia del femminismo, la teoria dei rapporti razziali, l'analisi di classe, la teoria dello sviluppo e del sottosviluppo e diversi contributi critici più o meno radicali nei confronti della teoria liberista. Dal punto di vista metodologico non è del tutto corretto caratterizzare questa convergenza nelle motivazioni della ricerca scientifica come una vera e propria scuola di pensiero poiché i metodi d'analisi seguiti si ispirano a scuole di pensiero diverse (e, in alcuni casi, incompatibili tra loro), che comprendono la tradizione classica e marxista, l'istituzionalismo americano e l'ortodossia neoclassica.

Razionalità. A livello individuale, secondo la teoria ortodossa, principio secondo cui un soggetto persegue sempre il proprio interesse personale e utilizza i mezzi più idonei a realizzare gli obiettivi che si prefigge. Si parla di razionalità piena quando il decisore ottimizza una data funzione obiettivo sotto i vincoli esistenti e di razionalità limitata quando il processo di ottimizzazione non è completato (ad esempio perché non è possibile conoscere esaustivamente le opzioni di scelta esistenti o perché il processo decisionale stesso può essere costoso e richiedere tempo). Riferita al sistema economico nel suo complesso, indica invece l'esistenza di meccanismi di interazione economica che permettano di realizzare i fini sociali ritenuti opportuni. Se, come nella teoria ortodossa, la valutazione sociale si ispira al principio individualista della sovranità del consumatore, la razionalità del sistema economico consiste nell'esistenza di strumenti (i prezzi di mercato) che consentano il calcolo razionale a livello individuale.

Rendimenti costanti di scala. Si realizzano quando un aumento proporzionale di tutti i fattori di produzione genera un aumento di uguale proporzione del prodotto. In tali circostanze, la dimensione dell'impianto produttivo non ha alcuna importanza dal punto di vista dell'efficienza nella produzione: la piccola e la grande impresa risultano del tutto equivalenti sotto il profilo tecnologico.

Rendimenti crescenti di scala. Si realizzano quando un aumento proporzionale di tutti i fattori di produzione genera un aumento più che proporzionale del prodotto. In tali circostanze la grande

impresa gode di un vantaggio tecnologico rispetto alla piccola impresa. I rendimenti crescenti di scala costituiscono un caso dei così detti fallimenti del mercato. In presenza di rendimenti crescenti di scala, infatti, un mercato caratterizzato da una moltitudine di piccole imprese in concorrenza fra loro risulta inefficiente poiché nessuna impresa riesce a sfruttare i vantaggi economici che si ottengono con l'aumento della scala di produzione. Questo impedisce la realizzazione delle condizioni di Pareto efficienza. Dal punto di vista del realismo delle ipotesi, anche se i rendimenti crescenti di scala sono esclusi per ipotesi dal modello di equilibrio economico generale, essi non sono certo l'eccezione, ma piuttosto la norma.

Rendimenti decrescenti di scala. Si realizzano quando un aumento proporzionale di tutti i fattori di produzione genera un aumento meno che proporzionale del prodotto. In tali circostanze, l'aumento delle dimensioni dell'impianto produttivo, invece di consentire un risparmio nelle quantità di input per unità di output, comporta un peggioramento nelle condizioni tecniche di produzione. La grande impresa risulta dunque meno efficiente di quella piccola. Tale ipotesi è molto diffusa nei modelli della teoria neoclassica (e, in particolare, è fondamentale nel modello di equilibrio economico generale), nonostante la sua scarsa, o nulla, rilevanza empirica e i problemi di coerenza logica che essa pone (in effetti, se riducendo le dimensioni dell'impresa aumenta l'efficienza dell'impresa stessa, ciascuna impresa sarebbe portata a ridurre progressivamente le proprie dimensioni fino a scomparire).

Sfruttamento. Nella teoria marxiana, differenza tra il valore prodotto dal lavoro e il valore della forza lavoro. Nel processo produttivo, il lavoratore vende la propria forza lavoro (si impegna a lavorare per otto ore al giorno) in cambio di un salario. Durante la giornata lavorativa egli produce dei beni che incorporano quindi otto ore di lavoro. Tuttavia, con il salario giornaliero che riceve, il lavoratore può acquistare beni che incorporano una quantità di lavoro inferiore (diciamo cinque ore di lavoro). Il frutto delle restanti tre ore di lavoro (pluslavoro) finisce nelle tasche del capitalista in forma di profitto. L'esistenza di un pluslavoro, come condizione necessaria per l'esistenza del profitto, è alla base della teoria dello sfruttamento di Marx. Secondo Marx, lo sfruttamento caratterizza tutte le società divise in classi: nella società feudale, esso è evidente e manifesto; nella società capitalista, esso invece si nasconde dietro il velo dello scambio "volontario",

che fa apparire il rapporto (oggettivo) di sfruttamento come il risultato di “libere” scelte soggettive.

Nella teoria neoclassica, il concetto di sfruttamento ha invece un significato completamente diverso: esso esprime la differenza tra il prezzo effettivo di mercato e quello (teorico) di concorrenza perfetta. Vale la pena di notare che nella concezione marxiana si ha sfruttamento anche in un sistema capitalista caratterizzato da mercati di concorrenza perfetta poiché il capitalismo per funzionare deve comunque garantire profitti positivi per i capitalisti.

Socialismo di mercato. Insieme di modelli teorici in cui i mezzi di produzione sono di proprietà pubblica e l’allocazione delle risorse segue le regole del mercato. A livello storico, le esperienze della Jugoslavia e dell’Ungheria del periodo successivo alle riforme degli anni ‘60 sono le principali realizzazioni concrete di questi modelli. Come scuola di pensiero, il socialismo di mercato ha forti affinità e sovrapposizioni con il marxismo analitico.

Sovranità del consumatore. Principio normativo secondo cui la valutazione del funzionamento di un’economia deve riferirsi alla capacità di realizzare le preferenze dei consumatori (le quali sono prese per date e sono considerate indipendenti dall’interazione sociale). Tale principio costituisce il fondamento di tutta l’economia normativa moderna. Si tratta in realtà di un caso particolare del principio di sovranità dell’individuo.

Sovranità dell’individuo. Principio secondo cui l’individuo è il miglior giudice dei propri bisogni e degli strumenti più idonei a soddisfarli. Sul piano normativo, secondo le teorie fondate sulla sovranità dell’individuo, solo le valutazioni espresse dai singoli individui devono concorrere a formare una valutazione sulla desiderabilità sociale, il che esclude ogni considerazione di natura direttamente sociale nella definizione del bene comune della società.

Sovraproduzione. Eccesso di produzione rispetto alle capacità di assorbimento dei detentori del potere d’acquisto. Nella teoria marxista le crisi da sovrapproduzione costituiscono un fattore intrinseco del sistema capitalista. Le leggi stesse dell’accumulazione del capitale, basate sul meccanismo del mercato, impediscono infatti lo sviluppo coerente della domanda e dell’offerta a livello aggregato. Secondo la rappresentazione del sistema economico fornita dalla teoria dominante invece il mercato è un meccanismo in grado di coordinare automaticamente la domanda e l’offerta di ciascun bene, il che implica,

come caso particolare, anche un perfetto coordinamento tra domanda e offerta aggregate.

Utilità. Valutazione del beneficio che un individuo ricava dal consumo di un bene. Si tratta di una valutazione soggettiva poiché dipende dalle preferenze soggettive dell'individuo. Il concetto di utilità è alla base della teoria neoclassica. La differenza rispetto al "valore d'uso" (concetto sviluppato nella teoria classica e marxiana) è sottile: come detto, l'utilità esprime una valutazione soggettiva del bene; il valore d'uso è invece una caratteristica oggettiva del bene stesso. L'acqua ha la proprietà di dissetare (e ha quindi un valore d'uso rispetto al bisogno oggettivo di idratazione), indipendentemente dalle preferenze soggettive dell'individuo per i diversi beni che possono soddisfare questo bisogno.

Valore d'uso e valore di scambio. Nozioni sviluppate dalla teoria classica e marxiana. Il valore d'uso è la proprietà di un bene di soddisfare un dato bisogno (vedi anche: *Utilità*). Il valore di scambio (o prezzo di mercato) è il rapporto con cui una quantità di un bene si scambia sul mercato con quantità di altri beni. Il valore d'uso è un presupposto del valore di scambio: un bene che non ha alcun valore d'uso (cioè un bene che non serve a niente) non può avere alcun valore di scambio perché nessuno è disposto a cedere alcunché per avere in cambio un bene del tutto inutile. Il valore d'uso tuttavia non è sufficiente a determinare il valore di scambio: l'acqua è certamente più importante del petrolio dal punto di vista del valore d'uso eppure sul mercato il petrolio ha un valore di scambio maggiore.

Valore di scambio. Vedi: *Valore d'uso e valore di scambio*.

Vincolo di bilancio. Insieme di panieri di beni che un consumatore può acquistare con il reddito monetario a sua disposizione, dato il sistema di prezzi vigente. Secondo la teoria neoclassica del consumo, il vincolo di bilancio è un dato del problema del consumatore. L'esistenza di vincoli di bilancio completamente eterogenei tra gli individui non è quindi un fenomeno da spiegare, ma il dato da cui partire. Tra tutti i panieri di beni che rispettano il vincolo di bilancio, il consumatore sceglierà quello che risponde meglio alle proprie preferenze soggettive (anch'esse da considerarsi come un dato esogeno al modello).